OPERE

DEL CARDINALE

PIETRO BEMBO

VOLUME DECIMO.

DELLA

VOLGAR LINGUA

DI

M. PIETRO BEMBO

CARDINALE

VOLUME PRIMO.

MILANO
Dalla Società Tipografica de' Classici Italiani,
contrada di s. Margherita, N.° 1118.
ANNO 1810.

GLI EDITORI
AI LORO ASSOCIATI
ED AL
COLTO PUBBLICO.

A *Messer* Pietro Bembo *debbesi in Italia il risorgimento delle amene lettere, da che sortite appena dall' infanzia dopo la morte dei primi tre lumi, decaddero quasi nell' obblivione. Che però, osserva opportunamente il Conte Mazzuchelli » che » ben a ragione si sono maravigliati gli » Scrittori, che il* Bembo, *allevato essendo*

» *in tempi sì corrotti, quanto al gusto*
» *della latina, e dell'italiana lingua, e*
» *senza esser nato o vissuto lungo tempo*
» *in Toscana, giugnesse e in prosa e in*
» *verso a comporre con tanta leggiadria.*
» *Che anzi vien egli comunemente consi-*
» *derato come il primo che si desse ad*
» *insegnarne con metodo le regole: e*
» *sebbene alcuni anni prima di lui pub-*
» *blicasse un simile lavoro Gio. Francesco*
» *Fortunio, certo è tuttavia, che o il*
» *Fortunio si valse degli scritti del* Bembo,
» *da lui veduti a penna, o che contem-*
» *poraneamente amendue scrissero: e si*
» *può anche aggiugnere, che il Fortunio*
» *ne fu in guisa superato dal* Bembo, *che*
» *quest' ultimo ne comparve il primo; il*
» *che affermar si può anche in confronto*
» *sì di Niccolò Liburnio che sullo stesso*
» *argomento aveva alcuni anni prima del*
» Bembo *pubblicata una quasi simile ope-*
» *retta, come di Aurelio Augurelli, il*
» *quale alcuni vogliono che sia stato il*
» *primo a scrivere regole per la lingua*
» *volgare, e di Girolamo Claricio da*
» *Imola che scrisse alcune Osservazioni*
» *grammaticali sopra l' Ameto del Boc-*
» *caccio.* « *Ecco la ragione, per la qua-*
le noi ancora, seguendo l' esempio del-
la magnifica edizione di Venezia, Her-
tzhauser 1729., *abbiamo dato luogo nella*
nostra Collezione a tutte le Opere del
Bembo, *non avendone ommesse nemme-*

no le Lettere Famigliari, *quantunque e nello stile, e nella materia siano ben lontane dal merito delle altre Opere del Cardinale. Che se il* Bembo *fu il primo a ridurre a principj la nostra lingua, e se coll' opere sue di Grammatica tanto giovò a promoverne l' uso ed il buon gusto, non vi sarà discara,* o cortesi Associati, *la diligenza nostra nel riprodurre i libri di lui intorno alla* Volgar lingua, *corredati delle* note *e delle* aggiunte, *che si trovano nella poc' anzi lodata edizione di Venezia. Gioverà anzi il qui trascrivervi il paragrafo della Prefazione, che ivi leggesi premessa al Volume secondo, dalla quale potrete conoscere il metodo, al quale noi ancora ci siamo attenuti.* Nelle Prose abbiamo seguito il testo di Napoli di Felice Mosca diviso in due tomi, ch' è il più pregevole per le Giunte del Castelvetro, e per gl' Indici copiosissimi della materia delle Prose e delle Giunte; avvertendo, che non ci siamo curati di adornare il margine con le Postille di Lodovico Dolce della impressione del Giolito 1561.; comechè sieno assai profittevoli; poichè altro non contengono, che la materia del libro, ed a ciò suppliscono gl' Indici menzionati. In luogo delle Postille del Dolce alcune poche se ne ritrovano dell' Ab. Anton Maria Salvini fel. mem., picciolo bensì, ma non del tutto dispregevole ornamento di quest' Opera elegantissima. Alle Prose

seguono le Note di Celso Cittadini Sanese, fatte alla edizione del Torrentino, ed in margine alla Giunta del Castelvetro della edizione di Modona del 1563., estratte dalle opere del Cittadini medesimo, modernamente raccolte, dietro alle quali per corollario della prima parte del Volume si è stampato il Compendio di Marcantonio Flaminio alle Prose, uscito alla luce nel xvi. secolo col titolo seguente: LE PROSE DI MONSIGNOR BEMBO RIDOTTE A METODO DA M. M. ANTONIO FLAMINIO: In Napoli appresso Gioseppe Cacchi et Compagni MDLXIX. in 12. *Accogliete pertanto, o Associati, quest' Opera ancora con quella gentilezza, con cui è vostro costume di accogliere le altre, e vivete felici.*

ALL' ILLUSTRISS. ED ECCELLENTISS. SIGNOR

IL SIGNOR

COSIMO DE' MEDICI

DUCA DI FIRENZE.

Non si può con ragione dubitare, che questa età, che noi al presente viviamo, non abbia avuto, e ancor non abbia molti eccellenti spiriti in qualunque professione, e facultà a quegli antichi cotanto oggi dal mondo onorati e celebrati non inferiori. E per dire ora solamente de' passati, e di quelle arti, e discipline, che a tutte le altre di gran lunga soprastanno (ciò sono le Armi e le Lettere) chi non conosce, che'l secol nostro non cede pun-

to a quanti ne sono da mille anni in qua varcati? Già a' Dio non piaccia, che io così ardito e presuntuoso sia, che io mi metta a raccontarvi in questa poca carta tutti quegli uomini, che nell'esercizio della guerra, o negli studj delle scienze, hanno fatto la loro e nostra età fiorire: perciocchè, Illustrissimo ed Eccellentissimo Principe, a Voi di ciò non fa mestiero, come colui, che per la molta famigliarità, che delle antiche e moderne istorie avete, tutti vi sono a ciascuna ora davanti agli occhi della divina vostra mente scolpiti e presenti. Questo tanto ardirò io d' affermare, che siccome la nostra età dee riconoscere per la gran parte l' eccellenza delle buone così Armi, come Lettere, dai Fiorentini uomini; così Firenze istessa dee riconoscerla tutta, e saperne il buon grado alla non meno oggidì illustre, che nobile e fortunata Casa vostra. Perciocchè (delle Armi parlando) chi non sa, che i Fiorentini soldati erano innanzi la immortale e felice memoria del Sig. Giovanni de' Medici, Genitor vostro, tanto dispregiati e vilipesi, quanto per opera della virtù e disciplina di lui furon poi, ed oggi più che mai sono, e graditi e pregiati? Quanto alle Lettere, se delle Greche intendiamo, e delle Latine insieme, ognuno sa, che i Medici incominciando dal primiero lor ceppo, furon quelli, che Maestri e libri di tutta l' Europa, e di tutta l' A-

sia cercando ed investigando, e scuole fondando, e ingegni sollevando, fecero quelle (si può dire) a lor tempo risuscitare, e queste fiorire: se delle Toscane, solamente il Mag. e gran Lorenzo il vecchio fu il primo, dopo tanti anni, a conoscere e gustare, non pur la dolcezza e la piacevolezza della Fiorentina Lingua, ma eziandio la gravità e la maestà di essa; come molti vaghi ed ingegnosi componimenti di lui in molte maniere di rime, e alcuni in prosa, ampissima testimonianza ne rendono. E se le molte, e molto grandi sue occupazioni glielo avessero permesso, egli le arebbe ancora la pristina purità e splendor suo del tutto restituito. Ma quello, che non potè fare esso, fece, non guari dopo di lui, il Nostro Eccellentiss. Monsig. M. Pietro Bembo; mosso per avventura dallo esempio di tanto Uomo, o forse indotto da' conforti di Giuliano de' Medici suo figliuolo, Magnifico per soprannome a quel tempo da tutti chiamato, che l' uno de' ragionatori è del presente Dialogo; col qual Mag. esso M. Pietro molti anni domesticamente e famigliarmente visse: fece, dico, mettendosi a scrivere il detto Dialogo, ed intitolandolo, Le Prose della Volgar Lingua. *Nel qual libro egli con tanta dignità e riputazione della vostra nobilissima città di Firenze, e de' suoi Scrittori, e con tanta dottrina, e tanti lumi d' ingegno,*

anzi pure fiumi di vera eloquenza, della medesima lingua, e delle sue parti tutte minutamente, e particolarmente ragiona, e discorre; che egli più agevolmente stimar si può, quanto questo suo volume al Ciceroniano Oratore sia prossimano, che da' vostri medesimi Fiorentini bastevolmente ringraziarlo: avendo egli la loro lingua dalla ruggine de' passati secoli non pure purgata, ma intanto iscaltrita ed illustrata, che ella n'è divenuta tale, chente la veggiamo. La qual cosa vedendo, e considerando il medesimo Autore, e perciò sentendosi ottimamente avere in questa parte la sua molta fatica impiegata; posciachè non pure i Toscani uomini, ma eziandio le altre Provincie dell' Italia, e quello che vieppiù ancora è, molti degli Oltramontani popoli a toscanamente scrivere con molta cura e diligenza si davano, e scriveano, siccome tutto dì far veggiamo; gli venne in pensiero, a maggior pròfitto e giovamento di questi cotali, comechè pieno d' anni fosse, e di quelle occupazioni, che porta seco il grado della dignità, nella quale esso meritamente si trovava, di rivedere il detto volume: e dal pensiero poco appresso seguì l'effetto. Laonde rivedutolo diligentemente, e in molti luoghi ampliatolo, e dichiaratolo, avea commesso, che di nuovo si ristampasse: quando egli fu sopraggiunto da colei, che è di tutte le nostre operazioni

ultimo termine e fine. Ma perchè sua intenzione era, che ciò nella inclita città di Firenze, e sotto il vostro felicissimo Nome, far si dovesse, per gradire con questa nuova più perfetta edizione quel cielo, che ha data l'origine, e gli Autori alla lingua, della quale nel presente libro si tratta, ed insieme onorarne quel Principe, che egli amava come figliuolo, e riveriva come Signore, e come vero e legittimo successore di tanti altri Principi suoi Signori: M. Torquato Bembo erede non meno delle sustanze, che degli affetti, e servitù paterne, e M. Girolamo Quirini, e M. Carlo Gualteruzzi fedeli Commessarj, e dell'ultima sua volontà esecutori, non potendo essi presentemente trovarsi a porgere il detto libro alla Illustriss. e valorosiss. Man vostra, siccome tutti insieme, e ciascuno per se arebbe desiderato trovarsi, per in questo modo almeno farsi da Voi conoscere per quegli umilissimi e fedelissimi servi, che essi vi sono, e disiderano essere e da Voi e dal mondo conosciuti; hanno voluto, che io questo medesimo volume nella vostra medesima Città di Firenze, e per mano del vostro medesimo Impressore M. Lorenzo Torrentino, con molta cura e diligenza impresso, a loro nome vi porga e vi presenti. Il quale ufficio è paruto loro commettermi, sapendo essi quanto quel sempre da me riverito, e dal mondo, benchè non ancora abbastanza, onorato Signo-

re, per sua bontà, e non per alcun merito mio, vivendo si degnò amarmi, e nel numero de' suoi più domestici, e più famigliari tenermi. Piacciavi adunque, Sapientis. Principe, ricevere il presente libro con quella benignità e dolcezza d' animo, con che ricever solete le cose più nobili e più care: come veramente è dicevole alla qualità dell'opera, ed alla molta affezione, e molta riverenzia, che l' Autor suo al vostro gran valore portava, e come appresso alla molta divozione, che l' Erede e Commessarj predetti parimente vi portano, è richiesto. A me rimane ora con loro insieme pregare il Signor Dio per la felicità e prosperità di Voi, ed a lungamente conservare la valorosiss. Persona vostra a comune beneficio del mondo e particulare de' vostri popoli: i quali, vostra buona mercè, dopo tante passate ruine e tempeste, tranquillissima e lieta menano la lor vita. La qual cosa ne' tempi addietro è stata molte volte da loro desiderata, ma sperata non giammai, non che asseguita; se non posciachè essi al porto della vostra infinita prudenza, e bontà son pervenuti. Nella vostra Città di Firenze. Al primo di Ottobre MDXLVIII.

Di V. Illustriss. S.

Umiliss. e Divotiss. Servo

Benedetto Varchi.

DI

M. PIETRO BEMBO

A MONS.

MESSER GIULIO

CARDINALE DE' MEDICI

DELLA VOLGAR LINGUA

PRIMO LIBRO.

PARTICELLA PRIMA. (1)

Se la natura, (*) Monsignor Messer Giulio, delle mondane cose producitrice, e de' suoi doni sopra esse dispensatrice, sì come ha la voce agli uomini, e la disposizione a parlar data; così ancora data loro avesse necessità di parlare d'una maniera medesima in tutti: ella senza dub-

---

(*) *Trattenimento dopo desinare al fuoco in casa di Carlo Bembo il dì del suo natale.*

bio, di molta fatica scemati ci avrebbe e alleviati, che ci soprastà (1). Conciossiacosachè a quelli, che ad altre regioni, e ad altre genti passar cercano, che sono sempre, ed in ogni parte molti, non converrebbe, che per intendere essi gli altri, e per essere da loro intesi, con lungo studio nuove lingue apprendessero.

II. Anzi sì come la voce è a ciascun popolo quella stessa, così ancora le parole, che la voce forma, quelle medesime in tutti essendo, agevole sarebbe a ciascuno usar con le straniere nazioni: il che le più volte più per la varietà del parlare, che per altro, è faticoso e malagevole, come si vede. Perciocchè qual bisogno particolare e domestico, o qual civile comodità della vita può essere a colui presta, che sporre non la sa a coloro, da cui esso la dee ricevere, in guisa che sia da lor conosciuto quello che esso ricerca? Senzachè non solo il poter mostrare ad altrui ciò che tu addomandi, t'è di mestiero, affinechè tu il consegua; ma oltre a ciò ancora il poterlo acconciamente, e con bello e grazioso parlar mostrare, quante volte è cagione, che un uomo da un altr'uomo, o ancora da molti uomini, ottien quello che non s'otterrebbe altramente? Perciocchè tra tutte le cose acconce a commuovere gli umani animi, che liberi sono, è grande la forza delle umane parole. Nè solamente questa fatica, che io dico, del par-

lare, ma un'altra ancora vie di questa maggiore sarebbe da noi lontana, se più che una lingua non fosse a tutti gli uomini, e ciò è quella delle scritture: la quale percioccbè a più largo e più durevole fine si piglia per noi, è di mestiero che da noi si faccia eziandio più perfettamente. Conciossiacosachè ciascun che scrive, d'esser letto desidera dalle genti, non pur che vivono, ma ancora che viveranno; dove il parlare da picciola loro parte, e solo per ispazio brevissimo si riceve: il qual parlare assai agevolmente alle carte si manderebbe, se niuna differenza v'avesse in lui.

III. Ora che (qualunque si sia di ciò la cagione) essere il vediamo così diverso, che non solamente in ogni general provincia propriamente, e partitamente dalle altre generali provincie si favella; ma ancora in ciascuna provincia si favella diversamente: ed oltre a ciò esse stesse favelle così diverse alterando si vanno, e mutando di giorno in giorno: maravigliosa cosa è a sentire, quanta variazione è oggi nella Volgar lingua pur solamente, con la quale noi e gli altri Italiani parliamo, e quanto è malagevole lo eleggere, e trarne quello esemplo, col quale più tosto formar si debbano, e mandarne le scritture (3). Il che avviene per ciò, che quantunque di trecento anni, e più per addietro, insino a questo tempo, ed in verso ed in prosa,

molte cose sieno state in questa lingua scritte da molti Scrittori; sì non si vede ancora, chi delle leggi e regole dello scrivere abbia scritto bastevolmente. E pure è ciò cosa a cui dovrebbono i dotti uomini sopra noi stati avere inteso: conciossiecosachè altro non è lo scrivere, che parlare pensatamente; il qual parlare, come s'è detto, questo eziandio ha di più, che egli e ad infinita moltitudine d' uomini ne va, e lungamente può bastare (*a*). E perciocchè gli uomini in questa parte massimamente sono dagli altri animali differenti, che essi parlano; quale più bella cosa può alcuno uomo avere, che in quella parte, per la quale gli uomini agli altri animali grandemente soprastanno, esso agli altri uomini essere soprastante, e spezialmente di quella maniera che più perfetta si vede che è, e gentile?

IV. Per la qual cosa ho pensato di poter giovare agli studiosi di questa lingua, i quali sento oggimai essere senza numero, d' un ragionamento ricordandomi da Giuliano de' Medici fratel cugino vostro, che è ora Duca di Nemorso, e da M. Federigo Fregoso, il quale pochi anni appresso fu da Giulio Papa II. Arcivescovo di Salerno creato, e da M. Ercole Strozza di Ferrara, e da M. Carlo mio fratello in

(*a*) *Può bastare, cioè vivere.*

Vinegia fatto, alquanti anni addietro, in tre giornate e da esso mio fratello a me, che in Padova a quelli dì mi trovai essere, poco appresso raccontato; e quello alla sua verità più somigliantemente, che io posso, in iscrittura recandovi: nel quale peravventura di quanto a ciò fa mestiero si disputò e si disse (4).

V. Il che a voi, Monsignore (*a*), come io stimo, non fia discaro, sì perchè non solo le latine cose, ma ancora le scritte in questa lingua vi piacciono, e dilettano grandemente; e tra le grandi cure, che con la vostra incomparabile prudenza e bontà le bisogne (*b*) di Santa Chiesa trattando, vi pigliate continuvo, la lezione delle toscane prose tramettete, e gli orecchi date a' Fiorentini Poeti alcuna fiata: (e potete ciò avere dal buon Lorenzo (*c*), che vostro Zio fu, per successione preso, i di cui molti vaghi e ingegnosi componimenti in molte maniere di rime, e alcuni in prosa si leggono) e sì ancora per questo, che della vostra città di Firenze, e de' suoi Scrittori, più che d'altro, si fa memoria in questo ragionamento: dalla quale e da' quali hanno le leggi della lingua, che si cerca, e principio e accrescimento e perfezione avuta (5).

(*a*) *Monsig. Giulio, poi Clemente VII.*
(*b*) *Bisogne, cioè faccende.*
(*c*) *Lorenzo de' Medici.*

VI. Perciocchè essendo in Vinegia, non guari prima, venuto Giuliano, il quale, come sapete, a quel tempo Magnifico per soprannome era chiamato da tutti, nel tempo che voi ed egli, e Pietro e il Cardinal de' Medici suoi fratelli, per la venuta in Italia e in Firenze di Carlo VIII. Re di Francia, di pochi anni stata, fuori della patria vostra dimoravate (il qual Cardinale, la Dio mercè, ora Papa Leon X. e Signor mio, a voi ha l'uficio e il nome suo lasciato) e i due che io dissi, M. Federigo che il più giovane era, e M. Ercole ritrovandovisi per loro bisogne altresì; mio fratello a desinare gl'invitò seco: siccome quegli uomini, i quali per cagion di me, che amico e dell'uno di lor fui, e degli altri ancor sono, e perchè il valevano, egli molto efficacissimamente amava e onorava sopra gli altri (6). Era peravventura quel dì il giorno del natal suo, che a' dieci dì di Dicembre veniva; nè ad esso doveva ritornar più, se non in quanto infermo, e con poca vita il ritrovasse: perciocchè egli si morì a' trenta dì di Dicembre che seguì appresso. Ora avendo questi tre con mio fratello desinato, siccome egli mi raccontava, e ardendo tuttavia nella camera nella quale essi erano, alquanto da lor discosto, un buon fuoco; disse M. Ercole, il quale per accidente d'infermità sciancato e debole era della persona: Io, Signori,

con licenza di voi al fuoco m' accosterò, non perchè io freddo abbia, ma acciocchè io non l'abbia. Come a voi piace, rispose a M. Ercole mio fratello; e agli altri due rivoltosi, seguitò: Anzi fie bene, che ancor noi vi ci accostiamo. Accostianvici, disse Giuliano, che questo rovajo che tutta mattina ha soffiato, a ciò fare ci conforta. Perchè levatisi, e M. Federigo altresì, ed avvicinatovisi, e recatovi da' famigliari le sedie, essi a sedere vi si posero al dintorno: il che fatto, disse M. Ercole a Giuliano: Io non ho altra fiata cotesta voce udito ricordare, che voi, Magnifico, *Rovajo* avete detto; e peravventura se io udita l'avessi, intesa non l'averei, se la stagione non la mi avesse fatta intendere, come ora fa: perciocchè io stimo, che *Rovajo* sia vento di Tramontana, il cui fiato si sente rimbombare tuttavia. A che rispostogli da Giuliano, che così era: e di questa voce d'una cosa in altra passando, venuti a dire della Volgar lingua, con la quale non solamente ragioniamo tuttodì, ma ancora scriviamo; e ciascuno degli altri onoratamente parlandone, e in questo tra se convenendo, che bene era lo scrivere volgarmente a questi tempi, M. Ercole, il quale solo della Latina vago, e quella così lodevolmente, come si è veduto in molte maniere di versi, usando, quest' altra sempre, siccome vile e povera e disonorata scherniva, disse: Io non so per me quello che voi in questa lingua

vi troviate; perchè si debba così lodarla e usarla nello scrivere, come dite. Ben vorrei, e sarebbemi caro che o voi aveste me a quello di lei credere, persuaso, che voi vi credete, in maniera che voglia mi venisse di scrivere alle volte volgarmente, come voi scrivete: o io voi svolgere da cotesta credenza potessi, e nella mia opinione traendovi, esser cagione, che voi altro che latinamente non scriveste. E sopra tutto, M. Carlo, vorrei io ciò potere con M. Pietro vostro fratello, del quale sicuramente m'increscee; che essendo egli nella Latina già avvezzo, egli la tralasci, e trametta così spesso, come egli fa, per iscrivere volgarmente: e così detto, si tacque. Allora mio fratello, vedendo gli altri star cheti, così rispose: Io mi credo che a ciascun di noi che qui siamo, sarebbe vie più agevole, in favore di questo, lodare ed usare la volgar lingua, che noi sovente facciamo, la quale voi parimente e schifate e vituperate sempre, recarvi tante ragioni, che voi in tutto mutaste sentenza, che a voi possibile in alcuna parte della nostra opinione levar noi. Nondimeno, M. Ercole, io non mi maraviglio molto, non avendo voi ancora dolcezza veruna gustata dello scrivere e comporre volgarmente; siccome colui che di tutte quelle della Latina lingua ripieno, a queste prendere non vi sete volto giammai; se v'incresce, che M. Pietro mio fratello tempo al-

cuno, e opera vi spenda e consumi, del latinamente scrivere tralasciandosi, come dite. Anzi ho io degli altri ancora dotti e scienziati solamente nelle latine lettere, già uditi a lui medesimo dannare questo stesso e rimproverargliele: a' quali egli brievemente suole rispondere, e dir loro; che a se altrettanto incresce di loro allo 'ncontro, i quali molta cura, e molto studio nelle altrui favelle ponendo, ed in quelle maestrevolmente esercitandosi, non curano, se essi ragionar non sanno nella loro: a quegli uomini rassomigliandogli, che in alcuna lontana e solinga contrada palagi grandissimi di molta spesa, a marmi e ad oro lavorati e risplendenti, procacciano di fabbricarsi, e nella loro città abitano in vilissime case. E come, disse M. Ercole, stima egli M. Pietro che il latino parlare ci sia lontano? Certo sì, che egli lo stima, rispose mio fratello, non da se solo posto, ma bene in rispetto, e in comparazione del volgare, il quale è a noi più vicino, quando si vede che nel volgare tutti noi tutta la vita dimoriamo, il che non avviene del latino. Sì come a' Romani uomini era nei buoni tempi più vicina la Latina favella, che la Greca; conciossiacosachè nella Latina essi tutti nascevano, e quella insieme col latte delle nutrici loro beveano, ed in essa dimoravano tutti gli anni loro comunemente: dove la Greca essi apprendevano per lo più già grandi, ed usavanla rade

volte, e molti di loro peravventura nè l' usavano, nè l' apprendevano giammai. Il che a noi avviene della Latina, che non dalle nutrici nelle culle, ma da' maestri nelle scuole, e non tutti, anzi pochi l'apprendiamo; e presa, non a ciascuna ora la usiamo, ma di rado, e alcuna volta non mai. Quindi, seguitando le parole di mio fratello, così è, disse il Magnifico, senza fallo alcuno, M. Ercole, come il Bembo dice; e questo ancora più oltre; che a noi la Volgar lingua, non solamente vicina si dee dire che ella sia, ma natia e propria, e la Latina straniera. Che sì come i Romani due lingue aveano, una propria e naturale, e questa era la Latina, l' altra straniera, e quella era la Greca: così noi due favelle possediamo altresì, l' una propria e naturale e domestica, che è la volgare, istrana e non naturale l' altra, che è la latina. Vedete ora quale di voi due in ciò è più tosto da biasimare e da riprendere, o M. Pietro, il quale usando la favella sua natia, non perciò lascia di dare opera e tempo alla straniera; o voi che quella schernendo e rifiutando, che natia vostra è, lodate e seguitate la istrana. Io son contento di concedervi, M. Carlo e Giuliano, disse lo Strozza, che la volgar favella più a noi vicina sia, o ancora più naturale e propria, che la latina non si vede essere; in quella guisa medesima, che a'Romani era la Latina più vicina, e più naturale della Gre-

ca: purchè mi concediate ancor voi quello che negare per niun modo non mi si può: che sì come a quel tempo, e in que' dotti secoli era ne' Romani uomini di molta maggior dignità e stima la Greca lingua, che la Latina; così tra noi oggi molto più in prezzo sia, e in onore e riverenza la Latina avuta, che la Volgare. Il che se mi si concede, come si potrà dire, che ad alcun popolo avente due lingue, l'una più degna dell'altra e più onorata, egli non si convenga vie più lo scrivere nella più lodata, che nella meno? Oltrachè se è vero quello che io ho udito dire alcuna volta, che la nostra volgar favella stata sia eziandio favella medesimamente volgare a' Romani, con la quale tra essi popolarescamente si sia ragionato, come ora si ragiona tra noi, tuttavolta senza passar con lei nello scrivere, al quale noi più arditi e meno consigliati passiamo; noi non solamente la meno pregiata favella, e men degna da' Romani riputata: ma ancora la rifiutata, e del tutto per vile scacciata delle loro scritture, aremmo a quella preposta, a cui essi tutto il grido, e tutto l'onore dato hanno, la volgar lingua alla latina ne' nostri componimenti preponendo. Laonde e di molta presunzione potremmo essere dannati; posciachè noi nelle lettere quello che i Romani uomini hanno schifato, seguitiamo; e di poca considerazione, in quanto, potendo noi a bastanza col loro esemplo della la-

tina lingua contentarci, caricare ci siamo voluti di soverchio peso, disonorata fatica e biasimevole procacciando. Alle cui parole il Magnifico, senza dimora, così rispose: Egli vi sarà bene, M. Ercole, da me e da M. Carlo conceduto, e da M. Federigo ancora, i quali tutti in questa contesa parimente contra voi sentiamo, che ne' primi buoni tempi da' Romani uomini fosse la Greca lingua in più dignità avuta, che la Latina (a); ed al presente alla Latina altresì più onore si dia, che alla Volgare. Il che può avvenire, sì perchè naturalmente maggiore onore, e reverenza pare che si debba per noi alle antiche cose portare, che alle nuove; e sì ancora per ciò, che e allora la Greca lingua più degni e reverendi scrittori avea, ed in maggior numero che non avea la Latina; ed ora la Latina medesimamente molti più avere se ne vede di gran lunga, e più onorati che non ha la Volgare. Ma non per tutto ciò vi si concederà, che sempre nella più degna lingua si debba scrivere più tosto, che nella meno. Percioocchè, se a questa regola dovessero gli antichi uomini considerazione e riguardo avere avuto, nè i Romani avrebbono giammai scritto nella Latina favella, ma nella Greca; nè i Greci altresì si sarebbono al comporre nella loro così bella e così

(a) *Nota lingua Latina più degna.*

ritonda lingua dati, ma in quella de' loro maestri Fenici, e questi in quella di Egitto, o in alcun' altra: ed a questo modo, di gente in gente a quella favella ritornando, nella quale primieramente le carte e gl' inchiostri si trovarono; bisognerà dire che male ha fatto qualunque popolo, e qualunque nazione scrivere ha voluto in altra maniera; e male sia per fare, qualunque altramente scriverà: e saremo a credere costretti, che di tante e così differenti guise, e tra se diverse e lontane di parlari, quante sono per addietro state, e saranno per innanzi fra tutti gli uomini, quella una forma, quell' un modo solo di lingua, con la quale primieramente sono state tessute le scritture, sia nel mondo da lodare e da usare, e non altra, il che è troppo più fuori del convenevole detto, che mestier faccia che se ne quistioni. È dunque bene, M. Ercole, confessare che non le più degne e più onorate favelle siano da usare tra gli uomini nello scrivere, ma le proprie loro, quando sono di qualità che ricever possano, quando che sia, ancora esse dignità e grandezza, sì come era la Latina ne' buoni tempi; alla quale Cicerone, perciocchè tutta quella reputazione non l'era ancor data, che ad esso parea che le si convenisse dare, sentendola capevole a tanta riceverne, quanta ella dappoi ha per altrui opera ricevuto, s' ingegna accrescere autorità in molte delle sue composizioni

lodandola; e consigliando i Romani uomini, e invitandogli allo scrivere romanamente, ed a fare abbondevole e ricca la lor lingua più che l'altrui. Questo medesimo della nostra volgare M. Cino e Dante, ed il Petrarca ed il Boccaccio, e degli altri di lontano prevedendo, e con essa molte cose e nel verso e nella prosa componendo, le hanno tanta autorità acquistata e dignità, quanta ad essi è bastato per divenire famosi ed illustri, non quanta peravventura si può in sommo lei dare, ed accrescere scrivendo. Perchè non solamente senza pietà, e crudeli dovremmo essere dalle genti riputati, da lei nelle nostre memorie partendoci, e ad altre lingue passando; quasi come se noi dal sostentamento della nostra madre ci ritraessimo, per nutrire una donna lontana, ma ancora di poco giudizio. Conciossiacosachè, perciocchè questa lingua non si vede ancora essere molto ricca, e ripiena di scrittori, chiunque ora volgarmente scriverà, potrà sperare di meritar buona parte di quella grazia, che a' primi ritrovatori si dà delle belle e laudevoli cose: là dove, scrivendo latinamente, a lui si potrà dire quello, che a' Romani si solea dire, i quali allo scriver Greco si davano; che essi si faticavano di portare alberi alla selva. Che dove dite, M. Ercole, che la nostra volgar lingua era eziandio lingua a' Romani negli antichi tempi, io stimo che voi ci tentiate, che non posso credere

che voi il vi crediate: nè niuno altresì, credo io, essere che il si creda. Allora M. Federigo, il quale gli altri ascoltando buona pezza si era taciuto, disse: Io non so già quello che io della credenza di M. Ercole mi debba credere, il quale io sempre, Giuliano, per uomo giudiciosissimo ho conosciuto. Tanto vi posso io ben dire, che io questo che esso dice, ho già udito dire agli altri; e soprattutto ad uno che noi tutti amiamo grandemente e onoriamo; ed il quale di buonissimo giudizio suole essere in tutte le cose: comechè egli in questa, senza dubbio niuno, prenda errore. E perchè, disse lo Strozza, prende egli così errore costui, M. Federigo, come voi dite? Per questo, rispose M. Federigo, che se ella stata fosse lingua a quelle stagioni, se ne vedrebbe alcuna memoria negli antichi edifizj, e nelle sepolture, sì come se ne vedono molte della Latina e della Greca. Che come ciascuno di noi sa, infiniti sassi (*a*) sono in Roma serbati dal tempo, insino a questo dì, scritti con latine voci, ed alquanti con greche; ma con volgari non niuno. E mostranvisi a' riguardanti in ogni parte, ed in ogni via, titoli di vilissime persone in pietre, senza niuna dignità, scritti, e con vo-

---

(*a*) *infiniti sassi, cioè inscrizioni antiche.*

ci nelle regole della lingua e della scrittura peccanti; sì come il volgo alle volte, quando parla, e quando scrive, fa: nondimeno tutti o Greci o Latini. Che se la volgar lingua a que' tempi stata fosse; postochè ella fosse stata più nel volgo, come que' tali dicono, che nel Senato, o ne' grandi uomini; impossibile tuttavia pure sarebbe, che almeno tra queste basse e vili memorie, che dico io, non se ne vedesse qualche segno. Oltrachè ne' libri ancora si sarebbe ella, comechè sia, trapelata e passata insino a noi: che non è lingua alcuna in alcuna parte del mondo, dove le scrivere sia in usanza, con la quale o versi o prosa non si compongano, e molto o poco non si scriva, solo che ella acconcia sia alla scrittura, come si vede, che è questa. Perchè si può conchiudere, che siccome noi ora due lingue abbiamo ad usanza, una moderna, che è la volgare, l'altra antica che è la Latina; così aveano i Romani uomini di quelli tempi, e non più: e queste sono la Latina, che era loro moderna, e la Greca, che era loro antica: ma che essi una terza ne avessero, che loro fosse meno in prezzo, che la latina, niuno che dirittamente giudichi, estimerà giammai. E se noi al presente la Greca lingua eziandio appariamo: il che si è fatto con più cura, e studio in questa nostra età, che nelle altre più sopra, mercè in buona parte, Giuliano, del vostro singolare e venerando,

e non mai a bastanza lodato e onorato padre, il quale a giovare in ciò ancora le genti del nostro secolo, e ad agevolar loro lo asseguimento delle Greche lettere, maestri e libri di tutta l'Europa, e di tutta l'Asia cercando, ed investigando, e scuole fondando, e ingegni sollevando, si è molti anni con molta diligenza faticato; ma se noi, dico, questa lingua appariamo, ciò solamente ad utilità si fa; la quale dalla Greca derivando, non pare che compiutamente apprendere e tenere, e posseder tutta si possa senza quella; e non perchè pensiamo di scrivere e comporre grecamente: che niuno è, che a questo fare ponga opera, se non per giuoco.

VII. Tacevasi, detto fin qui M. Federigo, e gli altri affermavano che egli dicea bene, ciascuno di loro a queste ragioni altre prove, ed altri argomenti aggiungendo: quando M. Ercole: Ben veggio io, disse, che troppo dura impresa ho pigliata, a so, lo e debole con tre contendere, così pronti guerrieri, e così spediti (7). Pure, percioc-chè più di onore mi può essere lo avere avuto ardire di contrapporrmi, che di vergogna, se avverrà che io vinto e abbattuto ne sia; io seguirò tuttavia, più tosto per intendere da voi delle cose che io non so, che per contendere. E lasciando le altre parti da canto, se la nostra volgar lingua non era a que' tempi nata, ne' quali la latina fiorì; quando ed in che modo nacque

ella? Il quando, rispose M. Federigo, sapere appunto, che io mi creda, non si può, se non si dice, che ella cominciamento pigliasse infino da quel tempo, nel quale incominciarono i barbari ad entrare nella Italia, e ad occuparla, e secondochè essi vi dimorarono, e tenner piè, così ella crescesse, e venisse in istato. Del come, non si può errare a dire, che essendo la Romana lingua, e quella de' barbari tra se lontanissime; essi a poco a poco della nostra ora une, ora altre voci, e queste troncamente e imperfettamente pigliando; e noi apprendendo similmente delle loro, se ne formasse in processo di tempo, e nascessene una nuova, la quale alcuno odore e dell' una e dell' altra ritenesse, che questa volgare è, che ora usiamo. La quale se più somiglianza ha con la Romana, che con le barbare avere non si vede, è perciò, che la forza del natio cielo sempre è molta; ed in ogni terra meglio mettono le piante, che naturalmente vi nascono, che quelle che vi sono di lontan paese portate. Senzachè i barbari che a noi passati sono, non sono stati sempre di nazione quegli medesimi, anzi diversi: ed ora questi barbari la loro lingua ci hanno recata, ora quegli altri; in maniera che ad alcuna delle loro grandemente rassomigliarsi la nuova nata lingua non ha potuto. Conciossiacosachè e Francesi e Borgognoni e Tedeschi e Vandali ed Alani ed Ungheri e Mori e Turchi, ed al-

tri popoli venuti ci sono, e molti di questi più volte; e Goti altresì, i quali una volta fra l'altre, settanta anni continui ci dimoraro-no. Successero a' Goti i Longobardi, e questi primieramente da Narsete sollecitati (sì come potete nelle istorie aver letto ciascuno di voi) e fatta una grande e maravigliosa oste, con le mogli e co' figliuoli, e con tutte le loro più care cose vi passarono, e occuparonla, e furonne per più di dugento anni posseditori. Presi adunque e costumi e leggi quando da questi barbari, e quando da quegli altri, e più da quelle nazioni che posseduta l'hanno più lungamente, la nostra bella e misera Italia; cangiò, insieme con la real maestà dello aspetto, eziandio la gravità delle parole, ed a favellare cominciò con servile voce: la quale di stagione in stagione a' nipoti di que' primi passando ancora dura, tanto più vaga e gentile ora, che nel primiero incominciamento suo non fu; quanto ella di servaggio liberandosi, ha potuto intendere a ragionare donnescamente. Deh voglia Iddio, a queste parole trapponendosi disse subitamente il Magnifico, che ella, M. Federigo, a più che mai servilmente ragionare non si ritorni; al che fare, se il cielo non ci si adopera, non mostra che ella sia per indugiarsi lungo tempo, in maniera e alla Francia e alle Spagne bella e buona parte de' nostri dolci campi donando, e alla compagnia

del governo invitandola, ce ne spogliamo volontariamente a poco a poco noi stessi; mercè del guasto mondo (a), che l'antico valore dimenticato, mentre ciascuno di far sua la parte del compagno procaccia; e quella negli agi e nelle piume disidera di godersi, chiama in ajuto di se, contra il suo sangue medesimo, le straniere nazioni; e la eredità, a se lasciata dirittamente, in quistion mette per obbliqua via. Così non fosse egli vero cotesto, Giuliano, che voi dite, come egli è, rispose M. Ercole, che noi ne staremmo vie meglio, che non istiamo.

VIII. Ma lasciando le doglianze addietro, che sono per lo più senza frutto, se la volgar lingua ebbe incominciamento ne' tempi, M. Federigo, e nella maniera che detto avete, il che a me verisimile si fa molto; il verseggiare con essa, ed il rimare a qual tempo incominciò, e da quale nazione si prese egli; conciossiacosachè io ho udito dire più volte, che gl'Italiani uomini apparata hanno questa arte, più tosto che ritrovata? (8) Nè questo ancora sapere minutamente si può, rispose M. Federigo. E il vero, che in quanto appartiene al tempo sopra quel secolo, al quale successe quello di Dante, non si sa che si componesse,

(a) *Del guasto mondo*, *Boccaccio*.

nè a noi di questo fatto memoria più antica è passata: ma dello essersi preso da altri, bene tra se sono di ciò in piato due nazioni, la Ciciliana e la Provenzale. Tuttavolta de' Ciciliani poco altro testimonio ci ha, che a noi rimaso sia, se non il grido; che' Poeti antichi, checchè sene sia la cagione, essi non possono gran fatto mostrarci, se non sono cotali cose sciocche, e di niun prezzo, che oggimai poco si leggono. Il qual grido nacque, per ciò che trovandosi la corte de' Napoletani Re a que' tempi in Cicilia; il volgare, nel quale si scriveva, quantunque Italiano fosse, e Italiani altresì fossero per la maggior parte quegli scrittori; esso nondimeno si chiamava Ciciliano, e Ciciliano scrivere era detto a quella stagione lo scrivere volgarmente, e così infino al tempo di Dante si disse. De' Provenzali non si può dire così; anzi sene leggono per chi vuole molti, da' quali si vede che hanno apparate, e tolte molte cose gli antichi Toscani; che fra tutti gl'Italiani popoli a dare opera alle rime, sono senza dubbio stati primieri; della qual cosa vi posso io buona testimonianza dare, che alquanti anni della mia fanciullezza ho fatti nella Provenza; e posso dire che io cresciuto mi sono in quella contrada. Perchè errare non si può a credere che il rimare primieramente per noi da quella nazione, più che da altra si sia preso. Avea così detto M. Federigo, e tacendo, mostra-

va di avere la sua risposta fornita: laonde il Magnifico, incontanente seguendo, così disse. Se a M. Carlo, e a M. Ercole non è grave, a me sarebbe, M. Federigo, carissimo, che voi ci diceste, quali sono quelle cose che i Toscani rimatori hanno da' Provenzali pigliate. Allora mio fratello: a me, disse, esser grave non può, Giuliano, udir cosa che a voi sia in grado, che si ragioni: oltrachè il sentire M. Federigo ragionarci della Provenzale favella, mi sarà soprammodo caro: per me adunque segua. E per me altresì, disse M. Ercole, che non so come non così ora soverchj mi pajono, come già far soleano, questi ragionamenti. Ma io mi maraviglio forte, come la Provenzale favella, della quale, che io sappia, poco si sente oggi ragionare per conto di poesia, possa essere tale stata, che da lei molte cose siano state tolte da'Poeti della Toscana, che pure hanno alcun grido. Io dirò, rispose a costor tutti M. Federigo, posciachè voi così volete, purchè vi sia chiaro, che dappoichè io a queste contrade passai, ho del tutto tramessa la lezione delle oltramontane cose: onde pochissima parte di molte, che già essere mi soleano famigliarissime, m'è alla memoria rimasa, da poter recare così ora sprovvedutamente in pruova di ciò che io dissi. Ed affinchè a M. Ercole non paja nuovo quello, di che egli forte si maraviglia; da questa parte brievemente incominciando, pas-

serò alle mie promesse. Era per tutto il Ponente la favella Provenzale ne' tempi, ne' quali ella fiorì, in prezzo e in istima molta, e tra tutti gli altri idiomi di quelle parti di gran lunga primiera: conciossiacosachè ciascuno o Francese o Fiamingo o Guascone o Borgognone, o altramente di quelle nazioni che egli si fosse, il quale bene scrivere, e spezialmente verseggiar volesse; quantunque egli Provenzale non fosse, lo faceva Provenzalmente. Anzi ella tanto oltre passò in riputazione e fama, che non solamente Catalani, che vicinissimi sono alla Francia, o pure Spagnuoli più addentro (tra' quali fu uno il Re Alfonso di Aragona, figliuolo di Ramondo Beringhieri) ma oltre a ciò eziandio alquanti Italiani si truova, che scrissero e poetarono Provenzalmente: e tra questi tre ne furono della patria mia, di ciascuno de' quali ho io già letto canzoni; Lanfranco Cicala, e M. Bonifazio Calvo, e quello che dolcissimo Poeta fu, e forse non meno che alcuno degli altri di quella lingua piacevolissimo, Folchetto; quantunque egli di Marsiglia chiamato fosse: il che avvenne, non perchè egli avesse origine da quella città (che fu di padre Genovese figliuolo) ma perchè vi dimorò gran tempo. Nè solamente la mia patria diè a questa lingua Poeti, come io dico: ma la vostra eziandio, M. Carlo, le ne diè uno, che M. Bortolommeo Giorgio ebbe nome, gentiluomo della vo-

stra città; e Mantova un altro, che fu Sordello; e la Toscana un altro, e questi fu di Lunigiana, uno de' Marchesi Malespini, nomato Alberto. Fu adunque la Provenzale favella estimata e operata grandemente, sì come tuttavia veder si può; che più di cento suoi Poeti ancora si leggóno, ed hogli già letti io, che ne ho altrettanti letti de' nostri. Nè è da maravigliarsene: perciocchè non patendo quelle genti molti discorrimenti di altre nazioni, e per lo più lunga e tranquilla pace godendo, e allegra vita menando, come fanno tutte naturalmente; avendovi oltre a ciò molti signori, più che non vi ha ora, e molte corti; agevole cosa fu, che tra esse in ispazio di lungo tempo lo scrivere venisse in prezzo, e che vi si trovasse primieramente il rimare, sì come io stimo: quando si vede che più antiche rime delle Provenzali altra lingua non ha; da quelle poche infuori che si leggono nella Latina già caduta del suo stato e perduta. Il che se mi si concede, non sarà da dubitare che la Fiorentina lingua da' Provenzali poeti, più che da altri, le rime pigliate si abbia, ed essi avuti per maestri, quando medesimamente si vede che al presente più antiche rime delle Toscane (a) altra lingua gran fatto non ha, le-

(a) *Più antiche rime delle Toscane, cioè i Franzesi e altri.*

vatone la Provenzale. Senzachè molte cose, come io dissi, hanno i suoi Poeti prese da quelli (sì come sogliono far sempre i discepoli da' loro maestri) che possono essere di ciò, che io dico, argomento; tra le quali sono primieramente molte maniere di canzoni che hanno i Fiorentini, dalla Provenza pigliandole, recate in Toscana: sì come si può dire delle sestine, delle quali mostra che fosse il ritrovatore Arnaldo Daniello, che una ne fe', senza più; o come sono delle altre canzoni, che hanno le rime tutte delle medesime voci; sì come ha quella di Dante;

Amor, tu vedi ben che questa donna
La tua virtù non cura in alcun tempo:

il quale uso infino da Pietro Ruggiero incominciò; o come sono ancora quelle canzoni, nelle quali le rime, solamente di stanza in stanza si rispondono; e tante volte ha luogo ciascuna rima, quante sono le stanze, nè più nè meno; nella qual maniera il medesimo Arnaldo tutte le sue canzoni compose, comechè egli in alcune canzoni trapponesse eziandio le rime ne' mezzi versi: il che fecero assai sovente ancora degli altri Poeti di quella lingua, e sopra tutti Giraldo Brunello, e imitarono con più diligenza, che mestiero non era loro, i Toscani. Oltrachè ritrovamento Provenza-

le è stato lo usare i versi rotti; la quale usanza, perciocchè molto varia in quelli Poeti fu, che alcuna volta di tre sillabe gli fecero, alcuna altra di quattro, e ora di cinque, e di otto, e molto spesso di nove, oltra quelle di sette, e di undici; avvenne che i più antichi Toscani più maniere di versi rotti usarono ne' loro poemi ancora essi, che loro più vicini erano, e più nuovi nella imitazione, e meno i meno antichi; i quali da questa usanza si discostarono, secondochè eglino si vennero da loro lontanando in tanto, che il Petrarca verso rotto niuno altro, che di sette sillabe non fece. Presero oltracciò medesimamente molte voci i Fiorentini uomini da questi, e la loro lingua ancora e rozza, e povera iscaltrirono, e arricchirono dell' altrui. Conciossiacosachè *Poggiare*, *Obbliare*, *Rimembrare*, *Assembrare*, *Badare*, *Donneare*, dagli antichi Toscani detta, e *riparare*, quando vuol dire *stare*, e *albergare*, e *gioire* sono Provenzali, e *Calere* altresì; dintorno alla qual voce essi avevano in usanza famigliarissima, volendo dire, che alcuno non curasse di checchè sia di dire, ch' egli lo poneva *in non calere*, o veramente *a non cale*, o ancora *a non calente*: della qual cosa sono nelle loro rime moltissimi esempli, dalle quali presero non solamente altri scrittori della Toscana, e Dante, che e nelle prose, e nel verso sene ri-

cordò; ma il Petrarca medesimo, quando e' disse:

Per una donna ho messo
Egualmente in non cale ogni pensiero.

Sono ancora Provenzali *Guiderdone*, e *Arnese*, e *Soggiorno*, e *Orgoglio*, e *Aringo*, e *Guisa*, e *Huopo*. Come *Huopo*, disse M. Ercole, non è egli *Huopo* voce Latina? E rispose M. Federigo; tuttavolta molto prima da' Provenzali usata, che si sappia che da' Toscani: perchè da loro si dee credere che si pigliasse; e tanto più ancora maggiormente, quanto avendo i Toscani in uso quest' altra voce *Bisogno*, che quello stesso può, di questo *Huopo* non facea loro huopo altramente. Sì come è da credere che si pigliasse *Chero*, quantunque egli Latina voce sia; essendo eziandio Toscana voce *Cerco*: perciocchè molto prima da' Provenzali fu questa voce ad usar presa, che da' Toscani; la qual poi torcendo, dissero *Cherere*, e *Cherire*, e *Chaendo* (*a*) molto anticamente, e *Chesta*. Quantunque *Huopo* (*b*) si è alcuna volta ancora più Provenzalmente detta che si fe' *Huo*, in

---

(*a*) *Chaendo prima Chendo.*

(*b*) *Huopo mediatamente vien dal Latino, immediatamente dal Provenzale.*

voce di *Huopo*, recandola in voce di una sillaba, siccome la recò Dante, il quale nel suo Inferno disse:

Più non t'è huo, ch' aprirmi 'l tu talento.

E medesimamente *Quadrello* voce Provenzale, e *Onta*, e *Prode*, e *Talento*, e *Tenzona*, e *Gajo*, e *Isnello*, e *Guari*, e *Sovente*, e *Altresì*, e *Dottare*, e *Dottanza*, che si dice eziandio *Dotta*: sì come la disse il medesimo Dante in quei versi pure del suo Inferno:

Allor temetti io più che mai la morte,
E non v' era mestier più che la dotta,
S' i' non avessi visto le ritorte.

È nondimeno più in uso *Dottanza*, sì come voce di quel fine, che amato era molto dalla Provenza: il qual fine piacendo per imitazione altresì a' Toscani, e *Pietanza*, e *Pesanza*, e *Beninanza*, e *Malenanza*, e *Allegranza*, e *Dilettanza*, e *Piacenza*, e *Valenza*, e *Fallenza*, e molte altre voci di questa maniera in Guido Guinicelli si leggono, in Guido Cavalcanti, in M. Cino, in M. Onesto, in Buonagiunta, in M. Piero dalle Vigne, e in altri e Poeti e Prosatori di quella età. Passò (a) que-

---

(a) *Passò indi quest' uso sino a Dante.*

sto uso di fine a Dante, e al Boccaccio altresì: tuttavia e all'uno e all'altro pervenne oggimai stanco. Quantunque Dante molto vago si sia mostrato di portare nella Toscana le Provenzali voci; sì come è *Aranda*, che vale quanto *Appena*, e *Bozzo*, che è *Bastardo*, e *non legittimo*, e *Gaggio*; comechè egli di questa non fosse il primo, che in Toscana la si portasse: e sì come è *Landa*, e *Miraglio*, e *Smagare*, che è *trarre di sentimento*, e *quasi della primiera immagine*; e ponsi ancora simplicemente per *Affannare*; la qual voce ed esso usò molto spesso, e gli altri Poeti eziandio usarono; e il Boccaccio oltre ad essi, alcuna fiata la pose nelle sue prose. Al Petrarca parve dura, e leggesi usata da lui solamente una volta; tuttavia in quelli sonetti, che egli levò dagli altri del Canzonier suo, sì come non degni della loro compagnia:

Che da se stesso non sa far cotanto,
Che'l sanguinoso corso del suo lago
Resti, perch' io dolendo tutto smago.

Nè queste voci sole furò Dante da' Provenzali, ma delle altre ancora; sì come è *Drudo*, e *Marca*, e *Vengiare*, *Giuggiare*, *Approcciare*, *Inveggiare*, e *Scoscendere*, che è *Rompere*, e *Bieco*, e *Crojo*, e *For-*

sennato, e *Tracotanza*, e *Oltracotanza* (a), che è *Trascuraggine*, e *Trascotato*; la qual voce usarono parimente degli altri Toscani, ed il Boccaccio molto spesso. Anzi ho io un libro veduto delle sue novelle, buono e antico, nel quale sempre si legge scritta così *Trascutato*, voce del tutto Provenzale, quella che negli altri ha *Trascurato*. Pigliasi eziandio alle volte *Trascotato* per uomo trapassante il diritto ed il dovere, e *Tracotanza* per così fatto trapassamento. Fu in queste imitazioni, come io dico, molto meno ardito il Petrarca: pure usò *Gajo*, e *Lassato*, e *Seurare*, e *Gramare*, e *Oprire*, che è *Aprire*, voce famigliarissima della Provenza; la quale, passando a quel tempo forse in Toscana, passò eziandio a Roma, ed ancora dell' un luogo e dell' altro non si è partita; usò *Ligio*, che in tutti i Provenzali libri si legge; usò *Tanto, o quanto* che posero i Provenzali, in vece di dire *Pur un poco*, in quel verso:

Costei non è, chi tanto o quanto stringa;

e usollo più di una volta. Senzachè egli alquante voci Provenzali, che sono dalle To-

---

(a) *Oltracotanza lat. superbia, fastus, fastigium.*

scane in alcuna loro parte differenti, usò più volentieri, e più spesso, secondo la Provenzal forma, che la Toscana; perciocchè e *Alma* disse più sovente, che *Anima*, e *Fora*, che *Saria*, e *Ancidere*, che *Uccidere*, e *Augello*, che *Uccello*, e più volentieri pose *Primiero*, quando e' potè, che *Primo*; sì come aveano tuttavia in parte fatto ancora degli altri prima di lui: anzi egli *Conquiso*, che è voce Provenzale, usò molte volte; ma *Conquistato*, che è Toscana, non giammai. Oltrachè il dire *Avia*, *Solìa*, *Credìa*, che egli usò alle volte, è uso medesimamente Provenzale. Usò eziandio il Petrarca *Ha*, in vece di *Sono*, quando e' disse:

Fuor tutti i nostri lidi
Ne l' isole famose di Fortuna
Due fonti ha,

E ancora:

Che s' al contar non erro, oggi ha sett' anni,
Che sospirando vo di riva in riva:

pure da' Provenzali, come io dico, togliendolo, i quali non solamente *Ha*, in vece di *E*, e di *Sono* ponevano; anzi ancora *Avea* in vece di *Era*, e di *Erano*; ed *Ebbe* in vece di *Fu*, e di *Furono* dicevano, e così per gli altri tempi tutti, e guise di

quel verbo discorrendo, facevano molto spesso. Il quale uso imitarono degli altri e Poeti e Prosatori di questa lingua; e soprattutti il Boccaccio, il quale disse: *Non ha lungo tempo*, e *Quanti Sensali ha in Firenze*, e *Quante donne v'avea, che ven'avea molte*, e *Nella quale, comechè oggi ven'abbia di ricchi uomini, ven'ebbe già uno*, ed *Ebbevi di quelli*; ed altri simili termini, non una volta disse, ma molte: ed è ciò nondimeno medesimamente presente uso della Cicilia. E per dire del Petrarca, avvenne alle volte che egli delle Italiche voci medesime usò col Provenzale sentimento: il che si vede nella voce *Onde*. Perciocchè era *On* (a) Provenzale voce, usata da quella nazione in moltissime guise, oltra il sentimento suo Latino, e proprio. Ciò imitando, usolla alquante volte licenziosamente il Petrarca, e tra le altre, questa:

A la mano, ond' io scrivo, è fatta amica:

nel qual luogo egli pose *Onde* in vece di dire *Con la quale*; e quest' altra:

Or, que' begli occhi, ond' io mai non mi pento
De le mie pene:

(a) *Perciocchè era* On *Franz. dont.*

dove. *Onde* può altrettanto, quanto *per cagion de' quali*: il che, quantunque paja arditamente e licenziosamente detto, è nondimeno con molta grazia detto; sì come si vede essere ancora in molti altri luoghi del medesimo Poeta, pure dalla Provenza tolto, come io dissi. Sono, oltre a tutto questo, le Provenzali scritture piene di un cotal modo di ragionare, che dicevano: *Io amo meglio* (a), in vece di dire *Io voglio più tosto*. Il qual modo piacendo al Boccaccio, egli il seminò molto spesso per le composizioni sue: *Io amo molto meglio di dispiacere a queste mie carni; che, facendo loro agio, io facessi cosa che potesse essere perdizione dell' anima mia*; ed altrove: *Amando meglio il figliuolo vivo con moglie non convenevole a lui, che morto senza alcuna*. Senzachè uso de' Provenzali peravventura sia stato lo aggiugnere la *I* nel principio di moltissime voci; comechè essi la *E* vi ponessero in quella vece, lettera più acconcia alla lor lingua in tale ufficio, che alla Toscana; sì come sono *Istare*, *Ischifare*, *Ispesso*, *Istesso*, e delle altre, che dalla *S*, a cui alcun' altra consonante stia dietro, cominciano, come fanno queste. Il che tuttavia non si fa sempre; ma fassi per lo più, quando la voce, che

(a) *Io amo meglio. I Franzesi altresì.*

dinanzi a queste cotali voci sta, in consonante finisce; per ischifare in quella guisa l'asprezza, che ne uscirebbe, se ciò non si facesse; sì come fuggì Dante, che disse:

Non isperate mai veder lo cielo,

E il Petrarca, che disse:

Per iscoprirlo immaginando in parte.

E comechè il dire *In Hispagna* paja dal Latino esser detto, egli non è così; perciocchè quando questa voce alcuna vocale dinanzi da se ha, *Spagna* le più volte, e non *Hispagna* si dice. Il qual uso tanto innanzi procedette, che ancora in molte di quelle voci, le quali, comunalmente parlandosi, hanno la *E* dinanzi la detta *S*, quella *E* pure nella *I* si cangiò bene spesso, *Istimare*, *Istrano*, e somiglianti. Oltrachè alla voce *Nudo* si aggiunse, non solamente la *I*, ma la *G* ancora, e fecesene *Ignudo*; non mutandovisi perciò il sentimento di lei in parte alcuna: il quale in quest' altra voce *Ignavo* si muta nel contrario di quello della primiera sua voce, che nel latino solamente è ad usanza; la qual voce nondimeno Italiana è più tosto, sì come dal latino tolta, che Toscana. Nè solamente molte voci, come si vede, o pure alquanti modi del dire presero dalla Provenza i Toscani; anzi, essi ancora molte

figure del parlare; molte sentenze, molti argomenti di canzoni, molti versi medesimi le furarono; e più ne furaron quelli che maggiori stati sono, e migliori Poeti reputati. Il che agevolmente vederà, chiunque le Provenzali rime piglierà fatica di leggere; senzachè io, a cui sovvenire di ciascuno esemplo non può, tutti e tre voi gravi ora recitandolevi. Per le quali cose, quello estimar si può, che io, M. Ercole, rispondendo vi dissi, che il verseggiare, e rimare da quella nazione, più che da altra, si è preso. Ma sì come la Toscana lingua, da quelle stagioni a pigliare riputazione incominciando, crebbe in onore e in prezzo, quanto si è veduto, di giorno in giorno; così la Provenzale è ita mancando e perdendo di secolo in secolo: intanto che ora non che Poeti si truovino, che scrivano Provenzalmente; ma la lingua medesima è poco meno che sparita, e dileguatasi dalla contrada. Perciocchè in gran parte altramente parlano quelle genti, e scrivono a questo dì, che non facevano a quel tempo: nè senza molta cura e diligenza e fatica si possono ora bene intendere (a) le loro antiche scritture. Senzachè eglino a nessuna qualità di studio meno intendono, che al rimare, e alla Poesia; ed altri popoli, che

(a) *Ciò è vero.*

scrivano in quella lingua, essi non hanno: i quali, se sono Oltramontani, o poco, o nulla scrivono, o lo fanno Francesemente; se sono Italiani, nella loro lingua più tosto a scrivere si mettono, agevole e usata, che nella faticosa e disusata altrui. Perchè non è anco da maravigliarsi, M. Ercole, se ella che già riguardevole fu, e celebrata, è ora, come diceste, di poco grido.

IX. Avea M. Federigo al suo ragionamento posto fine, quando il Magnifico, e mio fratello, dopo alquante parole dell' uno, e dell' altro fatte sopra le dette cose, si avvidero, che M. Ercole tacendo, e gli occhi in una parte fermi e fissi tenendo, non gli ascoltava, ma pensava ad altro: il quale poco appresso, riscossosi, ad essi rivolto, disse (9). Voi avete detto non so che, che io da nuovo pensamento soprappreso, non ho udito. Vaglia a ridire, se io di troppo non vi gravo. Di nulla ci gravate, rispose il Magnifico; ma noi ragionavamo in onore di M. Federigo, lodando la sua diligenza posta nel vedere i Provenzali componimenti, da molti non bisognevole, e soverchia riputata. Ma voi di che pensavate così fissamente? Io pensava, disse egli, che se io ora dalle cose, che per M. Federigo e per voi della Volgar lingua dette si sono, persuaso a scrivere volgarmente mi disponessi, sicuramente a molto strano partito mi crederei essere; nè saprei come spedirmene, senza far perdita da qualche canto:

il che, quando io Latinamente penso di scrivere, non mi avviene. Perciocchè la Latina lingua altro che una lingua non è, di una sola qualità e di una forma; con la quale tutte le Italiane genti, e dell'altre, che Italiane non sono, parimente scrivono, senza differenza avere, e dissomiglianza in parte alcuna, questa da quella: conciossiacosachè tale è in Napoli la Latina lingua, quale ella è in Roma, e in Firenze, e in Melano, e in questa città, e in ciascuna altra, dove ella sia in uso o molto, o poco; che in tutte medesimamente è il parlar Latino di una regola, e di una maniera; onde io a Latinamente scrivere mettendomi, non potrei errare nello appigliarmi. Ma la Volgare sta altramente: perciocchè ancorachè le genti tutte, le quali dentro ai termini della Italia sono comprese, favellino, e ragionino Volgarmente; nondimeno ad un modo Volgarmente favellano i Napoletani uomini, ad un altro ragionano i Lombardi, ad un altro i Toscani, e così, per ogni popolo discorrendo, parlano tra se diversamente tutti gli altri. E sì come le contrade, quantunque Italiche sieno medesimamente tutte, hanno nondimeno tra se diverso, e differente sito ciascuna; così le favelle, comechè tutte Volgari si chiamino, pure tra esse molta differenza si vede essere, e molte sono dissomiglianti l'una dall'altra. Perlaqualcosa, come io dissi, impacciato mi troverei, che non saprei, volendo scrivere

volgarmente, tra tante forme e quasi facce di volgari ragionamenti, a quale appigliarmi.

X. Allora mio fratello sorridendo: Egli sì par bene, disse, che voi non abbiate un libro veduto, che il Calmeta composto ha della volgar poesia; nel quale egli affinchè le genti dell'Italia non istiano in contesa tra loro, dà sentenza sopra questo dubbio di qualità, che niuna se ne può dolere (10) Voi di poco potete errare, M. Carlo, rispose lo Strozza (a), a dire che io libro alcuno del Calmeta non ho veduto, il quale, come sapete, scritture che volgari sieno, e componimenti di questa lingua piglio in mano rade volte, o non mai. Ma pure che sentenza è quella sua così maravigliosa, che voi dite? E, rispose mio fratello, questa, che egli giudica e termina in favore della Cortigiana lingua; e questa non solamente alla Pugliese, e alla Marchegiana, o pure alla Melanese prepone; ma ancora con tutte l'altre della Italia a quella della Toscana medesima ne la mette sopra; affermando a' nostri uomini, che nello scrivere e comporre Volgarmente niuna lingua si dee seguire, niuna apprendere, se non questa. A cui il Magnifico. E quale, Domine, lingua Cortigiana chiama costui? conciossiecosachè parlare Cortigiano è quello che si usa nelle Corti, e le Corti sono

---

(a) *Rispose lo Strozza Strozzi.*

molte: perciocchè e in Ferrara è Corte, e in Mantova, e in Urbino, e in Ispagna, e in Francia, e in Lamagna sono Corti, e in molti altri luoghi. Laonde lingua Cortigiana chiamare si può in ogni parte del mondo quella, che nella Corte si usa della contrada, a differenza di quell' altra che rimane in bocca del popolo, e non suole essere così tersa, e così gentile. Chiama, rispose mio fratello, Cortigiana lingua quella della Romana Corte il nostro Calmeta, e dice, che perciocchè facendosi in Italia menzione di Corte, ognuno dee credere, che di quella di Roma si ragioni, come tra tutte primiera: lingua Cortigiana esso vuole, che sia quella che si usa in Roma, non mica da' Romani uomini, ma da quelli della Corte, che in Roma fanno dimora. E in Roma, disse il Magnifico, fanno dimora medesimamente diversissime genti pure di Corte: perciocchè, sì come ciascuno di noi sa, molti Cardinali vi sono, quale Spagnuolo, quale Francese, quale Tedesco, quale Lombardo, quale Toscano, quale Viniziano; e di molti Signori vi stanno al continuo, che sono ancora essi membri della Corte, di strane nazioni bene spesso, e molto tra se differenti, e lontane: il Papa medesimo, che di tutta la corte è capo, quando è Valenziano (*a*), come veggiamo essere ora, quando Genovese, e quan-

(*a*) *Quand' è Valenziano Aless. VI.*

do di un luogo, e quando d'altro. Perchè, se lingua Cortigiana è quella che costoro usano, ed essi sono tra se così differenti, come si vede che sono, nè quelli medesimi sempre; non so io ancor vedere, quale il nostro Calmeta lingua Cortigiana si chiami. Chiama, dico, quella lingua, disse da capo mio fratello, che in Corte di Roma è in usanza, non la Spagnuola, la Francese, o la Melanese, o la Napoletana da se sola, o alcun' altra; ma quella che del mescolamento di tutte queste è nata, e ora è tra le genti della Corte quasi parimente a ciascuna comune. Alla qual parte dicendogli, non ha guari, M. Trifone Gabriele nostro, a cui egli, sì come ad uomo, che udito avea molte volte ricordare, essere dottissimo, e soprattutto intendentissimo delle Volgari cose, questa nuova opinion sua, là dove io era, isponea, come ciò potesse essere, che tra così diverse maniere di favella ne uscisse forma alcuna propria, che si potesse ed insegnare, ed apprendere con certa e ferma regola, sicchè sene valessino gli scrittori; esso gli rispondea, che sì come i Greci quattro lingue hanno alquanto tra se differenti e separate, delle quali tutte, una ne traggono, che niuna di queste è (a), ma bene

(a) *Una ne traggono, che niuna di queste è Dialetto comune.*

ha in se molte parti e molte qualità di ciascuna; così di quelle, che in Roma, per la varietà delle genti, che, sì come fiumi al mare, vi corrono, e allaganvi d'ogni parte, sono senza fallo infinite, sene genera, ed escene questa, che io dico; la quale altresì, come quella Greca, si vede avere sue regole, sue leggi; ha suoi termini, suoi confini, ne' quali contenendosi, valere sene può chiunque scrive. Buona somiglianza, disse il Magnifico, seguendo le parole di mio fratello, e bene paragonata: ma che rispose M. Trifone a questa parte? Rispose, disse mio fratello, che oltrachè le lingue della Grecia eran quattro, come esso diceva; e quelle di Roma tante, che non si numererebbono di leggiere (*a*), delle quali tutte formare, e comporne una terminata, e regolata non si potea, come di quattro si era potuto; le quattro Greche nella loro propria maniera si erano conservate continuo; il che avea fatto agevole agli uomini di quei tempi dare alla quinta certa qualità, e certa forma. Ma le Romane si mutavano secondo il mutamento de' Signori, che facevano la Corte; onde quella una, che sene generava, non istava ferma; anzi a guisa di marina onda, che ora per un vento a quella parte si gonfia, ora a questa si china per un altro; così ella,

(*a*) *I Dialetti Greci infiniti.*

che pochi anni addietro era stata tutta nostra, ora si era mutata, e divenuta in buona parte straniera. Perciocchè poichè le Spagne a servire il loro Pontefice a Roma i loro popoli mandati aveano, e Valenza il colle Vaticano occupato avea, a' nostri uomini, e alle nostre donne oggimai altre voci, altri accenti avere in bocca non piaceva, che Spagnuoli. Così quinci a poco, se il Cristiano Pastore, che a quello di oggi venisse appresso, fosse Francese; il parlare della Francia passerebbe a Roma insieme con quelle genti; e la Cortigiana lingua, che si era oggimai cotanto Inispagnuolita, incontanente s' Infranceserebbe; e altrettanto di nuova forma piglierebbe, ogni volta che le chiavi di San Pietro venissero a mano di posseditore diverso di nazione dal passato: Ora allo 'ncontro molte cose recò il Calmeta in difesa della sua nuova lingua, poco sustanzievoli nel vero, e a quelle somiglianti, che udito avete; volendo a M. Trifone persuadere, che il parlare della Romana Corte era grave, dolce, vago, limato, puro; il che diceva delle altre lingue non avvenire, nè pure della Toscana così appieno. Ma egli nulla di ciò gli credette, nè gliele fece buono in parte alcuna: onde egli o per la fatica del ragionare, o pure perciocchè M. Trifone non accettava le sue ragioni, tutto cruccioso e caldo si dipartì. Bene, e ragionevolmente, sì come egli sempre fa, rispose M.

Trifone al Calmeta, disse il Magnifico, in ciò, che raccontato ci avete. Ma egli l'arebbe peravventura potuto strignere con più forte nodo; e arebbel fatto, se non l'avesse, sì come io stimo, la sua grande e naturale modestia ritenuto. E quale è questo nodo più forte, Giuliano, disse lo Strozza, che voi dite? È, disse egli, che quella lingua, che esso alle altre tutte prepone, non solamente non è di qualità da preporre ad alcuna; ma io non so ancora, se dir si può, che ella sia veramente lingua. Come? che ella non sia lingua, disse M. Ercole, non si parla, e ragiona egli in Corte di Roma a modo niuno? Parlavisi, rispose il Magnifico, e ragionavisi medesimamente come negli altri luoghi; ma questo ragionare peravventura, e questo favellare tuttavia non è lingua: perciocchè non si può dire, che sia veramente lingua alcuna favella, che non ha scrittore. Già non si disse alcuna delle cinque Greche lingue esser lingua, per altro, se non perciocchè si trovavano in quella maniera di lingua molti scrittori. Nè la Latina lingua chiamiamo noi lingua, solo che per cagion di Plauto, di Terenzio, di Virgilio, di Varrone, di Cicerone, e degli altri, che, scrivendo, hanno fatto che ella è lingua, come si vede. Il Calmeta scrittore (a) alcuno non

---

(a) *Nota che non è lingua quella che non ha scrittori.*

ha da mostrarci nella lingua, che egli cotanto loda agli scrittori. Oltracciò ogni lingua alcuna qualità ha in se, per la quale essa è lingua o povera, o abbondevole, o tersa, o rozza, o piacevole, o severa, o altre parti ha a queste simili, che io dico. Il che dimostrare con altro testimonio non si può, che di coloro che hanno in quella lingua scritto. Percioecchè, se io volessi dire, che la Fiorentina lingua più regolata si vede essere, più vaga, più pura, che la Provenzale; i miei due Toschi vi porrei dinanzi, il Boccaccio, e il Petrarca senza più, come che molti vene avesse degli altri; i quali due tale fatta l'hanno, quale essendo non ha da pentirsi. Il Calmeta quale Autore ci recherà per dimostrarci, che la sua lingua queste, o quelle parti ha, per le quali ella sia da preporre alla mia? sicuramente non niuno, che di nessuno si sa, che nella Cortigiana lingua scritto abbia infino a questo giorno. Quivi tramettendosi M. Ercole: a questo modo, disse, si potranno peravventura le parole di M. Carlo far vere: che non essendo lingua quella, che il Calmeta per lingua a tutte le Italiane lingue prepone; niun popolo dell'Italia dolere si potrà della sua sentenza.

XI. Ma io non per questo sarò, Giuliano, fuori del dubbio, che io vi proposi (11). Sì, sarete sì, rispose il Magnifico, se voi peravventura seguitar quegli altri

non voleste; i quali, percioechè non sanno essi ragionar Toscanamente, si fanno a credere, che ben fatto sia quelli biasimare, che così ragionano. Perlaqualcosa essi la costoro diligenza schernendo, senza legge alcuna scrivono, senza avvertimento, e comunque gli porta la folle, e vana licenza, che essi da se si hanno presa; così ne vanno ogni voce di qualunque popolo, ogni modo sciocco, ogni stemperata maniera di dire ne' loro ragionamenti portando, e in essi affermando, che così si dee fare; o pure se voi al Bembo vi farete dire, perchè è, che M. Pietro suo fratello i suoi Asolani libri più tosto in lingua Fiorentina dettati ha, che in quella della città sua? Allora mio fratello, senza altro priegó di M. Ercole aspettare, disse. Hallo fatto per quella cagione, per la quale molti Greci, quantunque Ateniesi non fossero, pure più volontieri i loro componimenti in lingua Attica distendeano, che in altra; sì come in quella, che è nel vero più vaga, e più gentile. È adunque la Fiorentina lingua, disse lo Strozza, più gentile, e più vaga, M. Carlo, della vostra? È, senza dubbio alcuno, rispose egli: nè mi ritrarrò io, M. Ercole, di confessare a voi quello che mio fratello a ciascuno ha confessato, in quella lingua più tosto che in questa, dettando, e commentando. Ma perchè è, rispose lo Strozza, che quella lingua più gentile sia, che la vostra? Allora, disse mio fratello:

Egli si potrebbe dire in questa sentenza, M. Ercole, molte cose: perciocchè primieramente si veggono le Toscane voci miglior suono avere, che non hanno le Viniziane, più dolce, più vago, più ispedito, più vivo; nè elle tronche, si vede, che sieno, e mancanti, come si può di buona parte delle nostre vedere, le quali niuna lettera raddoppiano giammai. Oltre a questo hanno il loro cominciamento più proprio, hanno il mezzo più ordinato, hanno più soave, e più delicato il fine, nè sono così sciolte, così languide: alle regole hanno più risguardo, a' tempi, a' numeri, agli articoli, alle persone: molte guise del dire usano i Toscani uomini piene di giudicio, piene di vaghezza, molte grate e dolci figure, che non usiamo noi; le quali cose quanto adornano, non bisogna che venga in quistione. Ma io non voglio dire ora, se non questo; che la nostra lingua scrittor di prosa, che si legga, e tenga per mano ordinatamente, non ha ella alcuno; di verso, senza fallo, molti pochi; uno de' quali più in pregio è stato a' suoi tempi, o pure a' nostri, per le maniere del canto, col quale egli mandò fuori le sue canzoni, che per quelle della scrittura; le quali canzoni dal soprannome di lui sono poi state dette, e ora si dicono le Giustiniane. E se il Cosmico è stato letto già, e ora si legge, è forse per ciò che egli non ha in tutto composto Vinizianamente; anzi s' è egli dal suo natio

parlare, più che mezzanamente, discostato. La qual povertà, e mancamento di scrittori, stimo essere avvenuto per ciò, che nello scrivere la lingua non soddisfa, posta, dico, nelle carte tale, quale ella è nel popolo, ragionando e favellando; e pigliarla dalle scritture non si può, che degni e accettati scrittori noi, come io dissi, non abbiamo. Là dove la Toscana e nel parlare è vaga, e nelle scritture si legge ordinatissima: conciossiecosachè ella da molti suoi scrittori di tempo in tempo indirizzata è ora guisa, e regolata e gentile, che oggimai poco desiderare si può più oltra: massimamente veggendosi quello, che non è meno, che altro da disiderare, che vi sia; e ciò è, che a lei copia, e ampiezza non mancano. La qual cosa scorgere si può per questo; che ella, ed alle quantunque alte, e gravi materie dà bastevolmente voci, che le spongono, niente meno, che si dia la Latina; e alle basse e leggiere altresì: a' quali due stremi, quando si soddisfa, non è da dubitare, che al mezzano stato si manchi. Anzi alcuna volta eziandio più abbondevole si potrebbe peravventura dire, che ella fosse. Perciocchè, rivolgendo ogni cosa, con qual voce i Latini dicano quello, che da' Toscani molto usatamente *Valore* è detto, non troverete. E perciocchè tanto sono le lingue belle, e buone più, e meno l'una dell'altra, quanto elle più o meno hanno illustri, e onorati scrittori; sicura-

mente dire si può, M. Ercole, la Fiorentina lingua essere non solamente della mia, che senza contesa la si mette innanzi; ma ancora di tutte l'altre volgari, che a nostro conoscimento pervengono, di gran lunga primiera.

XII. Bella e piena loda è questa, Giuliano, del vostro parlare, disse lo Strozza, e come io stimo, ancor vera; poichè ella da strano, e da giudicioso uomo gli è data (12). Ma voi, M. Federigo, che ne dite, parvi egli che così sia? Parmi, senza dubbio alcuno, rispose M. Federigo, e dicone quello stesso, che M. Carlo ne dice; il che si può credere ancora per questo, che non solamente i Viniziani compositori di rime con la Fiorentina lingua scrivono, se letti vogliono essere dalle genti; ma tutti gli altri Italiani ancora. Di prosa non pare già, che ancor si veggano, oltra i Toscani, molti scrittori. E di ciò anco non è maraviglia; conciossiecosachè la prosa molto più tardi è stata ricevuta dalle altre nazioni, che il verso. Perchè voi vi potete tener per contento, Giuliano, al quale ha fatto il cielo natìo e proprio quel parlare, che gli altri Italiani uomini per elezione seguono, ed è loro strano. Allora mio fratello: Egli par bene da una parte, disse, M. Federigo, che per contento tener sene debba Giuliano; perciocchè egli ha, senza sua fatica, quella lingua nella culla, e nelle fasce apparata, che noi dagli autori il più

delle volte con le ossa dure disagiosamente appariamo. Ma d' altra non so io bene, senza fallo alcuno, che dirmi; e viemmi talora in openione di credere, che l' essere a questi tempi nato Fiorentino, a ben volere Fiorentino scrivere, non sia di molto vantaggio. Perciocchè, oltrechè naturalmente suole avvenire, che le cose, delle quali abbondiamo, sono da noi men care avute; onde voi Toschi, del vostro parlare abbondevoli, meno stima ne fate, che noi non facciamo: si avviene egli ancora, che perciocchè voi ci nascete e crescete, a voi pare di saperlo abbastanza. Perlaqualcosa non ne cercate altramente gli scrittori, a quello del popolaresco uso tenendovi, senza passare più avanti; il quale nel vero non è mai così gentile, così vago, come sono le buone scritture. Ma gli altri, che Toscani non sono, da' buoni libri la lingua apprendendo, l' apprendono vaga e gentile. Così ne viene peravventura quello, che io ho udito dire più volte, che a questi tempi non così propriamente, nè così riguardevolmente scrivete nella vostra medesima lingua voi Fiorentini, Giuliano, come si vede che scrivono degli altri. Il che può avvenire eziandio per questo, che quando bene ancora voi, per meglio sapere scrivere, abbiate con diligenza cerchi, e ricerchi i vostri autori; pure poi quando la penna pigliate in mano, per occulta forza della lunga usanza, che nel parlare avete fatta

del popolo, molte di quelle voci e molte di quelle maniere del dire vi si parano, mal grado vostro, dinanzi, che offendono, e quasi macchiano le scritture; e queste tutte fuggire, e schifare non si possono il più delle volte: il che non avviene di coloro, che io scrivere nella lingua vostra dalle buone composizioni vostre solamente, e non altronde, hanno appreso. Nè dico già io ciò, perchè non cene possa alcuno essere, in cui questo non abbia luogo; sì come non ha, Giuliano, in voi, il quale da fanciullo nelle buone lezioni avvezzo così ragionate ora, come quelli scrissero, de' quali si è detto. Ma dicolo per la maggior parte, o forse per gli altri, che io non so, se alcuno altro si è de' vostri, che questo in ciò possa, che voi potete.

XIII. Io, M. Carlo, riprese il Magnifico, lasciando da parte quello, che di me avete detto, a che io rispondere non voglio, non vi niego già, che egli non possa essere, che M. Pietro vostro fratello, e degli altri, che Fiorentini non sono, la lingua de' nostri antichi scrittori con maggior diligenza non seguano, e più segnatamente con essa peravventura non iscrivano di quello, che scriviam noi; e voglio io ripormi tra gli altri, da' quali voi, per vostra cortesia, tolto mi avete (13). Ma io non so, se egli si debba per questo dire, chè il vostro scrivere in quella guisa più sia da lodare, che il

nostro. Perciocchè, come si vede chiaramente in ogni regione, e in ogni popolo avvenire, il parlare, e le favelle non sempre durano in uno medesimo stato; anzi elle si vanno o poco, o molto cangiando, sì come si cangia il vestire, il guerreggiare, e gli altri costumi, e maniere del vivere, comechè sia. Perchè le scritture, sì come anco le veste, e le arme, accostare si debbono, e adagiare con l' uso de' tempi, ne' quali si scrive; conciossiecosachè esse dagli uomini che vivono, hanno ad esser lette e intese; e non da quelli, che son già passati. Era il nostro parlare negli antichi tempi rozzo, e grosso, e materiale; e molto più oliva di contado, che di città. Perlaqualcosa Guido Cavalcanti, Farinata degli Uberti, Guittone, e molti altri, le parole del loro secolo usando, lasciarono le rime loro piene di materiali e grosse voci altresì; perciocchè e *Blasmo*, e *Placere*, e *Meo*, e *Deo* (*a*) dissero assai sovente; e *Bellore*, e *Fallore*, e *Lucore*, e *Amanza*, e *Saccente*, e *Coralmente*, senza risguardo, e senza considerazione alcuna avervi sopra; sì come quelli, che ancora udite non aveano di più vaghe. Nè stette guari, che la lingua lasciò in gran parte la prima dura corteccia del pedal suo;

(*a*) *Dal Provenzale tutto per vezzo.*

Laonde Dante (a) e nella Vita nuova, e nel Convito, e nelle Canzoni, e nella Commedia sua, molto si vede mutato e differente da quelli primieri, che io dico; e tra queste sue composizioni più si vede lontano da loro in quelle, alle quali egli pose mano più attempato, che nelle altre: il che argomento è, che secondo il mutamento della lingua, si mutava egli, affine di poter piacere alle genti di quella stagione, nella quale esso scrivea. Furono pochi anni appresso il Boccaccio, e il Petrarca, i quali, trovando medesimamente il parlare della patria loro altrettanto, o più ancora, cangiato da quello, che trovò Dante, cangiarono in parte altresì i loro componimenti. Ora vi dico, che sì come al Petrarca, e al Boccaccio non sarebbe stato dicevole, che eglino si fossero dati allo scrivere nella lingua di quegli antichi, lasciando la loro, quantunque essi l'avessero e potuto, e saputo fare; così nè più nè meno pare, che a noi si disconvenga; lasciando questa del nostro secolo; il metterci a comporre in quella del loro: che si potrebbe dire, M. Carlo, che noi scriver volessimo a' morti, più che a' vivi. Le bocche acconce a parlare, ha la natura date agli uomini, affinechè ciò sia loro de' loro animi, che

---

(a) *Dante in quelle da giovane latineggiava come il Bocc.*

vedere compiutamente in altro specchio non si possono, segno e dimostramento; e questo parlare di una maniera si sente nella Italia, e in Lamagna si vede essere di un'altra; e così da questi diverso negli altri luoghi. Perchè, sì come voi e io saremmo da riprendere, se noi a' nostri figliuoli facessimo il Tedesco linguaggio imprendere, più tosto che il nostro; così medesimamente si potrebbe peravventura dire, che biasimo meritasse colui, il quale vuole innanzi con la lingua degli altri secoli scrivere, che con quella del suo. Tacevasi, dette queste parole, il Magnifico, e gli altri medesimamente si tacevano, aspettando quello che mio fratello recasse allo 'ncontro; il quale, incontanente in questa guisa rispose: Debole e arenoso fondamento avete alle vostre ragioni dato, se io non m'inganno, Giuliano, dicendo: che, perchè le favelle si mutano, egli si dee sempre a quel parlare, che è in bocca delle genti, quando altri si mette a scrivere, appressare, e avvicinare i componimenti: conciossiecosachè di esser letto e inteso dagli uomini, che vivono, si debba cercare, e procacciare per ciascuno. Perciocchè, se questo fosse vero, ne seguirebbe, che a coloro, che popolarescamente scrivono, maggior loda si convenisse dare, che a quelli che le scritture loro dettano, e compongono più figurate, e più gentili; e Virgilio meno sarebbe stato pregiato, che molti dicitori di piazza e di volgo perav-

ventura non furono: conciossiecosachè egli assai sovente ne' suoi poemi usa modi del dire in tutto lontani dalle usanze del popolo; e costoro non vi si discostano giammai. La lingua delle scritture, Giuliano, non dee a quella del popolo accostarsi, se non inquanto, accostandovisi, non perde gravità, non perde grandezza; che altramente ella discostare sene dee, e dilungare, quanto le basta a mantenersi in vago, e in gentile stato. Il che avviene per ciò, che appunto non debbano gli scrittori por cura di piacere alle genti solamente, che sono in vita, quando essi scrivono, come voi dite; ma a quelle ancora, e peravventura molto più, che sono a vivere dopo loro: conciossiecosachè ciascuno la eternità alle sue fatiche più ama, che un brieve tempo. E perciocchè non si può per noi compiutamente sapere, quale abbia a essere la usanza delle favelle di quegli uomini, che nel secolo nasceranno, che appresso il nostro verrà, e molto meno di quegli altri, i quali appresso noi alquanti secoli nasceranno; è da vedere, che alle nostre composizioni tale forma, e tale stato si dia, che elle piacer possano in ciascuna età, e a ogni secolo, e a ogni stagione esser care; sì come diedero nella latina lingua ai loro componimenti Virgilio, Cicerone, e degli altri; e nella Greca Omero, Demostene, e di molti altri a' loro; i quali tutti, non mica secondo il parlare, che era

in uso, e in bocca del volgo della loro età, scriveano, ma secondochè parèa loro, che bene lor mettesse a poter piacere più lungamente. Credete voi, che se il Petrarca avesse le sue canzoni con la favella composte de' suoi popolani, che elle così vaghe, così belle fossero, come sono, così care, così gentili? Male credete, se ciò credete. Nè il Boccaccio altresì con la bocca del popol ragionò; quantunque alle prose ella molto meno si disconvenga, che al verso. Che comechè egli alcuna volta, massimamente nelle novelle, secondo le proposte materie, persone di volgo a ragionare traponendo, s'ingegnasse di farle parlare con le voci, con le quali il volgo parlava; nondimeno gli si vede, che 'ntutto 'l corpo delle composizioni sue esso è così di belle figure, di vaghi modi, e dal popolo non usati ripieno, che meraviglia non è, se egli ancora vive, e lunghissimi secoli viverà. Il somigliante hanno fatto nelle altre lingue quegli scrittori, a' quali è stato bisogno, per conto delle materie, delle quali essi scrivevano, le voci del popolo alle volte porre nel campo delle loro scritture; sì come sono stati oratori, e compositori di commedie, o pure di cose, che al popolo dirittamente si ragionano; se essi tuttavia buoni maestri delle loro opere sono stati. Quale altro giammai fu, che al popolo ragionasse più di quello, che fe' Cicerone? Nondimeno il suo ragionare intan-

to si levò dal popolo, che egli sempre solo, sempre unico, sempre senza compagnia è stato. Simigliantemente avvenne di Demostene tra' Greci; e poco meno in quell' altra maniera di scrivere di Aristofane, e di Terenzio tra loro, e tra noi. Perlaqualcosa dire di loro si può, che essi bene hanno ragionato col popolo, in modo che sono stati dal popolo intesi: ma non in quella guisa, nella quale il popolo ha ragionato con loro. Perchè, se volete dire, Giuliano, che agli scrittori stia bene ragionare in maniera, che essi dal popolo sieno intesi, io il vi potrò concedere non in tutti, ma in alquanti scrittori tuttavia: ma che essi ragionar debbano, come ragiona il popolo, questo in niuno vi si concederà giammai. Sono in questa città molti, e credo io, che ne siano nella vostra ancora, i quali orando, come si fa, dinanzi alle corone de' giudici, o altramente agli orecchi della moltitudine consigliando, comechè sia, trovano, e usano molte voci nuove, e per addietro dal popolo non udite, o ne dicono molte usate, ma tuttavia le pongono con nuovo sentimento, o ancora da altre lingue ne pigliano, per fare il loro parlare più riguardevole, e più vago: le quali tuttavia sono dal popolo intese, o perchè essi le derivano da alcuna usata; o perchè la catena delle voci, tra le quali elle son poste, le fa palesi. Usano eziandio molti modi, e molte figure del dire similmente

nuove al volgo; e nondimeno per quelle cagioni medesime da esso intese. Il che, se nel ragionare osservato accresce dignità, e grazia; quanto si dee egli osservare maggiormente nelle scritture? Oltrachè infiniti scrittori sono, a' quali non fa mestiero essere intesi dal volgo; anzi essi lo rifiutano, e scacciano da' loro componimenti, solamente ad essi i dotti, e gli scienziati uomini ammettendo. Nè questo solamente fanno nelle composizioni, che essi agli scienziati scrivono; ma in quelle ancora molte volte, che dettano, e indirizzano a' non dotti. Scrive delle bisogne del contado il Mantovano Virgilio, e scrive a' contadini, invitandogli ad apparar le cose, di che egli ragiona loro: tuttavolta scrive in modo, che, non che contadino alcuno, ma niuno uomo più che di città, se non dotto grandemente, e letterato, può bene e compiutamente intendere ciò, che egli scrive. Potrassi egli per questo dire, che i libri delle opere della villa di Virgilio non sieno lo specchio, e il lume, e la gloria de' latini componimenti? Non è la moltitudine, Giuliano, quella che alle composizioni di alcun secolo dona grido e autorità; ma sono pochissimi uomini di ciascun secolo; al giudicio de' quali; perciocchè sono essi più dotti degli altri riputati, danno poi le genti, e la moltitudine fede, che per se sola giudicare non sa dirittamente; e a quella parte si spiega con le sue voci, a cui ella quei

pochi uomini, che io dico, sente piegare: E i dotti non giudicano, che alcuno bene scriva, perchè egli alla moltitudine, e al popolo possa piacere del secolo, nel quale esso scrive, ma giudica a' dotti di qualunque secolo tanto ciascuno dover piacere, quanto egli scrive bene: che del popolo non fanno caso. È adunque da scriver bene, più che si può; perciocchè le buone scritture, prima a' dotti, e poi al popolo del loro secolo piacendo, piacciono altresì e a' dotti, e al popolo degli altri secoli parimente. Ora mi potreste dire: cotesto tuo scriver bene onde si ritrae egli, e da cui si cerca? Hassi egli sempre ad imprendere dagli scrittori antichi, e passati? Non piaccia a Dio sempre, Giuliano, ma sì bene ogni volta, che migliore, e più lodato è il parlare nelle scritture de' passati uomini, che quello che è o in bocca, o nelle scritture de' vivi. Non dovea Cicerone, o Virgilio, lasciando il parlare della loro età, ragionare con quello di Ennio, o di quegli altri, che furono più antichi ancora di lui; perciocchè essi averebbono oro purissimo, che delle preziose vene del loro fertile e fiorito secolo si traeva, col piombo della rozza età di coloro cangiato: sì come diceste, che non doveano il Petrarca, e il Boccaccio col parlare di Dante, e molto meno con quello di Guido Guinicelli, e di Farinata, e de' nati a quegli anni ragionare.

Ma quante volte avviene, che la maniera della lingua delle passate stagioni è migliore, che quella della presente non è; tante volte si dee per noi con lo stile delle passate stagioni scrivere, Giuliano, e non con quello del nostro tempo. Perchè molto meglio, e più lodevolmente avrebbono prosato, e verseggiato e Seneca, e Tranquillo, e Lucano, e Claudiano, e tutti quegli scrittori, che dopo il secolo di Giulio-Cesare, e di Augusto, e dopo quella monda e felice età stati sono infino a noi; se essi nella guisa di que' loro antichi, di Virgilio, dico, e di Cicerone, scritto avessero, che non hanno fatto, scrivendo nella loro: e molto meglio faremo noi altresì, se con lo stile del Boccaccio, e del Petrarca ragioneremo nelle nostre carte, che non faremo a ragionare col nostro; perciocchè, senza fallo alcuno, molto meglio ragionarono essi, che non ragioniamo noi. Nè fie per questo, che dire si possa, che noi ragioniamo e scriviamo a' morti, più che ai vivi. Ai morti scrivono coloro, le scritture de' quali non sono da persona lette giammai; o se pure alcuno le legge, sono que' tali uomini di volgo, che non hanno giudicio, e così le malvage cose leggono, come le buone: perchè essi morti si possono alle scritture dirittamente chiamare, e quelle scritture altresì, le quali in ogni modo muojono con le prime carte. La latina lingua, sì co-

me si disse pur dianzi, era agli antichi natia, e in quel grado medesimo, che è ora la Volgare a noi, che così l'apprendevano essi tutti, e così la usavano, come noi apprendiamo questa, e usiamo nè più, nè meno. Non perciò ne viene, che quale ora latinamente scrive, a' morti si debba dire, che egli scriva, più che a' vivi; perciocchè gli uomini, de' quali ella era lingua, ora non vivono, anzi sono già molti secoli stati per lo addietro. Ma io sono forse troppo ardito, Giuliano, che di queste cose con voi così affermatamente ragiono, e quasi come legittimo giudice voglio speditamente darne sentenza. Egli si potrà poscia, quando a voi piacerà, altra volta meglio vedere, se quello che io dico è vero: e M. Federigo alcuna cosa vi ci recherà ancora egli. Io per me niuna cosa saprei recare sopra quelle che si son dette, disse a questo M. Federigo, forse per ciò, che aggiugnere non si può sopra 'l vero. Ma io mi avveggo, che il dì è basso; se Giuliano più oltra non fa pensiero di dire egli, sarà peravventura ben fatto, che noi pensiamo di dipartirci. Nè io altresì voglio dire più oltra, rispose il Magnifico; posciachè o la nuova Fiorentina lingua, o l'antica, che si lodi maggiormente, l'onore in ogni modo ne va alla patria mia. Il dipartire adunque, M. Federigo, sia quando a voi piace; se M. Ercole nondimeno si è de' suoi dubbj risoluto abbastanza.

XIV. Allora lo Strozza, che buona pezza assai intentamente quello, che si era ragionato, ascoltando, niente parlato avea, disse: Lo avermi voi tutti oggi fatto chiaro di alquante cose sopra la Volgar lingua, delle quali io niuna contezza avea, mi ha posto in disio di dimandarvi di alquante altre; e fareilo volentieri, se l' ora non fosse tarda, come M. Federigo dice, e come io veggo, che ella è; e se noi non avessimo pur troppo lungamente occupato M. Carlo, il quale fie bene che noi lasciamo (14). Me non avete voi occupato di nulla, riprese mio fratello, il quale non potea questo dì meglio spendere, che io me l' abbia speso. Voi, Messer Ercole, e questi altri posso io bene avere occupati, e disagiati soverchio; il che se è stato, della vostra molta cortesia ringraziandovi, che avete con isconcio di voi il mio natale di della vostra presenza onorato, vi chieggo di ciò perdono. Nonpertanto io non mi pento di avervi dato questo sinistro. E chi sa, se io ne ho a fare più alcuno altro? Ma lasciando questo da parte, se io credessi, che voi fatto chiaro di quelle cose, delle quali dite che ci addimandareste volentieri, pensaste di scrivere alcuna volta con quella lingua, con la quale ragionate sempre: Io direi, che noi o qui, o in altro luogo, dove a voi piacesse, insieme ci ritrovassimo medesimamente domani a questo fine: ma io non lo spero, in maniera vi ho io

conosciuto in ogni tempo lontano da questo consiglio. Sicuramente, disse lo Strozza, così è stato di me come voi dite, infino a questo giorno, che non ho mai potuto volger l'animo allo scrivere in questa favella. Non perciò dovete voi di ragionarne meco rimanervi; che egli potrebbe bene avvenire, che io muterei sentenza, udendo le vostre ragioni. E domani che possiamo noi meglio fare, massimamente niuna cosa a fare avendo, come non abbiamo? se costor due tuttavolta maggiore opera non hanno a fornire, che mi abbia io. I quali rispondendo, che essi niuna ne aveano, e quando ne avessero molte avute, essi non sapeano, che cosa si potesse per loro fare, che loro più piacesse, che si facesse di questa: Dunque, disse mio fratello, posciachè voi il fate possibile, per me non voglio già io che rimanga, che non vi sia ogni occasion data, M. Ercole, della vostra falsa opinione di dipartirvi. E così conchiuso per ciascuno, che il seguente giorno appresso desinare pure a casa mio fratello si venisse; essi da sedere si levarono, e preso da tutti il passo verso le scale, che alquanto lontane erano dalla parte, nella quale, dimorando, ragionato aveano, disse lo Strozza: Se di questo dubbio voi mi potete, M. Carlo, così camminando far chiaro, ditemi: Quando alcun fosse, il quale nello scrivere nè a quella antica Toscana lingua, nè a questa nuova in tutto tenendosi, delle

quali disputato avete, ma dell' una, e dell'altra le migliori parti pigliando, amendue le mescolasse, e facessene una sua, non lo lodereste voi più, che se egli non le mescolasse? Io, disse mio fratello, il loderei, quando egli tuttavia facesse in modo, che la sua mescolata lingua fosse migliore, che non è la semplice antica. Ma ciò sarebbe più malagevole a fare, che altri peravventura non istima. Conciossiecosachè il men buono aggiunto al migliore non lo può miglior fare di quello, che egli è; men buono sì il fa egli sempre: che il pane del grano non si fa miglior pane (a), per mescolarvi la saggina. Perchè io per me non saprei lodare, M. Ercole, questo mescolamento. Così detto, e scese le scale, e alle porte, che dal canto dell' acqua (b) erano, pervenuti, mio fratello si rimase, e gli tre in una delle nostre barchette saliti si dipartirono.

(a) *Cioè miglior pane non si può cercar che di grano.*

(b) *Dal canto dell' acqua, cioè del canale.*

GIUNTE

AL LIBRO PRIMO

DI LODOVICO CASTELVETRO.

Giunta (1).

Io non so vedere ragione, perchè questo libro di fuori porti scritto un titolo, e dentro un altro; conciossiacosachè di fuori sia scritto; *Prose di M. Pietro Bembo, nelle quali si ragiona*, e dentro, *Di M. Pietro Bembo, ec. della volgar lingua primo libro, secondo, e terzo.* Appresso io dubito assai, se questa voce *Prose* si possa usare senza rispetto di *Rime*, secondochè usa M. Pietro Bembo; poichè non ha egli composto libro niuno di rime trattanti di

lingua volgare, nè queste perciò sono tutte le sue prose. Ora le parole seguenti, *Nelle quali si ragiona della volgar lingua*, mi hanno fatto star sospeso, se si dovessono intendere, che il ragionamento della volgar lingua fosse tenuto da più persone, o pure, che la materia del libro fosse la volgar lingua: perciocchè le predette parole possono ricevere l'uno, e l'altro intelletto. Ma intendansi esse o nell'una, o nell'altra guisa, e'pare che si possano riprendere; perciocchè, chi non vede quanto poco pienamente si dica, se vogliamo per quelle intendere, che'l ragionamento sia tenuto tra più persone, *Nelle quali si ragiona della volgar lingua*, in luogo di dire, *Nelle quali si ragiona tra quattro gentiluomini della volgar lingua*, o altre parole di simile maniera: sì come Giovanni Boccaccio disse, *Libro, chiamato Decameron, cognominato Principe Galeotto, nel quale si contengono cento novelle, in dieci dì dette da sette donne, e da tre giovani uomini.* E dall'altra parte chi non vede, quanto poco (se vogliamo che le predette parole non significhino altro, che la materia del libro) a titolo si convenga questo lungo giro di parole, che poteva cessare, riponendo in luogo di quelle, *Della volgar lingua*, sì come s'è poi fatto nel titolo interno. Ancora seguita un altro giro di parole, che potrebbe peravventura essere reputato superfluo, cioè *Scritte al Cardinale de' Medici, che poi fu crea-*

to a Sommo Pontefice, e detto Papa Clemente VII. Se il Bembo dubitava, che altri non prendesse errore per lo nome comune a Giovanni, a Giulio, e ad Ippolito de' Medici, che tutti e tre sono stati Cardinali, e ciascuno di loro cognominato il Cardinale de' Medici senza far menzione di Pontefice, o di Papa, poteva, e forse doveva, con la giunta di Giulio, come fece nel secondo. o interno titolo, schifare questi impedimenti. Ora quantunque nostro intendimento sia in queste mie giunte, di non toccar se non quello, che è nelle prose della volgar lingua di Messer Pietro Bembo; nondimeno sono costretto a far menzione d'una cosetta della lettera di Benedetto Varchi, scritta al primo di Ottobre MDXLVIII. al Duca Cosimo de' Medici, e antiposta alle predette prose: poichè pare, se esso Benedetto non mente, che quella cosetta dovesse esser parte di questo libro, purchè la lunghissima vita del Bembo si fosse ancora in alquanto più lungo spazio distesa: e ciò era, che egli avea deliberato d'intitolare questo libro al Duca Cosimo de' Medici. Intorno alla quale deliberazione desidererei io d'esser fatto certo, se il Bembo con la novella intitolazione voleva ancora ritenere l'antica già fatta a Monsignor Messer Giulio Cardinale de' Medici (percioccbè non mi potrei mai fare a credere, che Messer Pietro Bembo si fosse mostrato tanto leggero, e avesse usata una così gran

villania e ingratitudine verso la memoria di quel Cardinale, il quale fu poi Papa, e suo Signore; che dopo la morte sua, senza apparerne alcuna ragionevole cagione, gli ritogliesse il dono già fatto in vita, per obbligarsi un altro, presentandoglielo) desidererei io, dico, d'esser fatto certo, qual presente convenevole oltre a quindici, o venti parole di nuovo aggiunte alle antiche di questo volume, le quali per se, senza la compagnia delle altre, non potrebbono di leggieri essere intese, s'aveva egli immaginato di fare ad un così nobile Duca, come è Cosimo de' Medici?

Giunta (2).

Per far cessare tutte e tre le male venture, che la differenza grande delle lingue, che è tra esse, ci reca, delle quali ragiona in questo luogo il Bembo; non crederei, che fosse bastato, che la natura avesse permesso, che gli uomini avessero potuto parlare non con altro, che con uno idioma solo: perciocchè io veggo bene, che sarebbe cessata la malagevolezza dell'usare con le straniere genti, procedente dalla ignoranza, e dal non intendere la favella l'una gente dell'altra; ma non già la malagevolezza dello 'mpetrare da altrui quel che si desidera, per lo valore del ben sermonare; o la malagevolezza dello scrivere, con isperanza

d' acquistare d' eternità alle scritture. Conciossiacosachè lo 'mpetrare, e l' ottenere la cosa desiderata, proceda da altro, che da lingua intendevole, cioè procede da sentimenti ragionevoli e bene ordinati, e da movimenti di corpo convenevoli, e da bontà di voce, e da opinione, che altri abbia, che 'l favellatore sia persona dabbene, o amica, e da molte altre cose, come sono bellezza, età, ricchezza, nobiltà, e simili; le quali cose tutte non si trovano, nè si possono trovare in tutti gli uomini, o uguali. Senzachè una lingua medesima si può configurandola far divenire più o meno piacente, secondochè a tempo, o non a tempo, sarà usata più l' una che l' altra delle figure; il che è uficio tutto dello 'ngegno del parlatore, il quale ingegno non è d'una medesima misura in tutti gli uomini, e non virtù della lingua: e per conseguente si potrà impetrare, e non impetrare quel che si richiede, avendo riguardo ad altro, che alla lingua sola inquanto si parla, e s' intende. Delle quali cose alquante medesimamente concorrono a procacciare l' eternità alle scritture: perciocchè ciò dipende e da sentimenti ragionevoli e bene ordinati, e dalle figure del parlare poste a tempo, e non dalla lingua sola non mutata, come afferma il Bembo. Egli è ben vero, che se nel mondo non v' avesse più d' una lingua sola, e quella fosse perpetua, e sempre fosse stata e stasse in uno stato, noi non

solamente intenderemmo i popoli stranieri, come dice il Bembo; ma non avrebbe luogo oltre a ciò quella disputa: In lingua di qual popolo si debba per noi scrivere: nè parimente quell' altra: In lingua di qual tempo si debba per noi scrivere. Delle quali due quistioni principalmente si ragiona in questo libro, e alle quali doveva peravventura essere indirizzato questo principio Bembesco, e non altrove.

Giunta (3).

Prima veggasi Messer Pietro Bembo, se ad uomo letterato e Prelato, e ultimamente Cardinale della Chiesa, e desideroso d' essere tenuto Cristiano, sì come fu certamente, convenga ignorare, o far vista d' ignorare, quale sia stata la cagione della varietà delle lingue nel mondo; la quale non procedette da difetto di natura, ma dal peccato di quella moltitudine, che nella terra di Sinear volle edificare una torre per vanagloria, la cui sommità toccasse il cielo, che poi per la confusione delle lingue mandata da Dio, primachè avesse avuto compimento, fu dinominata Babel, sì come testimonia la Scrittura Sacra. Ora, perchè potrebbe peravventura ad alcuno parer chiuso il parlar del Bembo in questo luogo, io prima l' aprirò, poi dirò quanto mi suddisfaccia. Adunque primieramente egli dice, che in ciascuna general provincia si parla

un linguaggio proprio, se si ha rispetto alle altre provincie, come in Italia si parla altrimenti, che non si fa in Francia; e appresso in ciascuna contrada di ciascuna general provincia si parla un linguaggio proprio, se si ha rispetto alle altre contrade; pogniamo, in Italia altra è la favella di Toscana, e altra quella di Lombardia: e ultimamente il linguaggio della general provincia, o della contrada particolare, per gli mutamenti si fa proprio ad un tempo, avendo rispetto ad altri tempi, come in Italia cento anni sono passati, o pure in Lombardia, si favellava diversamente da quello, che al presente si fa. Ora io confesso, la cosa star così; ma se noi vorremo sapere, in quali di questi linguaggi più tosto dobbiamo fuori mandare le nostre scritture, che ci gioveranno le leggi, e le regole dello scrivere, promesseci dal Bembo? Perciocchè o scriva egli le leggi, e le regole d'un linguaggio solo, o ancora di più, o di tutti, resterà nondimeno il dubbio non soluto, in qual linguaggio si debbano più tosto fuori mandar le scritture. Adunque, per isciorre questo dubbio, non fa mestiere nè di leggi, nè di regole di lingua, o di lingue; ma sì di sentenzia, e di diterminazione, in quale linguaggio tra tanti si debbia scrivere: le quali stabilite con buone ragioni, si potrà poscia procedere a raccorre le leggi e le regole di quel cotale linguaggio, per agevolarlo a coloro,

che desiderano di apprenderlo, o di usarlo. Conciossiecosachè le leggi e le regole d'un linguaggio, cioè o gramatica, o dirittura di bel parlare, che s'intenda il Bembo, non costringano altrui, o lo 'nducano a scrivere in quel linguaggio; ma l'ajutino bene, quando egli s'ha proposto di volervi scrivere. Laonde contuttochè gli 'ntendenti di questa nostra lingua volgare, stati da trecento anni in qua, avessero scritte gramatiche compiute, e la norma perfetta del ben parlare, o del ben scrivere; non cesserebbe però il dubbio, nel quale ci troviamo, che è, in quale tra tante lingue dobbiamo mandar fuori le scritture. Senzachè par cosa assai simile al vero, che ciascuno degli scrittori passati non arebbe prescritto altre leggi, che quelle, che negli scritti suoi ha osservate; le quali, senza dubbio, sarebbono tra se diverse, poichè gli scritti loro sono tra se diversi. Ora io non comprendo la forza dell' argomento, che soggiugne il Bembo, il quale è così fatto. Lo scrivere è parlare pensatamente, e va ad infinita moltitudine, e basta lungamente; e per lui il Professore usandovi studio, può avanzare gli altri uomini in quella cosa, nella quale essi avanzano gli altri animali: dunque doveano i valentissimi uomini, stati avanti a noi, scrivere di gramatica volgare, e de' modi del parlare. Adunque converrà conchiudere, che la gloria del ben dire attribuita ragionevolmente dal mondo a De-

mostene, a Cicerone, al Boccaccio, ad Omero, a Virgilio, e al Petrarca, dovrà perciò essere reputata minore, perchè essi non misero mai mano a scrivere norma gramaticale?

Giunta (4).

Io non so se si truovi persona, che creda, che il ragionamento, il quale scrive il Bembo essere stato tra questi quattro gentiluomini, sia stato vero. Bene è vero, che io sono da alcune ragioni costretto a reputarlo immaginato, e trovato tutto da lui, per potere onorare in questa guisa questi suoi amici, insieme con suo fratello: conciossiecosachè Vincenzio Calmeta nel suo libro della volgar poesia, composto primachè il Bembo avesse dato principio a tessere la storia di questo ragionamento, testimonii d'aver vedute le regole, e le vaghezze della lingua volgare, raccolte insieme da Messer Pietro Bembo in un libretto; e questo è confermato da esso Bembo esser vero, scrivendo a Bernardo Tasso così. *Quanto al Maestro Pellegrino Moretto, che ha segnate le mie prose con le parole ingiuriose, che mi scrivete, potrete dirgli che egli s'inganna. Perciocchè se ad esso pare, che io abbia furato il Fortunio, perciocchè io dico alcune poche cose, che egli aveva prima dette, egli nel vero non è così; anzi le ha egli a me furate con*

le proprie parole, con le quali io le avea scritte in un mio libretto, forse primachè egli sapesse ben parlare, non che male scrivere; che egli vide, ed ebbe in mano sua molti giorni: il qual libro io mi proffero di mostrargli ogni volta che egli voglia; e conoscerà, se io merito essere da lui segnato e lacerato in quella guisa. Oltre a ciò io potrò farlo parlare con persone grandi e degnissime di fede, che hanno da me apparate, e udite tutte quelle cose, delle quali costui può ragionare, di molti e molti anni innanzichè il Fortunio si mettesse ad insegnare altrui quello, che egli non sapea. Le quali regole e vaghezze, contenute nel predetto libretto, sono state, senza fallo niuno, la materia di questo volume. Senzachè esso Bembo ha più volte (poichè la prima volta pubblicò questo libro) fattevi molte giunte, le quali sono procedute più tosto da studio di cose, da lui poscia di nuovo apparate, che da rammemorazione di cose anticamente udite. E appresso io, e molti altri possiamo far piena fede, i quali abbiamo dimesticamente usato con alcuni de' quattro gentiluomini, indotti a ragionare in questo libro, che essi non sapevano di queste novelle quello, che è loro dal Bembo attribuito: e oltre a ciò (posciachè n' avessono saputo quello, o ancora più, e n' avessono avuta tra loro disputa, e tenutone simile ragionamento) qual memoria è così tenace o di Carlo Bembo,

o d' altrui, la quale si fosse potuto ricordare di tutte le proposte, e di tutte le risposte fatte da quattro persone in tre giornate, senza verun turbamento dell' ordine tenutovi; sicchè dopo alcuni dì si fossero potute raccontare distintamente a Messer Pietro Bembo, in guisa che egli n' avesse potuto fare fedele istoria? Adunque, senza dubbio niuno, la contenenza di questo volume è immaginata dall' autore: il che veggasi egli, se in maniera alcuna si può comportare in istoria. Ora appresso potrei dire, che non essendo istoria altro, che un raccontamento de' detti, e de' fatti avvenuti memorevoli, consecrato all' eternità; molte cose, e molte parole oziose si trovano in questo libro, poco degne, che ne sia tenuto conto. Ultimamente potrei dire, che la materia istorica dee essere cittadinesca, e popolaresca, e non filosofica, nè solitaria; cioè dee essere tale, che possa essere compresa, senza profondo pensamento, da qualunque comunal cittadino esperto delle cose del mondo: ma le arti e di gramatica, e di rettorica, che sono il suggetto di questo libro, non possonó essere comprese, se non dagli studianti, e dagli assottigliati negli studj delle lettere, e con molta cura. Per le quali cose io non posso commendare questa maniera d'istoria del Bembo, più che mi soglia fare in coloro o antichi, o moderni, che si sieno, li quali l' abbiano usata avanti a lui.

Giunta (5).

Se vo' chiaramente fare intendere il parer mio intorno a questo luogo, mi conviene, distendendomi in alquante parole, ragionar pienamente della 'ntitolazione graziosa de' libri a spezial persona. Adunque ogni intitolazione de' libri graziosa a spezial persona si fa, o per proprio piacere dello 'ntitolatore, o per proprio piacere di colui, a cui s' intitola il libro, o per comun piacere di amenduni. Ma se intenderemo bene il piacer proprio di ciascuno partitamente, non farà mestiere, che ci affatichiamo a dimostrare, quale sia il comune dell' uno, e dell' altro insieme; non essendo altro, che i proprj ristretti in una intitolazione. Adunque il piacer proprio dello 'ntitolatore nasce da due fini, e non da più, secondo me; cioè o perchè si abbia d' ammendare il libro intitolato, o perchè se gli abbia da procacciare un protettore. Ma il piacer proprio di colui, a cui s' intitola il libro, nasce da tre fini; cioè o perchè gli si abbia d' acquistare fama, o perchè gli si abbia da insegnare, o perchè gli si abbia da ubbidire: ora parliamo separatamente di ciascuno di questi fini. Quando altri intitola un libro ad altrui per trarne ammendamento, par che ciò sia reputata umiltà, e cosa necessaria ancora, secondo lo 'nsegnamento Oraziano, ancorachè io dubiti, se

la cosa stea così, o no: perciocchè dopo la perfezione dell'arte, e tanti insegnamenti nobili datici del far versi, e del comporre prose; quale dobbiamci immaginare, che debba esser l' ufficio dell' ammendatore? Certo niuno altro, se non d' ammendare i difetti del libro secondo l'arte, e gli 'nsegnamenti datici da comporre simile libro: bene sta. Ma questa arte, e questi insegnamenti non sono così proposti, e pubblicati allo scrittore, come all' ammendatore? certo sì. Adunque, che cosa può in ciò sapere l'ammendatore di più, che lo scrittore, sicchè debba con utile dello scrittore potere esercitar l' uficio suo? Ma lasciamo al presente questa disputa da parte, non essendo questo suo luogo. In questo fine si pecca, perchè il libro esce in luce con la domanda dell' ammendazione, racchiusa nella 'ntitolazione, senza apparir cosa alcuna dell' effetto; cioè, che il libro sia stato in effetto ammendato. La qual cosa gli scema assai di autorità; veggendo altri, che l'autore stesso non è certo della bontà del libro, richiedendo la lima altrui: e quando ancora apparisse, che il libro fosse stato ammendato, non so come mi potessi lodare simile apparizione; giudicando io ciò gran diminuimento della lode dell'autore; convenendosi a buona equità, dare la gloria del libro ammendato, più tosto all' avveduto ammendatore, che all' ignorante au-

tore. Appresso si pecca in questo fine, e parimente negli altri, perchè il più delle volte si scrive a' presenti, a' quali niuna cosa vietava il parlare con loro, se non la vaghezza d'ingombrare apertamente le carte; ma peravventura di ciò potremo tornare a ragionare. Nel secondo fine, che era d'avere a procacciare un protettore al libro, si pecca per poco come si fa nel primo fine; perciocchè appare della domanda della protezione rinchiusa nella intitolazione, senza apparir punto, che altri la prenda. Non dunque la domanda, ma l'approvamento, e l'acconsentimento alla protezione, dovrebbe uscire in luce; acciocchè altri credesse, che il libro fosse lodato, perchè il valesse, e non perchè l'autore con lusinghe, e sconvenevoli prieghi, avesse accattate queste commendazioni. Il che nondimeno molti fanno, domandando a valentuomini epigrammi, sonetti, e pistole in lode loro; le quali cose allogano nel principio, o nel fine del libro. Di che tuttavia non posso dir molto bene; conciossiecosachè la bontà, e la lode giusta del libro, debba originare dalla virtù interna di se medesimo, e non dalle commendazioni forestiere altrui: nè il libro riputerò io molto migliore, perchè sia lodato, e difeso da persona lodata, vivendo tuttavia il lodatore, e l'autore del medesimo; sapendo noi ottimamente, come i più degli uomini sogliono indifferentemente lodare ogni cosa, ancora

quando non sono invitati a lodare: or quanto più essendo, non solamente invitati, ma pregati ancora, e costretti o dagli autori, o dagli amici degli autori, che possono loro alcuna volta comandare? E ciò fanno essi o per fuggire il nome del maldicente, che par recare con esso seco il dire il vero, e per ischifare l'odio di colui, il cui libro non fosse stato lodato, o per obbligarsi altrui, così facendo, di dare vicendevoli lodi alle sue cose. Senzachè la passione può molto negli animi de' letterati vivi ad una stagione medesima, in guisa che le lodi, o i biasimi dati in simile caso, rade volte sono senza animosità. Oltre a ciò non è da tralasciare uno errore, che io veggo tuttodì commettersi dagli 'ntitolati in questo fine; e ciò è, che dovendo essi assegnare, per ragione attrattiva della protezione altrui, la dimostrazione della bontà del libro, consistente nell'utilità, nell'onestà, e nel giusto, non facendone pure una parola, si rivolgono in altra parte, e si danno a mostrare la grandezza del protettore: ma in ciò ancora peccano, non mostrando quella grandezza, che converrebbe a protettore di libro. Perciocchè quando dovrebbono mostrare la sufficienza del protettore in giudicio di lettere, e di scienze (che di ciò in questo fa bisogno) essi ricorrono ad antichità di sangue, a ricchezze, a dignità, ad onori, e a simili novelle; e se pure fanno menzione niuna di lettere,

mentono senza punto di rossore: e tanto basti aver detto del proprio piacere dello intitolatore. Ora parliamo del proprio piacere di colui, a cui s' intitola il libro, e prima del primo fine; cioè perchè gli si abbia da acquistar fama. Nel quale si pecca per l' autore in superbia, e in vanità; perciocchè altri non può promettersi di procacciare ad altrui gloria co' suoi scritti, senza biasimo di superbia: di che avvedendosi i Poeti, temperano la promessa, dicendo: Se i versi miei tanto prometter ponno, e altri simili modificamenti di parole. In vanità si pecca; perchè altri si dà a divedere di dover procacciar fama ad altrui, quando peravventura gli procaccia vergogna, nominandolo fuor di tempo, e laudandolo vanamente, dove il luogo non richiede. Or quale argomento può essere più vano di questo: Io ti dirizzo questo libro per farti famoso? Ma perchè peravventura alquanto parlo chiuso, aprirò il mio chiuso parlare. Altri intitola il libro per acquistar fama ad altrui, quando dice: Io ho lungamente pensato, a cui io mi dovessi intitolare il presente libro, e niuno mi s' è parato avanti più degno di voi, dal quale io riconosco quello, che io sono (e qui si allarga in molte parole, in raccontando i beneficj ricevuti) o del quale io non truovo nè il più liberale, nè il più magnifico (e qui si distende a raccontare le lodi altrui) quasichè il mandare un libro ad al-

cuno, che non abbia cosa del mondo più a far con lui, che con qualunque altro, e che non pervenga più alle mani di lui, che d'altrui, sia modo ringrazievole e lodativo, e non più tosto beffevole. E tal modo par che tenga il primo epigramma di Catullo, nel quale si assegnano due ragioni d'intitolare il libro a Cornelio Nipote, cioè, e perchè gli era obbligato, inquanto aveva commendati i suoi versi, e perchè era istorico egregio; benchè possa cadere nel fine dell'ubbidienza quello, che dice essere stati da Cornelio commendati i suoi versi, come mostreremo. Il fine d'intitolare per piacere a colui, a cui s'intitola il libro, cioè perchè gli si abbia ad insegnare, non pare che possa aver luogo, se non nelle persone minori, come in figliuolo, e in discepolo. Ma altri pecca in questo fine, quando dimenticatasi la persona, cui si prende ad ammaestrare, ragiona, come se la cosa dovesse pervenire nelle mani di tutti, e ammaestrare tutti; o quando scrivendo a persona presente, non rende ragione del suo scrivere, come sarebbe, pogniamo se dicesse, che egli avesse fatta una memoria delle cose già insegnate, o cosa simigliante. Io so che Ottaviano, cognominato Augusto, non solamente scriveva a' presenti, ma leggeva egli personalmente lo scritto suo, quando voleva ragionare infino con la moglie, per non dire se non precisamente quello che avea scritto; ma fu cosa spezia-

le in lui, e secondo me non molto lodevole: dalla qual cosa assai chiaramente apparisce e la quiete dello stato suo pacifico e pubblico, e privato, e la non poca vanità del suo ingegno. Il terzo fine, che contiene l'ubbidienza, non pare, che possa recare con esso seco difetto alcuno; perciocchè essendo altri domandato a scrivere, e ubbidendo al domandante, come assegna per ragione dello scrivere suo la domanda altrui, gitta tutta la colpa, quanta ve ne può essere, addosso al domandante, con somma lode di cortesia dell'ubbidente. Vero è, che perde lo scrittore la predetta già guadagnata lode, se avviene, che egli pubblichi il suo libro; perciocchè non da lui, ma da altrui, conviene che si pubblichi: altrimenti converrebbe assegnare per ragione dello scrivere la domanda di tutto il mondo, e non quella d'un solo. Ora dentro de' termini di questo fine sono ancora da ristringere coloro, che non assegnano la domanda altrui per ragione del suo scrivere; ma sì le ragioni, per le quali altri verisimilmente si potrebbe muovere a domandare, che si scrivesse. Sì come Messer Pietro Bembo intitola queste sue Prose, o libri della Volgar lingua, a Monsignor Messer Giulio Cardinal de' Medici; non perchè egli gliele avesse domandate, ma perchè il Bembo stima, che simili prose o libri non gli debbano essere discari; e perchè esso Cardinale è Fiorentino, e perchè legge vo-

lentieri cose volgari: le quali sono ragioni, perchè verisimilmente potrebbe domandare, che gli si scrivesse un libro, nel quale si facesse memoria di Firenze, e de' suoi scrittori, ed il quale fosse tessuto in lingua volgare. Le quali ragioni, quantunque fievolissime e generali, e comuni quasi, per Dio, a tutti i Fiorentini, si potevano pressochè sostenere, se esso Bembo non le avesse abbattute; mettendo egli il libro fuori, e pubblicandolo, come appare nelle lettere sue stampate, già scritte di ciò a Messer Jacopo Sadoleto; e appresso affermando di comporre questo libro, per giovare agli studiosi (sì come egli dice) di questa lingua. E tale può essere in parte il primo epigramma di Catullo, nel quale si assegna per ragione d'intitolare il libro a Cornelio, la commendazione fatta da lui de' suoi versi; perciocchè è cosa verisimile, che altri domandi i versi di colui, del quale n' ha commendati alcuni. Ma parimente annulla questa ragione, pregando loro eternità; giacchè bastava assai, se fossero pur durati, quanto la vita, o l'ardor di Cornelio di leggerli. Tutte le cose dette infino a qui, intendo io, che sieno dette per gli scrittori, o per gli autori stessi intitolanti i suoi libri; perciocchè io non posso non maravigliarmi assai di coloro, che, essendo o stampatori, o altri, dirizzano le opere altrui a chi che sia: quasichè essi, pub-

blicandoli, abbiano il mandato dagli autori di fare contra ragione quello, che essi, potendo peravventura avere alcuna ragione, non hanno voluto fare; o quasi le mandino, accomunandole a tutto il mondo, più ad uno, che ad un altro. Laonde Benedetto Varchi, o i fedeli Commessarj ed esecutori del testamento del Bembo, peccando in ciò, non sono fuori della maraviglia. Ma inquanto il Bembo dice, che il Cardinal de' Medici può aver dal buon Lorenzo, che suo zio fu, preso per successione il costume di leggere le prose, e le rime toscane; è da por mente, che se l'eredità del buon Lorenzo, della quale parla qui il Bembo, consisteva in molti vaghi e ingegnosi componimenti, fatti da lui in molte maniere di rime, e alcuni fatti in prosa; il Cardinal de' Medici non può aver per successione preso quello, che non è nella eredità; cioè tra il trattato delle bisogne di Santa Chiesa il tramettere la lezione delle toscane prose, ed il dare gli orecchj a' Fiorentini Poeti alcuna fiata: conciossiecosachè sia gran differenza tra 'l comporre prose e versi, ed il leggere prose e versi.

Giunta (6).

In questa sesta Particella si disputa, se si dee scrivere per gl' Italiani uomini a questi dì nella lingua latina, o nella vol-

gare; sotto la quale disputa è compresa un'altra quistione, cioè, se la lingua volgare si usasse, o fosse al tempo, che fiorì il Comune di Roma, o no: della quale per maggior chiarezza della cosa favelleremo separatamente poco appresso. Ora parlando della prima dico, che Messer Pietro Bembo conchiude sotto il parlare di Carlo suo fratello, e di Giuliano de' Medici, e di Messer Federigo Fregoso, che sia a' nostri tempi dagli Italiani uomini da scriversi nella lingua volgare, per alcune similitudini, e ragioni, le quali nel vero mi pajono esser di poco valore; sì come, a ciascuna partitamente rispondendo, manifesteremo; se però prima diremo, che io non so, in quali insegnamenti rettorici appoggiatosi Messer Pietro Bembo, nomini più d'una volta buoni tempi que' de' Romani, ne' quali si scriveva latino, volendo allontanare altrui dallo scriver latinamente. Primieramente adunque assomiglia coloro, che pongono studio nelle favelle altrui, ed in quelle esercitano lo stilo, non curando la loro, a quegli uomini, che in lontane e solitarie contrade si edificassero palagi ricchissimi, e nella patria loro abitassero in vilissime capanne. La qual similitudine non mi pare aver convenevolezza alcuna col punto della disputa proposta, il quale è, se si debba a tempi nostri scrivere per gl'Italiani nella lingua latina, o nella volgare, cioè, se altri avendo due abituri, l'un ricchissimo,

e l' altro poverissimo, debba abitar più tosto nell' uno, che nell' altro. Perciocchè se altri acquistatosi per sua industria, e sollecitudine lo stilo lodevole latino, che è l' edificamento dell' abituro ricchissimo, l' esercita ancora, che è l' abitarvi; non sarà mai vero, che abiti nella poverissima capanna, non iscrivendo i pensamenti suoi nobili in lingua volgare. Appresso, soggiugnendo il Bembo, che la volgar lingua ci è più vicina, e più natìa, e la latina più lontana, e più straniera; e ponendo noi la cosa star così, io non potrei mai negare, che non fosse stoltizia grande, lasciata da parte stare la lingua vicina e natìa, a darci ad imparare la lontana e straniera, e ad esercitarla; purchè la lontana e straniera non fosse di maggiore utilità, onore, e piacere, come si presuppone tuttavia, che sia la latina: altrimenti ci bisognerebbe biasimare i mercatanti di qua, che lasciati gli agli, e le cipolle nostrali e vicine, si mettono a rischio di fortunosi casi, per recar pepe, e cinnamomo di oltremare. Nè l' esemplo, che adduce il Bembo, de' Romani, i quali scrissero nella loro lingua vicina, e natìa, e non nella Greca e straniera, dee aver forza, in pregiudizio della verità, di stabilire sentenzia ingiusta. Perciocchè noi possiamo dire, che rifiutarono nelle loro scritture la lingua Greca, perchè reputavano la loro vaga, come la Greca, e da tanto, e peravventura da più; o pure in verità,

riconoscendola da meno, giudicarono, che sarebbe stato troppo gran diminuimento della maestà loro, se essi avessero esercitato lo stilo nella lingua de' vinti da loro, e de' soggetti a loro; sapendo ottimamente, quanto gran segno sia di vittoria, e di maggioranza d'un popolo sopra l'altro, quando gli presta la lingua sua; e dall'altra parte, quanto gran segno di soggezione, e di servitù sia d'un popolo verso l'altro, quando riceve la lingua di lui. E si può ancora credere, che essi fuggissero quella fatica, che loro si parava davanti ad impararla sì bene, che potessero sperare, quando che fosse, di avvicinarsi a quella Venere oltremarina, e di usarla con lode pari a quella de' Greci. Ma gli uomini d'Italia di oggidì, come apertamente confessa il Bembo, reputano di gran lunga più vaga, e da più la latina, che la volgare; nè temono, adoperandola o in parlare, o in iscrivere, che debba loro essere rimproverata bassezza, e servigio alcuno: conciossiecosachè la lingua latina o non sia al presente lingua di alcuna nazione, o che sia lingua della nazione Italiana, la quale per isperienza chiaramente conosce, che non l'è cosa impossibile ad apprenderla sì bene in certo tempo, che non si possa accostare a' suoi maggiori. Ora è da credere, che tutti, o alcuni di quei rispetti, i quali mossero i Romani a non iscrivere nella lingua Greca, contuttochè fosse più degna della loro, moves-

sero parimente i Greci a non iscrivere in quella de' Fenici, e similmente i Fenici a non iscrivere in quella degli Egiziani; se però è vero, che la lingua de' Fenici sia mai stata in maggior grado di dignità della Greca, o quella degli Egiziani in maggiore onoranza di quella de' Fenici. Laonde non sarà punto di necessità, che seguiti la sconvenevolezza creduta dal Bembo; dover seguire cioè, che il mondo tutto ritorni, volendo scrivere con isperanza di eternità, a quel parlare, nel quale primieramente furono tessute le scritture, concedendosi, che nella più degna lingua sia da scrivere: conciossiecosachè o presunzione dell' onorevolezza della propria lingua, o tema di apparente soggezione, o difficultà di apprendimento, possa sviare altrui da scrivere nella più degna lingua. Ora oltre alle predette cose, a difesa della opinione, che si debba scrivere per gl' Italiani in lingua volgare, adduceva il Bembo, che noi potremmo esser biasimati come crudeli, dandoci a scriver latino; quasi ci ritrajamo dal sostentamento della madre, per nutrire una donna lontana. La qual cosa non veggio io, come possa esser vera; e dico, che noi naturalmente siamo tenuti a rendere onore a coloro, i quali ci hanno fatto beneficj. Ora se lo scrivere in una lingua è fare onore a quella lingua; perchè non si dee più tosto fare questo onore alla lingua latina, dalla quale abbiamo ricevuto il gran-

dissimo beneficio della conoscenza di tutte le arti, e delle scienze, e delle istorie, e de' poemi nobili? là dove dalla volgare abbiamo ricevuto o niuno, o piccolo beneficio: in guisa che ragionevolmente la latina si potrebbe appellare madre nostra, e la volgare donna lontana. Ultimamente propone il Bembo la gloria a colui, che scriverà in volgare volendolo inducere con la propria utilità a scrivervi: quasi dica, che le scritture latine, quando sene facciano, saranno oscurate dallo splendore di tante altre; là dove le volgari, se da alcun si compongano, riluceranno tra le poche tenebrose. Alla qual cosa opponendovisi, si può dire, che le lingue oscure sono lette e da pochi, e da persone, che non possono fare altrui nominare; ma le risplendenti sono lette da molti, e da persone intendenti, la lode de' quali acquista agli scrittori gloria grandissima: purchè le cose scritte, e la maniera della scrittura degnamente meritino lode. Io so che ci sono delle cose, le quali non si possono scrivere, che così richiede la necessità, se non nella lingua natia; e tali furono le cose contenute nelle dicerie, ed in alcune pistole di Cicerone: conciossiecosachè la ignoranza della lingua Greca di molti de' Giudici, a' quali parlava, e di coloro, a' quali scriveva, l'avrebbe costretto, quantunque voglia non ne avesse avuta, ad usar la lingua natia latina. Le quali dicerie, e pistole oggidì peravventura non

si nominerebbono, se la lingua latina non si fosse diffusa, si può quasi dire, per tutto il giro della terra, sì come non si nomina o diceria, o pistola fatta tra gente strana anticamente da alcun valentuomo, pogniamo di Alemagna, o di Francia. E pure è da credere, che alcuni in ispazio di così lungo tempo o per natura, o per arte, nella loro lingua abbiano sermonato, e fatte lettere degne di esser conservate, e di passare a notizia de' futuri: ma perchè la lingua loro non si è mai ampliata oltre i confini, dentro de' quali nacque; quindi è avvenuto, che le opere non hanno fatto nominare i loro scrittori; sì come ancora non hanno fatto, nè faranno le opere volgari i loro autori; perciocchè questa lingua è stata, ed è ristretta in certo piccolo numero di contrade. Per la qual cosa colui, il quale desidera gloria, dovrà più tosto esercitare lo stilo latino, che il volgare, attendendola da quello più spaziosa, più durevole, e più pregiata, dovendo passare per le bocche, e per gli orecchi non solamente di molti, ma di scienziati ancora. Di che, senza fallo niuno, si avvide Francesco Petrarca; poichè nel Trionfo suo della Fama, procedente da scritture, non nominò niuno, che avesse dettati i suoi pensieri in altra lingua, che nella Greca, o nella Latina. Ma non pertanto io non vo', che altri raccoglia dalle sopraddette mie parole, che io nella presente disputa porti

opinione diversa da quella del Bembo, o pure conforme: conciossiecosachè qui non determini nulla, nè dica quale sia la mia mente intorno a questo punto; riservandomi a manifestarla in altro luogo, primachè si ponga fine alle giunte del presente libro. Ora è da por mente, che il Bembo in queste sue parole. *Perciocchè se a questa regola dovessero gli antichi uomini considerazione e riguardo avere avuto; nè i Romani avrebbono giammai scritto nella Latina favella, ma nella Greca; nè i Greci altresì si sarebbono al comporre nella loro così bella, e così ritonda lingua dati, ma in quella de' loro maestri Fenici, ec.,* presuppone chiaramente, che l' una lingua sia originata dall' altra, con ispazio di tempo, in guisa che l' una sia prima dell' altra. La qual cosa non pare, che si possa negare nella lingua nostra volgare, e nella latina; veggendo altri apertamente, che prima è stata la latina, e che da lei, nella guisa, che si dirà poi, è nata la volgare. Ma della prima distinzione delle lingue, che avvenne per lo edificamento della torre nomata Babel, di cui di sopra si parlò, non pare che persona Cristiana possa aver opinione simile a questa del Bembo: poichè la Scrittura Sacra testimonia, che in un tempo medesimo il labbro degli uomini, il quale infino a quello edificamento era stato uno, fu diviso in più, e cominciaro-

no gli uomini a parlar diverse lingue, in guisa che l'una lingua di quelle non potè o per dignità, o per antichità, esser madre, o maestra dell'altra. Ma se la lingua primiera, che si parlò dal principio del mondo, infino alla confusione si sia conservata in alcuna nazione, o no, è quistione trattata da altri. Ancora è da por mente, che Ercole Strozza di sopra fu introdotto a parlare sotto condizione, senza affermare cosa alcuna; e appresso, assolvendo la credenza sua, a raccontar le cose udite dagli altri in questa guisa. *Oltrachè, se è vero quello, che io ho già udito dire alcuna volta.* E nondimeno Giuliano afferma, lui aver detto ciò puramente in queste parole, *Che dove dite.* E Messer Federigo, rendendo dubbiosa la credenza dello Strozza, gli fa affermare quello, che egli confessava solamente di avere udito, dicendo. *Io non so già quello, che della credenza di M. Ercole mi debba credere, il quale io sempre, Giuliano, per uomo giudiciosissimo, ho conosciuto. Tanto vi posso io ben dire, che io questo, che esso dice, ho già udito dire agli altri.* Ora, passando alla seconda disputa, che era, se la lingua volgare nostra fosse o non fosse al tempo, che il Comune di Roma era in istato, e signoreggiava il mondo, dico, che io non mi so immaginare, chi fosse il Valentuomo amato, e riverito dalle quattro persone, le quali in questo libro ragionano, giudicante

dirittamente delle altre cose, il quale potesse avere opinione, che questa lingua volgare fosse al predetto tempo; e dubito assai, che ciò non sia una bugia. Perciocchè di niuno di grido del temporale loro si sa per via alcuna, che abbia creduta simil cosa: sì come pure si sa, che Lionardo Aretino, alquanto più antico di loro, fu di questa opinione, se vogliamo prestar fede al Filelfo, e al Poggio; o che gli fu ciò falsamente apposto, se vogliamo credere a Lorenzo Valla, o fosse malizia, o fosse ignoranza de' suoi avversarj. Ma, contuttochè la predetta opinione sia riputata errore dal Bembo; non appare però, secondo il giudicio mio, la cosa star così, per le ragioni addotte da lui. Perciocchè a voler mostrare, che sia errore quello, che lo Strozza afferma d'avere udito dire; cioè, che la lingua latina si usava in iscrivendo appresso i Romani, e la volgare in ragionando popolarescamente: che giova a dire, che in Roma si trovano al presente infiniti sassi antichi scritti con voci Greche, e' Latine, ma con volgari non niuno; se si dice tuttavia, che la lingua volgare non si scriveva? Ed appresso, che monterebbe, postochè si concedesse, che si fosse dimostrata esser vera la proposizione, che soggiugne il Bembo, cioè, che lingua alcuna non fu mai, che si parlasse, atta a scriversi, che non si scrivesse ancora, e che non ne apparisse memoria o ne' libri, o ne' sassi,

non ostante qualunque lungo spazio di tempo; potendo pur noi con verità dire, che assai memorie di questa lingua volgare, e delle voci sue, le quali sono le nostre medesime, appajono ne' libri; ed ispezialmente in alcuni, ne' quali, per alcuni rispetti, è stato di necessità a farne menzione? Ora la predetta proposizione ha manifesta sospezione di falsità appo me, il quale ho la testimonianza di alcuni lealissimi uomini Tedeschi, e diligentissimi investigatori delle loro memorie; i quali pubblicamente affermano, non trovarsi appo loro scrittura alcuna pubblica, o privata nella lor lingua, che trapassi cencinquant' anni: e pure la loro lingua, secondochè essi vogliono, è antichissima, e gareggiante di tempo con la latina antica, e atta ad essere scritta; sì come l' esperienza del nostro secolo ha mostrato. Ma brevemente intorno a questo passo, per conoscimento della verità, possiamo dir così; che non v' ha dubbio alcuno, che la lingua de' nostri tempi, chiamata volgare, se riguardiamo a fini, a maniere, a sessi, a casi immobili, ed a simili passioni di voci, non era al tempo del Comune di Roma: ma se riguardiamo solamente al corpo naturale delle voci, o diminuito, o accresciuto per lo più, io non dubito punto, che non fosse a quel tempo; e che non fosse ancora lingua volgare, la quale si usasse tra le femmine, e le basse persone, e gli uomini di contado. La qual

cosa apertissimamente conoscerà esser vera, chi non risparmierà fatica di raccorre i vocaboli, ed i modi del dire sparti qua e là, chiamati da' Latini, *del volgo*, e alcune commedie, e le opere tessute di parole di commedie antiche; come peravventura quella d'Apuleo, e alcuni libri del Coltivamento della Villa, e spezialmente que' di Palladio, e simili. Dalla qual lingua i rettorici, gl'istorici, i poeti, e tutte le persone, che scrivevano a' futuri a perpetua memoria, si guardavano a tutto loro potere: nè però quella lingua, che essi usavano, era tanto lontana dagli orecchi, o dal comprendimento del volgo, che non fosse senza niuna malagevolezza intesa, e più volentieri ascoltata, che la loro propria volgare. Conciofossecosachè la nobil favella avesse, non pure i fini, i sessi, i casi, e simili passioni di parole; ma ancora buona parte de' modi del dire, e molte voci comuni con la vile. Laonde non faceva altramente di mestiere, che il Filelfo, o il Poggio, o l'Alciato si faticassero in voler dimostrare, che la lingua latina scritta, fosse intesa dal popolo universalmente e per le dicerie fatte al popolo, e per le commedie recitate al popolo, o per altra pruova: perciocchè io non credo, che ci sia persona, che nieghi ciò, o l'abbia mai negato. Ma ben dico io, che i modi del dire, e le voci usate dal volgo, al tempo ancora che fioriva il Co-

mun di Roma, i quali erano rifiutati dagli scrittori, o da' dicitori nobili (fuorchè le passioni, come abbiamo detto di sopra) principalmente, e per la maggior parte sieno rimase nelle bocche degl' Italiani uomini, senza distinzione di viltà, o di nobiltà; e que' degli scrittori, e de' nobili dicitori per lo più si sono dileguati. Laonde ancora al presente linguaggio è rimaso il nome antico, cioè Volgare, sì come convenevolissimo; poichè principalmente la lingua antica del volgo si è conservata tra noi. Per la qual cosa non crederei io, che colui, o coloro avessero preso errore, il quale, o i quali avessero avuta opinione, che la lingua nostra volgare fosse stata ancora volgare appresso i Latini; modificando nondimeno la predetta opinione nella guisa, che abbiamo detto. Ora io saprei volentieri, onde avvenisse, che i Latini, potendosi contentare della sua natural favella, la quale sapevano senza fatica, si dassero ad imparar l' altrui con difficultà, cioè la Greca: certo, quanto posso cogliere dalle parole del Bembo, poichè i nostri volgari si danno ad imparar la Greca, secondo lui, per potere ben posseder la Latina; essi Latini medesimamente si dovevano dare ad imparare la Greca, per potere ben possedere la Latina. Ma, acciocchè le parti sieno pari, i nostri volgari dunque si danno ad imparar la Latina, per poter ben possedere la Volgare; e per conseguente biso-

gnerà credere, che i Latini si dassero ad imparar la lingua de' Fenici, acciocchè potessero ben possedere la Greca. Ma la lingua Latina non s' impara a' nostri dì per perfezione della Volgare; nè fu vero mai, che quella de' Fenici s' imparasse da' Latini, nè per perfezione della Greca, nè per altro. Adunque io posso ragionevolmente dubitare, che la Greca non s' imparasse da' Latini, per perfezione della Latina; nè che la Greca s' impari da noi per perfezione della Latina. Per la qual cosa è da dire, non ci scostando punto dalla verità, che due furono le cagioni principali, che mossero i Latini ad apprendere la lingua Greca; cioè e per potere usare co' popoli parlanti quella lingua, i quali allora erano senza numero, e per potere intendere i volumi scrittivi; o per pro, e per diletto loro; e due principali muovono i Volgari al tempo presente ad imparar la Latina: l' una delle quali è comune co' Latini, cioè per potere intendere i volumi scrittivi; e l' altra propria loro, per potervi scrivere. Ma in questo tempo non s' impara già da noi Italiani la lingua Greca, se non per una sola delle predette cagioni principali; cioè per potere intendere i volumi scrittivi. Adunque i Romani aveano due lingue, la Latina natìa, e la Greca avveniticcia e acquistata; e noi Volgari abbiamo tre, la Volgare natìa, e la Latina e la Greca avveniticce e acquistate. Ma alcuni rispet-

ti mossero i Romani all'acquisto della Greca avveniticcia; ed altri, e non que' medesimi muovono i Volgari all'acquisto della Latina, e della Greca avveniticce.

Giunta (7).

Già è stato conchiuso da noi per cosa vera, che la lingua volgare, quanto è al corpo naturale delle parole, era al tempo, che fioriva il Comune di Roma; ma tra le persone rozze e vili, e di contado. Ora resta prima da vedere, quando, e come questa lingua si allargasse; sicchè si accommunasse a' Gentiluomini, scacciata la pura Latina dalle bocche loro; e appresso, quando, e come cominciasse a ricevere alcune passioni nuove; e ultimamente, quando, e come ebbe stato, quale la veggiamo avere al presente, o poco differente: le quali cose esaminate, apparirà, se io non m'inganno, quanto poco convenevolmente ne abbia parlato il Bembo. Primieramente adunque ragionando dell'ampliazione della lingua volgare, dico, che io non dubito punto, che ciò non fosse, primachè avvenisse la rubellione delle nazioni del mondo dallo 'mperio Romano, la quale si sa essere stata sotto lo 'mperio di Onorio, e di Arcadio; e prima ancora, che moltitudine alcuna de' Barbari con armata mano entrasse in Italia, e vi dimorasse. Perciocchè già erano stati alcuni Imperadori stranieri, e

ignoranti, appresso i quali, senza dubbio, avevano luogo genti similmente straniere e ignoranti: i quali Imperadori co' suoi Cortigiani parlavano, senza dubbio, il parlar volgare, e non il puro latino. Per la qual cosa i nobili, che usavano alla Corte, per non farsi odiosi o agli 'mperadori, o a' loro Cortigiani, proposta la purità della nobil favella latina primiera, furono costretti ad avvezzarsi a favellar volgarmente: perciocchè non è cosa, che faccia più crucciare i Maggiorenti che, con elette parole ragionando loro, mostrare quasi di rimproverar loro tacitamente la sua laida favella: della qual cosa sappiamo ottimamente noi parlare per pruova. Laonde essendo durata la successione degli 'mperadori così fatti alquanti anni, non fu maraviglia, che la nobil favella primiera si dileguasse del tutto dalla contrada Romana, ed in suo luogo sottentrasse la vile, che si usava tra' maggiori della Corte. Dalla qual lingua gli scrittori di que' tempi, che si prendevano argomento da trattare, che dovesse passare alle vegnenti stagioni, si guardarono il più che poterono; raccogliendo dagli scrittori de' secoli passati molti modi be' di dire, e parole. Il che però non potè loro venire così ben fatto; che per lo stilo loro non si comprenda chiaramente, che lo splendore del chiaro linguaggio era già offuscato generalmente ancora nelle bocche nobili. Adunque, al parer mio, la lingua volgare

si ampliò durante lo 'mperio Romano nella sua grandezza, e occupò le lingue di tutti indifferentemente. Ora, quantunque gli 'mperadori fossero di strani paesi, e parimente tutti i suoi Cortigiani; avevano nondimeno, sì come quelle persone, che erano sentite nelle patrie loro, o altrove, primachè fossero elevati a così alto grado di dignità, imparata la lingua latina volgare, per poter comparire dinanzi a' Tribunali de' Magistrati Romani (conciossiecosachè altri non fosse ascoltato in altra lingua in ragione, che in latino) e per potere agevolmente usare co' Romani, tra' quali speravano ricevere onore, e grandezza. Adunque, poichè in pubblico avevano ad usar questa lingua, e tra persone autorevoli, è da credere, che si prendessero gran cura di non istorpiare i corpi delle parole, o di non allungargli, o di non trasformargli, o di non trasportare gli accenti, o di non mutare i fini, o i sessi, o di non levare i casi, e di non fare simili novità, che gli avrebbono potuto far beffare: là dove erano iscusati, ancorachè non sapessono la gentile lingua latina, vedendosi la maggior parte del popolo Romano parlare volgarmente. Sicchè io mi vo ragionevolmente immaginando, che tuttochè la lingua Volgare discorresse per tutte le bocche degli uomini Latini, sotto il reggimento de' predetti Imperadori; il corpo delle voci nondimeno

non fosse guasto in parte alcuna, ma intero si conservasse insieme co' suoi primieri accidenti. Ora è da vedere, quando la lingua Volgare cominciasse a ricevere alcune passioni nuove: e deesi sapere, che dopo Onorio, e Arcadio, e per lo decreto antico di Antonino Pio, il cui tenore era, che tutte le persone trovantisi dentro del giro della terra soggetta a' Romani, avessero il privilegio della cittadinanza Romana; e perchè avevano posseduto il Solio Imperiale diversi Imperadori di nazioni barbare, non era Gente alcuna così lontana, o così fiera, che si reputasse vergogna, o segno di servitù l'apprendere la lingua latina; e che volentieri con questa non avesse cambiata la sua natìa, purchè l'avesse potuto fare; dandosi ad intendere, questa esser non meno sua, che la sua natìa medesima, nè punto di minore onore. Adunque i Goti, venuti in Italia, non costrinsero gli uomini Italiani ad apprender la loro lingua, o pure posero studio in conservarsela; ma si diedono generalmente tutti, poichè il lungo prestava loro agio, ad apparar la lingua latina; e crederò, la moltitudine barbara, la quale non aveva intenzione di usarla appresso i Magistrati Romani, o co' nobili (cessando la tema del dover essere beffata per la maggioranza, quando ancora men che bene la proferissero) averla imparata comunque, senza difficoltà, il me-

glio che potesse, e averla corrotta, in profferendola, in più guise. La qual corruzione, uscendo fuori del popolo de' Goti, ed ispargendosi intorno, non potè contaminare molte bocche Italiane; sì perchè forse non occuparono tutta la Italia, sì perchè non ci dimorarono molto lungo tempo: ancorachè peravventura l' appestasse tutte, e le rendesse atte a ricever la futura vicina contaminazione, che dovea procedere dai Longobardi, i quali a' Goti succedettero nella possessione d' Italia, e l' ampliarono, e difeserla più secoli in questa maniera. Apparata la lingua latina dal popolo nella guisa che una moltitudine di uomini e di donne, e di fanciulli barbarì, senza molta cura spendervi, può apparare, cioè corrottamente, come prima di loro avevano fatto i Goti; dopo certo tempo morirono quegli Italiani uomini, che alla venuta de' Longobardi usarono ancora la latina volgare intera, e da' quali essi imperfettamente l' aveano apparata; e cominciarono i fanciulli Italiani a dimesticarsi, ed a mescolarsi coi fanciulli Longobardi; cui avendo rispetto, e portando onore per la signoria, che avevano sopra se, cercarono di rassomigliare le parole guaste, insegnate loro dalle nutrici, e dalle madri, e da' padri poco puramente parlanti. Laonde io non crederei errar di molto, se io affermassi, che, compiuto il primiero centinajo di anni dopo

l' entrata de' Longobardi in Italia, *si* fosse universalmente guasta la lingua latina volgare in tutte le contrade d' Italia; nelle quali non niego io, che allora non passassero alcune parole Longobarde, che ancora vi dimorano: ma furono poche al parer mio, e significanti o dignità, o uficio, o cosa nuova trovata, o recata da loro: sì come con le cose nuove sogliono nelle regioni altrui trapassare insieme i vocaboli stranieri. Ma non pertanto coloro, che si davano allo scriver cosa, che essi stimassero dover durare perpetualmente, tralasciando la lingua popolesca (come medesimamente avevano fatto gli scrittori avanti ad Onorio, ed Arcadio) raccoglievano da' libri la pura lingua latina, o pure la volgare intera, ed in essa tessevano le loro scritture; il che fecero ancora lungo tempo poi, ancorachè, come diremo, la lingua guasta più volte si guastasse: il che fu cagione, che Dante giudicasse la latina lingua pura, e ancora la volgare intera, esser perpetua, e non corruttibile. Nel predetto tempo adunque ebbero principio i mutamenti accidentali della lingua volgare: ora veggiamo, quando ella cominciasse ad aver lo stato, il quale al presente ha, o poco differente. Egli è da sapere, che sotto il reggimento de' Longobardi, ed appresso i Longobardi alcuni secoli, non essendo punto prezzata la lingua volgare corrotta (perciocchè le scritture tutte contenenti memorie da far-

ne conto; si componevano nella latina pura in parte, e nella volgare intera; nè si viveva a comune più, nel quale stato si suole esercitar nelle dicerie la lingua del popolo, e coltivarla, e porle freno) ella di cinquant'anni in cinquanta andò cambiandosi, e ricevendo tuttavia nuova forma accidentale; secondochè il volgo, sempre vago di novità, o trovava da se, o udiva da gente forestiera sopravvegnente cosa non più sentita. Il perchè, senza trovare stato queto, discorse la lingua volgare, successivamente tramutandosi, infino a quel tempo, che per la moltitudine de' Signori del mondo, e per conseguente per la minor potenza di ciascuno, ebbero ardimento molte città d'Italia, scosso il giogo della tirannia, e rifiutata la signoria de' particolari, di farsi libere, e di reggersi a popolo. La qual cosa non si potè fare, nè può, senza sermonare nel linguaggio popolesco; al quale è da credere, che a que' dì si cominciasse con diligenza ad attendere, ed a considerare le sue leggi, e regole, ed a distinguere le vaghezze della lingua dalle bruttezze: ed appresso è assai verisimile, che coloro, i quali ottenevano lo 'ntendimento loro in sermonare, e avevano il grido di esser buoni dicitori, fossero ammirati, e seguiti dagli altri; in guisa che agevol cosa fu, che la lingua volgare alla fine si fermasse, e trovasse riposo, poichè non era più in arbitrio del volgo di rimutarla;

e spezialmente cominciandosi a scrivere in volgare del popolo le necessità del comune, ed a dettar le lettere: le quali scritture furono perpetua norma agli scrittori, ed a' dettatori seguenti. Intanto sursero per Italia tutta Poeti innamorati, i quali vaghi di acquistar la grazia delle loro donne, e di procacciar loro fama, cominciarono a far di belle Canzoni nella più dolce e fiorita lingua del loro secolo: le quali ascoltate dal volgo, e piaciute, e apparate, furono e lo specchio, nel quale poscia si riguardò in parlando degnamente, e lo stabilimento della favella istabile popolesca. Sicchè da quel tempo, infino a quel di Dante, o del Petrarca, la lingua fece picciolo mutamento; nel secolo de' quali e per la loro autorità, e di molti altri valentuomini, che si presero cura di scrivere con giudizio in questa lingua, si fermò ella nell'essere, nel quale ancora al presente dura. Benchè assai persone a questi dì, che hanno spesa la maggior parte degli anni suoi in apparar le lingue pure antiche, Greca e Latina abbiano ripiene tutte le librerie di volumi, che essi chiamano volgari; i quali nondimeno non hanno altro di volgare, che gli accidenti del volgar presente: conciossiecosachè abbiano il corpo naturale delle parole Greche, o Latine antiche, e parimente i modi del dire. Laonde, se vorremo riguardare alla lingua di

questi cotali, sarà verissima la conclusione del Bembo di sopra posta e da noi in parte riprovata; che la lingua volgare presente non si usasse al tempo del Comune Romano: percioocchè non ha nè corpo naturale, nè accidente alcuno di quella. Ora questa fu, quanto io ho potuto per verisimili ragioni comprendere, l'origine dell'ampliazione della lingua nostra volgare, e della mutazione degli accidenti suoi; la quale procedette, come si è veduto, nè da servitudine, nè da altra vituperosa condizione, sì come il Bembo vuole, che procedesse, men che veramente, e men che utilmente, e men che rettoricamente; intendendo di confortare altri alla scrittura di essa. Ora è da por mente, che la comparazione messa avanti dal Bembo delle piante, che meglio mettono nella terra natìa, che nella straniera, potrebbe aver luogo, e potrebbe convenire alla cosa paragonata, se le parole latine si fossero intere conservate, e le barbare magagnate nelle bocche Italiane; perciocchè apparrebbe, che le piante naturalmente nascenti di alcun luogo, e sotto alcun cielo, mettessono meglio in quel medesimo luogo, e sotto quel medesimo cielo, che non fanno le trasportate di lontano paese: ma essendosi magagnate così l'une, come le altre, veggasi, se gli fosse tornato meglio a ritrovare altra comparazione, nella quale mostrasse, che per alcun fortunoso tempo si magagnasse più la pian-

ta forestiera, che la paesana; non avendo quella tanto ajuto dal terreno, e dal cielo, nè tanta difesa, quanto questa.

Giunta (8).

Lo Strozza è poco convenevolmente indotto dal Bembo a domandare, quando si cominciasse a rimare con la lingua volgare; perciocchè è fatto trapassare a far simil domanda, senza ragionevol cagione alcuna: sì come non punto più convenevolmente è indotto ancora a domandare, da quale nazione gl' Italiani prendessero il rimare; se noi abbiamo quel rispetto, che dobbiamo avere alla condizione di lui, formata dal Bembo, materiale oltre modo in queste novelle per le cose, che gli ha fatto dire, e farà. Ora, presupposta per cosa manifesta, come pare, che il Bembo faccia, ed io nol niego, che gl' Italiani abbiano preso il rimare da nazioni forestiere; prima è da vedere, da quale l' abbiano preso, e poi quando il presono; e non per ordine contrario, prima quando si prendesse, e poi da quale nazione si prendesse. Delle quali cose nondimeno, primachè diciamo altro, è da manifestare il parer nostro: se stimiamo, che quistionando tra se due nazioni, la Ciciliana, e la Provenzale, del trovamento della rima, si debba, come fa il Bembo, attribuirlo affermatamente alla Provenzale; quantunque non vegga io, che co-

sa si operasse ciò, quando ancora la cosa stesse così, per la domanda dello Strozza, il quale non domandava, quale nazione fosse stata la prima inventrice della rima, ma da quale nazione gl' Italiani l' abbiano presa: perciocchè può essere agevolmente, che i Provenzali ne sieno stati i primi trovatori, e che gl' Italiani l' abbiano presa da' Ciciliani, i quali l' avessono presa dai Provenzali. Ora, ragionando della quistion proposta, cioè, quale tra le due nazioni, Ciciliana, e Provenzale, sia stata la prima inventrice della rima, dico, che Francesco Petrarca, la cui testimonianza dee valere vie più', che alcune leggerissime pruove del Bembo (sì per essere stato vicino ai tempi, ne' quali nacque, e per meglio dire, rinacque il rimare, e sì per esser quistione: la investigazione della verità della quale per lo studio suo toccava più a lui, che ad alcun altro) afferma nel prolago delle sue pistole, che egli appella famigliari, che a' suoi dì era opinione, che il rimare non molti secoli avanti fosse rinato appresso i Ciciliani, e poi in brieve si fosse sparso per Italia tutta, e ultimamente più lontano; ancora diterminando apertamente con le predette parole, che i Provenzali non solamente non erano stati i primi trovatori della rima, o pure i trovatori (che non sarebbe miracolo, che due in diverse contrade in quel medesimo tempo, o ancora in diverso, trovassono alcuna

cosa non più veduta, senza apparare l'uno dall' altro) anzi l'avevano essi presa dagl' Italiani, i quali l' aveano presa da' Ciciliani. Il che io reputo verissimo, non solamente per l' autorità di tanto uomo, che non averebbe scritto il falso in diminuimento della gloria di Provenza, nella quale egli visse lungamente, e amolla oltramisura, sì come patria di Laura sua donna; ma per le ragioni stesse del Bembo ancora, rivolgendole contr'a lui in questa guisa. Se più non si trovano rime de' Ciciliani, là dove de' Provenzali molte sene trovano ancora, e nondimeno molte ne furono composte dai Ciciliani, come testimonia il grido approvato dal Bembo; è pruova certissima, che le rime de' Ciciliani sieno più antiche, che quelle de' Provenzali; avendo noi per costante, che le cose prima fatte sono ancora prima disfatte, che le fatte poi, dal consumamento del tempo, quando sieno l'une e le altre di uguale fortezza. Appresso, se i Provenzali naturalmente si danno buon tempo, e menano vita lieta in ogni tempo, e molto più fanno ciò nella pace, e sotto il governo di più Signori, e se i Ciciliani sono dotati di acutissimo ingegno, e attendono a sottigliare in ogni tempo, e tanto più nel tempo della libertà, o almeno sotto il reggimento di un Signor solo grande, il quale reca con esso seco minor suggezione, che non fa quello de' più piccioli; chi è colui così rozzo, che non giudichi,

che il trovamento del rimare non sia stato dei Ciciliani, i quali medesimamente trovarono la Commedia, ancorchè poi in Provenza concorresse maggior numero de' rimatori; da che le rime de' Ciciliani si diffusero per lo mondo, che in Cicilia medesima? Perciocchè il trovare cosa nuova, è da speculatore, e da pensoso: ma il godere la cosa trovata è da persona allegra e giuliva. Ma non creda perciò alcuno per queste mie parole, che io affermi, se non inquanto consentono le Istorie, alle quali al presente mi rimetto, che in que' tempi fosse o maggior pace, o maggior numero di Corti in Provenza, che in Cicilia: perciocchè io, senza metter punto in dubbio ciò che il Bembo dice per certo, ho voluto mostrare, quanto vaglia il modo del suo argomentare. Ora, per le cose dette in questa quistione, appare ancora la soluzione dell'una delle due domande dello Strozza, cioè di quella, che diciavamo dovere andare avanti, che era, da qual nazione gl' Italiani uomini abbiano presa l' arte del rimare; conciossiecosachè essi l'abbiano presa da' Ciciliani, e primachè i Provenzali la prendessero, se vogliamo dar fede al Petrarca: ed è cosa assai simile al vero, che di Cicilia non passasse in Provenza, senza aver toccata l' Italia, che le è vicina, e dove, per la Signoria, che a lei è stata quasi sempre comune col regno di Napoli, e per molti maritaggi vicendevoli, e mercatanzie, usa-

rono e usano tuttavia molti Ciciliani; sì come dall'altra parte fanno molti Italiani per queste medesime cagioni in Cicilia; là dove la Provenza le è lontana assai, nè è stata partefice di una medesima signoria, nè gli uomini delle predette contrade tra loro contraggono sponsalizie, o esercitano traffico. Nè, perchè alcuno Italiano, per aver abitato lungamente in Provenza, o in Francia; o per essere stato vago di leggere i Poeti Oltramontani (sì come ciascuno naturalmente, che può, legge volentieri i libri delle lingue forestiere) avesse o studiosamente, o non avvedendosi, frapposta ne' suoi volumi alcuna cosa Provenzale, è perciò da dire, che il rimare sia venuto in Italia di Provenza: nella qual Provenza il numero de' poeti è stato molto grande, non tanto per la lunga pace, o per le molte Corti, che colà fossero, quanto per l'agevolezza del rimare. Il che fu cagione, che non solamente i Provenzali, ma i Poeti di altre nazioni ancora, rimassero volentieri in quella lingua: conciossiecosachè quanto meno è il numero delle rime in una lingua, tanto più sia l'agevolezza del rimare; perciocchè maggiore è la copia delle parole: e dall'altra parte, quanto è più il numero delle rime in una lingua, tanto meno è l'agevolezza del rimare; perciocchè minore è la copia delle parole. E questo vo' che basti aver detto della prima

delle due domande; sì come della seconda, cioè a qual tempo incominciasse il rimare, quel che ragionammo di sopra, là dove investigammo, come, e quando ebbe stato la lingua volgare, quale la veggiamo avere al presente, o poco differente. Ora sono in questa particella alcune parole, il cui sentimento mi è oscuro assai; e sono queste: *Tuttavolta de' Ciciliani poco altro testimonio ci ha, che a noi rimaso sia, se non il grido; che poeti antichi, checchè sene sia la cagione, essi non possono gran fatto mostrarci, se non sono cotali cose sciocche, e di niun prezzo, che oggimai poco si leggono. Il qual grido nacque per ciò, che trovandosi la corte de' Napoletani Re a que' tempi in Cicilia; il volgare, nel quale si scriveva, quantunque Italiano fosse, e Italiani altresì fossero per la maggior parte quegli scrittori; esso nondimeno si chiamava Ciciliano, e Ciciliano scrivere era detto a quella stagione lo scrivere volgarmente, e così infino al tempo di Dante si disse.* Ora lo 'ntelletto di queste parole mi è oscuro, perchè mi si presenta dubbio; conciossiecosachè paja, che esso sia, che il verseggiar volgare, o il rimare, anzi lo scriver volgare generalmente di qualunque Italiano scrittore, infino al tempo di Dante, fosse chiamato Ciciliano: e nondimeno se questo fosse lo 'ntelletto, sorgerebbono alcune sconvenevolezze dalle parole del Bembo; che ponendo egli per cosa costan-

te, che il rimar volgare sia in tutto cosa separata dal rimare Ciciliano (poichè quistioneggiano la Cicilia, e la Provenza, quale di loro abbia data la rima a' Volgari) sarebbe manifesto e diterminato il punto del tempo, quando la Volgar lingua cominciasse a rimare, contra quello, che il Bembo niega potersi sapere minutamente. E appresso come potrebbe dire? *Tuttavolta de' Ciciliani poco altro testimonio ci ha, che a noi rimaso sia, se non il grido; che poeti antichi, checchè sene sia la cagione, essi non possono gran fatto mostrarci, se non sono cotali cose sciocche, e di niun prezzo, che oggimai poco si leggono* Poichè egli stesso nel prolago del secondo libro di questo volume racconta, e commenda molti scrittori in questa lingua volgare (e nel terzo usa molte fiate la loro testimonianza) i quali furono davanti a Dante; nè son pochi, nè sciocchi, nè di niun prezzo, secondo il giudicio di lui medesimo. Laonde, per ischifare queste sconvenevolezze, pare, che di queste parole dobbiamo trarre un altro sentimento, e dire: che la lingua Ciciliana, la quale gareggiava con la Provenzale di aver data la rima a' volgari, non giungesse ben bene al tempo che le corti de' Napoletani Re passassero in Cicilia col suo grido; ma che il grido, che la lingua Ciciliana ha al presente, non procede dall' antica, ma da quella, nella quale poetarono molti Ciciliani, e non Ciciliani al tem-

po de' Re Napoletani; e che sia una risposta data ad una tacita opposizione, che altri avesse potuto fare, dicendo; che poichè la lingua Ciciliana aveva grido grandissimo di poesia, era ancora verisimile, che fosse tale, che abbia potuto dare la rima all' Italia. Della qual risposta altro non dico, senonchè io vorrei, che mi fosse per altra pruova, che per semplice affermamento di colui, che la propone, avverata questa conclusione; che tutti coloro, quali scrivevano volgarmente davanti a Dante, fossero creduti, o chiamati scrivere in Ciciliano; o Ciciliani, o Italiani, che essi si fossero: conciossiecosachè il Petrarca separi i Ciciliani da alcuni Italiani, i quali nondimeno avevano scritto davanti a Dante, dicendo: *Guitton d'Arezzo, che di non esser primo par ch' ira aggia. Ecco i due Guidi, che già furo in prezzo, Onesto Bolognese, e i Siciliani, che fur già i primi, e quivi eran dassezzo.* Ma io dubito assai, che il Bembo non estimasse, che la lingua Ciciliana, onde si credono avere origine le rime Italiane, non fosse quella di Messer Giudo Giudice da Messina, e degli altri di que' tempi, o simile; ma quella, nella quale sono scritti alcuni versi, i quali in Roma nell' anno MDXL. mi furon mostrati per antichi, e come fossero della primiera lingua Ciciliana, e reputati per tali da Messer Pietro Bembo, secondochè mi fu detto, di cui erano gli originali: ma io mene feci

beffe, e fo; conoscendo chiaramente, che erano scritti in lingua Ciciliana moderna di contado, ed in iscrittura moderna: i quali nel vero si possono chiamare essere cotali cose sciocche, e di niun prezzo, senza avere odore alcuno di antichità. Ma se vogliamo sapere, quali cose abbiano prese gli Italiani Poeti da' Provenzali, di che qui, per le cose dette dal Bembo, è da favellare; non dobbiamo raccorre tutte le maniere delle canzoni, o delle parole, che la Provenza ebbe già comuni con l'Italia, come fa egli;, che noi ci scosteremmo molto dalla verità, sì come in questo suo raccoglimento egli si scosta, senza dubbio: conciossiecosachè in Italia, secondochè abbiamo detto, per la lunga dimora de' Longobardi, la lingua latina volgare, che molto prima possedeva le bocche de' nobili, e de' vili ugualmente, prendesse nuova forma accidentale, conservando nondimeno il corpo naturale delle parole; e appresso dopo alcun tempo si cominciasse con essa a rimare, essendone stati primi autori i Ciciliani, come è detto di sopra: e dall' altra parte la Provenza, e per la vicinanza d' Italia, e perchè molti Italiani l'abitavano, e per altri rispetti, avesse appresa, e usasse la lingua latina volgare, infino al tempo di coloro, che imperarono davanti ad Onorio, e ad Arcadio; la quale o prese nuova forma accidentale, conservato nondimeno il

corpo naturale delle parole nel tempo, che quella dell' Italia si sformò, prendendo nuova forma, o pure ancora molto tempo dopo, com' è più verisimile. Laonde, quantunque la lingua nostra abbia le parole comuni con quelle della Provenza, quanto è al corpo; non ne ha perciò presa niuna da quella, contuttochè il Bembo ne registri qui molte, come prese da' Provenzali, avendole ella sempre possedute, e usate anticamente per sue: le quali, se veramente fossero proprie della Provenza, perchè alcun Poeta Italiano le avesse seminate una, o due fiate per gli colti suoi poemi: non sarebbe vero, che fossero potute trapassare nella comune usanza de' popoli Italiani, e fermatevisi. Conciossiecosachè i popoli non prendano i vocaboli da' poeti, e specialmente da' simili a Dante, ed al Petrarca, ed a tali, quali ha poeti la lingua nostra, che appena sono letti, ed intesi dagl' intendenti uomini con molto studio. Non trassero adunque i nostri poeti le predette parole da' volumi de' Provenzali, ma dalla comune usanza del parlare Italiano: nè veggo, per guatar sottilmente che io mi faccia, le maniere delle canzoni de' Provenzali, e de' nostri Italiani accostarsi insieme, ed esser simili. Il che quando pur fosse, affermerei, i Provenzali averle apparate più tosto da noi, che noi da loro: conciossiecosachè noi abbiamo la nostra principal maniera di can-

zone, che è chiamata il Sonetto, che è antichissima, e propria nostra; e abbiamo quelle, che sono chiamate il Capitolo, e l'Ottava rima, le quali parimente sono proprie nostre; e molte altre, le quali, se fossero state trovamento de' Provenzali, pure appo loro sene vedrebbe (poichè si trovano i loro poeti) alcun vestigio. Ma io non niego però, che Dante, ed il Petrarca non abbiano presa da loro, quegli la maniera della sua canzone,

Amor tu vedi ben, che questa donna,

e la sestina; e questi e la sestina, e le maniere delle sue canzoni,

Verdi panni, sanguigni, oscuri, e persi,

e,

S'io'l dissi mai, ch' io venga in odio a quella.

I quali nondimeno presero le predette maniere, non come discepoli, e apparanti; ma come avversarj, e gareggianti, e si possono sicuramente bandire per vittoriosi. Perciocchè se Arnaldo Daniello fece una sestina semplice in pruova del suo ingegno, per mostrarsi maggiore de' Provenzali, e degli Italiani, e de' Ciciliani rimatori, stati infino al suo tempo; Dante ne fece, si può

dire con verità, una atterzata; poichè, senza cambiar le parole prese, ne fece tre vaghissime; ed il Petrarca sette, una delle quali è doppia. Laonde si vede di quanto i nostri vincano i Provenzali; là dove gli avvantaggi non sieno disuguali: che nella testura della sestina non è più avvantaggio in una, che in un' altra lingua; ma bene nella maniera delle canzoni, che abbiano quelle medesime rime in tutte le stanze, hanno avvantaggio grandissimo i Provenzali: perciocchè essi, sì come è stato detto, hanno parole senza numero di ciascuna rima; là dove noi ne abbiamo grande scarsità. Per la qual cosa è più tosto da reputar maraviglia, che altro, che il Petrarca abbia tessute così fattamente le predette sue canzoni. Adunque non è cosa strana, che i Provenzali, avendo tanta dovizia di parole di ciascuna rima, usassero spesso le rime in mezzo de' versi, con diletto degli orecchi degli ascoltatori, e dell'animo ancora, per lo significato non isforzato delle parole. Conciossiecosachè quanto sono più parole di una rima, tanto più diletti l'uditore il metterle in mezzo i versi in certa perpetua distanza; perciocchè egli è avvezzo a udirle disordinate nel ragionamento dimestico. Ma quando una lingua ha poche parole di ciascuna rima, il metterle in mezzo i versi, molto offende l'uditore, sì come cosa, che è fuori trop-

po del suo uso; non udendo mai parole di una medesima rima, se non di rado, nel parlar dimestico: senzachè i sentimenti riescono aspri, più che non si converrebbe. Laonde non posso commendare i nostri più moderni, i quali in questa parte ancora hanno voluto seguire gli antichi, che non presono miga, secondochè io m'immagino, ciò da' Provenzali, ma dall' agio, che era loro prestato dalla lingua de' suoi dì; la quale aveva molte più parole di ciascuna rima, e meno numero di rime, che non ebbe al tempo di Dante, e del Petrarca. Ora non mi si dimostra, che i versi rotti sieno trovamento della Provenza, o che l' Italia gli abbia presi da lei; perchè molte maniere ne abbiano usate i più antichi Toscani, e meno i meno antichi. Anzi crederei, che il verso volgare o intero, o rotto, sia stato trovato dagl' Italiani per questa pruova, che l' uno e l' altro sono tratti dai versi latini antichi, come apertamente mostreremo; ed è da stimare, che gl' Italiani gli abbiano presi e meglio, e prima, sì come più intendenti della lingua latina, e de' versi latini, che i Provenzali. Ma proviamo quello, che abbiamo promesso. Il verso volgare, o è di undici sillabe in effetto, o in potenza, o di dodici; ma sia o di undici, o di dodici, sempre dee avere l' accento aguto in su la decima sillaba, e 'l grave nella seguente, o nelle seguenti; e parimente l' a-

guto in su la sesta, o in su la quarta. Quando adunque il verso volgare è di undici sillabe, ed ha l' accento aguto in su la sesta, è preso dal Falecio, chiamato comunemente Endecasillabo; il quale ha di necessità la sesta sillaba lunga, e la decima; in luogo della quale lunghezza latina sottentra l' agutezza volgare così.

Cui dono lepidum novum libellum.
Che per cosa mirabile s' addita. Ma quando è di undici sillabe, ed ha l' accento aguto in su la quarta sillaba, è preso dal verso chiamato Saffico: che ha di necessità la quarta, e la decima sillaba lunga, sì come il volgare ha l' accento aguto in su la quarta, ed in su la decima, così.

Jam satis terris nivis, atque dirae.
Voi ch' ascoltate in rime sparse il suono. Ora i volgari usarono l' uno e l' altro verso indifferentemente, sì per altro, e sì perchè videro, che dell' uno si poteva comporre l' altro, e dell' altro l' uno, sì come similmente del Saffico si può comporre il Falecio, e del Falecio il Saffico; tanto grande e stretto è tra loro il parentado: ed ecco la pruova. *Ille mi par esse Deo videtur.* Questo è Saffico, che diviene Falecio, traportate le due prime sillabe in fine, così.

Mi par esse Deo videtur ille. Ora del verso volgare, che abbia l' accento aguto in su la sesta sillaba, si forma quello, che l' abbia in su la quarta, in quella medesima maniera traportate le prime due sillabe

in fine. Ecco quello che l'ha in su la sesta.

Tanto da la salute mia son lunge. E di questo si forma quello, che l'ha in su la quarta.

Da la salute mia son lunge tanto. Vero è, che il traportamento dell'accento aguto di sesta in quarta, è dirittamente contrario al traportamento delle sillabe lunghe de' versi latini; perciocchè levando le due sillabe da principio, dove la quarta era lunga, diventa la sesta; e nel volgare, levando le due prime sillabe, dove l'accento aguto era in su la sesta, si trova essere in su la quarta. Appresso il verso volgare di dodici sillabe, che ha l'accento aguto in su la sesta, è preso dal Coriambico Asclepiadeo, che ha di necessità la sesta, e la decima lunga.

Mecoenas atavis edite regibus. E fia'l mondo de' buon sempre in memoria. Ma il verso volgare di dodici sillabe, che l'ha in su la quarta, è preso dal Giambo Ipponazio.

Ibis Liburnis inter alta navium. Vinca il cuor vostro in tanta sua vittoria. Ora tutte quelle maniere de' versi di meno sillabe, che i predetti, le quali sono state accompagnate da' Latini con le soprascritte quattro maniere, sono parimente state usate da' nostri volgari; sì come col Saffico si accompagna il verso di cinque sillabe, che abbia la quarta lunga.

Terruit urbem: così nel volgare si accompagna col verso intero uno di cinque sillabe, che abbia l' accento aguto in su la quarta.

Non mio grato. E sì come con l'Asclepiadeo si accompagna il verso di sette sillabe che abbia la sesta lunga.

Grato Pyrrha sub antro: così nel volgare si dà per compagno al verso intero quello di sette sillabe, che abbia l' accento aguto in su la sesta. *Donna non vi vidi io*. Ancora si mette con l'Asclepiadeo il verso di otto sillabe, che abbia la sesta lunga, e le due seguenti brievi.

Cui flavam religas comam. E parimente col Giambo Ipponazio accoppiano il verso di otto sillabe, che abbia la sesta lunga; e le due seguenti brievi.

Amice propugnacula. Ora in volgare medesimamente si usa di accompagnar col verso intero quel di otto sillabe, che nondimeno abbia l' accento aguto in su la sesta, e 'l grave in su le due seguenti. *Benchè il mio duro scempio*. Per la qual cosa io non truovo, che gl' Italiani poeti si sieno punto partiti da' vestigj de' Latini, o nei versi lunghi, o corti; ancorachè messer Cino in una sua canzone trapponesse per istanza due versi di nove sillabe l' uno, i quali hanno l' accento aguto in su l' ottava.

Che s' accorse che era partita,
Che mi porse quella ferita.

Il quale nondimeno non è da riporre tra quegli antichi, de' quali ragiona qui il Bembo; e peravventura non fece il meglio del mondo; ma qui altro non diciamo di ciò. Ora pone il Bembo una lunga schiera di vocaboli, e di alcune forme di dire, i quali e le quali egli s' immagina, i poeti Toscani aver presi da' Provenzali; e dice suo parere intorno ad alcuni, e intorno ad alcuni altri, che sono la maggior parte, nulla. Ma io mostrerò prima, quanto io appruovi il parer suo intorno a' vocaboli da lui dichiarati, e poi dirò alcuna cosa intorno ad alcuni de' tralasciati da lui, se ancora qui tornerò a dir quello, che è stato detto altrove; che essendo al tempo presente, o essendo stati questi vocaboli, e queste forme di dire in usanza de' popoli Italiani, non è cosa vera, nè verisimile, che sieno passati a loro, perchè i poeti Toscani le avessero registrate nelle sue rime: perciocchè le nazioni non prendono i vocaboli da' poeti, e spezialmente da' malagevoli ad intendersi, come sono questi; ma più tosto gli prendono o da' Signori, o da nazioni forastiere lungamente dimoranti appo loro, o da coloro, che recano religione nuova, o nuova forma di giudicio, o simil cosa pubblica. Ma i predetti vocaboli sono, e sono stati *ab antiquo* perpetuamente dell' Italia, o almeno primachè della Provenza, sì come o l' origine latina, o l' uso de' popoli Italiani il dimostra tutto apertamente,

Ma vengo a ragionare intorno al parer del Bembo, il quale dice, che *Riparare* alcuna volta vuol dire *stare, e albergare*: ed io dico, che non mai semplicemente e propriamente significa *stare e albergare*; ma significa alcuna volta *stare e albergare*, quando con la stanza, o con l'albergo, ha congiunto il riparo, e la difesa, o da' nemici, o dal freddo, o dal caldo, o dalla povertà, e da simili malaventure: tralascio gli esempli, che provano la cosa star così, per esser presti per tutto. Dice ancora, che *dintorno alla voce* Calere *i Provenzali aveano in usanza famigliarissima, volendo dire, che alcuno non curasse di checchè sia, di dire, che egli lo poneva* in non calere, *o veramente* a non cale, *o ancora* a non calente; *della qual cosa sono nelle loro rime moltissimi esempli, dalle quali presero, non solamente altri scrittori della Toscana, e Dante, che nelle prose, e nel verso sene ricordò; ma il Petrarca medesimo, quando e' disse*:

Per una donna ho messo
Egualmente in non cale ogni pensiero.

Ed io dico, che *Calere* è latino, ancora in questa significazione; perciocchè le cose, che ci cuocono, ci si fanno curare; e quindi Stazio disse, *Bellator nulli caluit Deus.* Adunque ponere, o mettere checchè sia *a non calente*, o *in non calere*, è reputare

checchè sia per *non calente*, o per *non calere*, cioè per cosa, che non cuoca; e per conseguente per cosa, che non sia da curare. Medesimamente mettere alcuna cosa *a non cale*, è reputare alcuna cosa, per cosa, che non cale, ed avvi difetto, senza dubbio, di *cosa che*. Egli è vero, che nella lingua nostra si usa di porre la cosa, o la persona curata solamente nel secondo caso, e di rinchiuderlo sotto *che*; e la cosa, o la persona curante si pone nel terzo, o nel quarto, così. *A me*, *o me cale del fatto*, *o che sia fatto*: di che parleremo nella giunta del terzo libro di questo volume, alla giunta sessantesimaterza. Dice il Bembo.

Huopo è latina voce; tuttavolta è molto prima usata da' Provenzali, che si sappia, che da' Toscani: perchè da loro si dee credere, che si pigliasse; e tanto più ancora maggiormente, quanto, avendo i Toscani in uso quest' altra voce Bisogno, *che quello stesso può; di questo* huopo *non faceva loro huopo altramente. Quantunque* Huopo *si è alcuna volta ancora più Provenzalmente detta, che si fe'* Huo, *in vece di* huopo, *recandola in voce di una sillaba, sì come la recò Dante, il quale nel suo Inferno disse.*

Più non t'è huo, ch'aprirmi 'l tu' talento.

Ora io dico, che *Uopo* è voce latina, co-

me confessa il Bembo; nè so perchè egli vi aggiuuga H; se nol fa, perchè altri non prenda errore, leggendo U per consonante, dove si dee leggere per vocale. Ma perchè non si ha avuto questo riguardo in *Uovo*, ed in *Uosa*? Nè credo, che *Uopo* vaglia quello, che vale *Bisogno*; nè, quando il valesse, che perciò non potesse essere Toscano; nè che Dante abbia usato *Uo*, in luogo di *Uopo*; nè che *Uo* sia più Provenzale che *Uopo*. *Uopo* adunque significa quello, che significa *Opus* latino, quando è reputato da' gramatici non pieghevole, sì come è negl' infrascritti esempli. *Alicui opus est haec res, hujus rei, hanc rem, et hac re.* Ma io ho *Opus* per primo caso, e tra questi modi di dire riconosco una grandissima differenza; perciocchè per questo, *Alicui opus est haec res*, o *hanc rem*, si significa, che quella cotal cosa è l'opera finale; e 'l quarto caso ha difetto del verbo *Habere*, o di simile. Ma per quest' altro, *Alicui opus est hujus rei*, o *hac re*, si significa, che quella cotal cosa è stromento da pervenire al fine dell' opera: ed è appunto, come se si dicesse: *L' opera impresa da alcuno è degna dell' ajuto della cotal cosa*. Adunque il secondo caso patisce difetto di *Dignum ministerio*, o di cosa simile; e 'l sesto patisce difetto di *Dignum* solamente, o di cosa tale. Parimente in volgare si dice: *Ad alcuno è uopo questa cosa*, e *di questa cosa*: e col primo modo

si significa l' opera finale, e col secondo lo strumento da pervenire al fine dell' opera. Si dice ancora: *Questa cosa è ad uopo ad alcuno*, o *giugne ad uopo*, e simiglianti: il che significa ajuto sopravvegnente in tempo, quando l' opera non è anche fornita, e per traslazione, qualunque utilità sopravvegnente. Appresso si dice: *Questa cosa ha uopo a far la cotal cosa*, e *Di questa cosa ha uopo a costui*, e *Costui ha uopo di questa cosa*. Il primo esemplo si dee sporre, che la cotal cosa ha opera, e da fare, per poter pervenire alla cotal cosa; sì come il Petrarca disse, *Ove leggiera e sciolta Pianta avrebbe uopo*; cioè *Opera* e *da fare*. Il secondo esemplo patisce difetto di *Tempo* o *d' Impresa*, o di simil cosa, e di *Degno*, come, *il tempo presente*, o *la 'mpresa ha uopo degno di questa cosa*. E 'l terzo esemplo patisce solamente difetto di *Degno*. *Costui ha uopo degno di questa cosa*. Sicchè per lo primo esemplo si significa l'opera finale, e per gli due seguenti lo stromento. Si dice ancora: *Questa cosa fa uopo ad alcuno*, e *Di questa cosa fa uopo ad alcuno*; i quali modi ricevono quelle medesime interpretazioni, ed in parte que' medesimi difetti. Se adunque *Uopo* nella lingua volgare non serve, se non a quattro casi, primo, secondo, terzo, e quarto, e solamente al minor numero; nè mai riceve presso di se articolo, nè si accompagna, se non

con certi pochi verbi, nè in suo luogo in molti luoghi si può riporre *Bisogno* (come altri, se ne farà la pruova, vedrà chiaramente) come può dire il Bembo, che, *avendo i Toscani in uso quest' altra voce* Bisogno, *che quello stesso può, di questo* Huopo *non faceva loro huopo altramente*? Senzachè altri, rivolgendo contra lui l' argomento predetto, potrebbe dire, che, avendo i Provenzali quest' altra voce *Bisogno*, che quello stesso può, che *Uopo*, o *Opus*, non faceva loro uopo di questo *Uopo*, ed è verisimile, che l' abbiano preso dagl' Italiani. Ma postochè *Uopo*, e *Bisogno* significassero una cosa stessa, e l' una, e l' altra voce avesse i casi, i numeri, ed ogni altra cosa pari, e che *Bisogno* fosse solamente Volgare, e non Provenzale; chi dice, che in una lingua non si possa trovare simile compagnia di vocaboli, da' Greci nominata *συνώνυμα*? Ultimamente io non veggo, come voglia il Bembo, che Dante abbia usato *Uo*, in luogo di *Uopo* (il che nondimeno non niego io aver veduto scritto nel luogo addotto dal Bembo in alcun libro) guastandosi fieramente il sentimento, se ritegniamo la predetta scrittura. Perciocchè Beatrice aveva commesso a Virgilio, che dovesse andare a soccorrer Dante; a a cui egli risponde, che è tanto disposto ad ubbidirla, che non fa mestiere, che si distenda in più parole, per indurlo a ciò, dicendo, *Più non t' è uopo aprirmi 'l tu'*

talento. Ma se leggeremo, *Più non t'è uo, ch'aprirmi'l tu' talento*; le parole soneranno, che Virgilio di nuovo domanda, che gli sia commesso quello, che già gli era stato commesso; il che poi non si fa punto. Egli è vero, che simile lettura si potrebbe sostenere, e ricevere, se noi dicessimo, che Virgilio intendesse per quelle parole di dire; che bastasse solamente a Beatrice di scoprire la sua intenzione, senza addurre altra ragione, o priego, o premio, perchè egli s'inducesse a mandarla ad esecuzione: ma perchè questo sentimento è alquanto oscuro, e *Uo* non si truova usato nè da Dante altrove, nè dagli altri; crediamo, che Dante in questo luogo non l'abbia usato: nè può esser *Uo* reputato più Provenzale, che *Uopo*; poichè i Provenzali scrivono non *Uo*, ma *Ops*, in luogo di *Uopo*. Poi soggiunge il Bembo.

Chero *è da credere, quantunque egli voce latina sia, che sia stata pigliata da' Provenzali, essendo eziandio Toscana voce* Cerco, *perciocchè molto prima da' Provenzali fu questa voce ad usar presa, che da' Toscani; la qual poi torcendo, dissero* Cherere, *e* Cherire, *e* Chaendo *molto anticamente, e* Chesta. Ed io dico parimente, che *Chiero* è voce latina; ma che da' Latini è stata presa per gli volgari, e da' Provenzali; il qual verbo non è superfluo a' Volgari perchè abbiano *Cerco*; non significando *Cerco* quello, che significa

Chiero: conciossiecosachè in luogo di *Chiero* non si possa riporre in molti luoghi *Cerco*, ma più tosto *Domando*; nè, perchè significasse quello stesso, e si potesse in tutti i luoghi in luogo suo riporre, è cosa superflua congiunta con vizio, trovarsi in una lingua più voci di una stessa significazione, come è stato detto. E non ha se non questi casi *Chieri*, *Chiere*, *Cherire*, *Cherere*, *Cherendo*, e *Chaendo*; perciocchè *Chiesto* è partefice di altro verbo, come apparirà altrove. Ora dice il Bembo.

Dottare, *e* Dottanza *sono voci Provenzali; la qual voce* Dottanza *si disse eziandio* Dotta; *sì come la disse il medesimo Dante in quei versi, pure del suo Inferno*,

Allor temetti io più che mai la morte,
E non v'era mestier più che la dotta,
S' i' non avessi visto le ritorte.

E nondimeno più in uso Dottanza, *sì come voce di quel fine, che amato era molto dalla Provenza.* Io dico, che *Dottare*, *Dottanza*, e *Dotta* procedono da' Latini, e non da' Provenzali; e non è da dottare, che *Dotta* non sia il verbo *Dubito*, cacciato *I*, e tramutato *B* in *T*, ed *U* in *O*, e significa *Temere*; perciocchè *Dubito* alcuna volta significa *Temere*: e v'ha differenza tra *Dottanza*, e *Dotta*, che *Dottanza* discende dal partefice presente ed operante, e *Dot-*

ta è presa dal partefice preterito ed operato; e *Dotta* è voce stroppiata, dovendosi dire *Dottata*, sì come si dice *Tema*, per *Temuta*, e molti altri simili, de' quali si ragionerà a suo luogo. Dice appresso il Bembo.

Anza, *fine amato dalla Provenza, piacendo per imitazione a' Toscani altresì, è* Pietanza, *e* Pesanza, *e* Beninanza, *e* Malenanza, *ed* Allegranza, *e* Dilettanza, *e* Piacenza, *e* Valenza, *e* Fallenza, *e molte altre voci di questa maniera in Guido Guinicelli si leggono, in Guido Cavalcanti, in M. Cino, in M. Onesto, in Buonaggiunta, in M. Piero dalle Vigne, ed in altri e Poeti, e Prosatori di quella età. Passò questo uso di fine a Dante, ed al Boccaccio altresì: tuttavia e all'uno, e all'altro pervenne oggimai stanco.* Io dico, che *Anza* non è fine amato dalla Provenza, nè usitato, perciocchè usa *Ansa*: e appresso dico, che gli esempli di *Piacenza*, *Valenza*, e di *Fallenza* non hanno da fare col predetto fine *Anza*; ma sono esempli del fine *Enza*, di cui il Bembo non fa menzione. Or brievemente questi fini *Anza*, ed *Enza* sono usitati, e amati dalla lingua nostra; e sono di certi nomi verbali discendenti da partefici presenti; finiendo in *Anza* que', che discendono da' partefici della prima maniera, ed in *Enza* que', che discendono da' partefici delle altre maniere: sì come si dirà nella giunta del terzo libro di questo volume. Adunque da *Pesare Pe-*

sante, si dice *Pesanza*, e da *Allegrare Allegrante*, si dice *Allegranza*, e da *Dilettare Dilettante*, *Dilettanza*, e da *Piacere Piacente*, *Piacenza*, e da *Valere Valente*, *Valenza*, e da *Fallire Fallente*, *Fallenza*, e da *Bene*, e da *Male*, e da *Ananza*, cioè da *Andanza* (che così si dice da *Anare*, e da *Anante*) si dice *Benananza*, e *Malananza*; e così deono queste voci essere scritte, e non *Beninanza*, e *Malenanza*; scrivendo i Provenzali Benanansa, e Malanansa; perciocchè si usa di dire, La cosa andar bene, e andar male: e sì come si usa di dire, La cosa star bene, e star male; così i Provenzali dicono ancora *Benestansa*, e *Malestansa*. Parimente da *Pietare* non usato, e da *Pietante*, pur non usato, si è peravventura detto *Pietanza*. Dice il Bembo.

Aranda, *che vale quanto* Appena, *è una di quelle voci Provenzali, che si è dimostrato Dante vago di portare nella Toscana*. Ed io dico, che non credo, che sia Provenzale; nè che Dante sia stato il primo, che l' abbia usata in iscritto: nè che vaglia quello, che vale *Appena*. Adunque sì come si doveva dire *Vivenda*, e non *Vivanda*, e *Bevenda*, e non *Bevanda* (poichè vengono da *Vivere*, e da *Bere*) così si doveva dire *Renda*, e non *Randa*, vegnendo da *Haerere* latino. Ed è da sapere, che *Randa* non si trova se non con la proposizione *A*, in forma avverbia-

le, e semplice; così *A randa* appresso a Puccio Bellondi poeta antico: *Come a randa del giorno la stella*; o raddoppiata così: *A randa a randa*, appresso Dante nello 'nferno.

La dolorosa selva l'è ghirlanda
Intorno, come 'l fosso tristo ad essa:
Quivi fermammo i piedi a randa a randa.

e non significa *Appena*, come dico, ma *Presso*, come mostra l'origine sua; e ciò si conferma per l'uso della lingua nostra Lombarda, che usa il partefice presente del predetto verbo *Haerere* con la proposizione *A*, e raddoppiata in forma avverbiale, e con questa stessa significazione; così, *A rente a rente*: e appare chiaramente ciò a chi considera il luogo, non pur di Puccio Bellondi, ma di Dante:

Quivi fermammo i piedi a randa a randa;

cioè appresso alla selva; e così interpetrano alcuni Spositori antichi questo passo; e pare, che Dante medesimo così lo sponga, dicendo:

Or mi vien dietro, e guarda, che non metti,
Ancor li piedi nell'arena arsiccia;
Ma sempre al bosco tien li piedi stretti.

Ancora dice il Bembo.

Bozzo, *che è bastardo*, *e non legittimo*, *è delle voci Provenzali*, *che Dante si è dimostrato molto vago di portare nella Toscana.* Ma io dico, che non posso comprendere, come *Bozzo* significhi *Bastardo*, e *non legittimo* nel luogo di Dante, dove è posta questa voce:

E parranno a ciascun l' opere sozze
Del Barba, e del Fratel, che tanto egregia
Nazione, e due corone han fatte bozze.

Perciocchè, se noi sporremo *Bozze* per *Bastarde*, non trarremo sentimento niuno dritto; conciossiecosachè i successori vergognosi non si dicono fare bastarde le gloriose famiglie antiche; ma sì bene bruttare, e oscurare la gloria loro, ed essi si chiamano bastardi, e si dicono dischiattare. Laonde, avvegnachè io non sappia, che cosa propriamente significhi *Bozzo*, non crederei errasse molto chi sponesse *Bozzo* per *Brutto*, e *Macchiato*; poichè nella pittura, quando non appare ancora perfezione alcuna, ma solamente si veggono alcuni lineamenti e macchie, si dice volgarmente, *Questo è uno Schizzo*, o *uno Abbozzamento*; ed ancora nominiamo quello, che i latini direbbono con due parole, *Litura versus*, volgarmente con una sola, *Scherabozzo.* Nè credo io, che *Bozzo* sia voce

lui solamente una volta; tuttavia in quelli Sonetti, che egli levò dagli altri del Canzonier suo, sì come non degni della loro compagnia.

Che da se stesso non sa far cotanto,
Che 'l sanguinoso corso del suo lago
Resti, perch' io dolendo tutto smago.

Io dico, che non veggo ragione niuna, che *Smagare* sia più Provenzale, che Toscano; nè intendo bene, che voglia intendere il Bembo, dicendo, che *Smagare* è *trarre di sentimento*, e *della primiera immagine*: ma peravventura egli intende che egli si domandi smagato, quando altri è costretto a lasciare il primo pensiero, ed attendere ad un altro più nojoso sopravvenuto, per lo quale esca fuori di se, e resti stordito. Il che, per gli esempli, che si addurranno poco appresso, apparirà esser falso; sì come ancora non è vero, che significhi semplicemente *affannare*. E quantunque io confessi di non sapere, che cosa propriamente significhi; nondimeno parmi, che si potesse dire, che significhi *Superare*, e *Vincere*, e spezialmente di quella maniera, che i latini dicono *Expugnare*; e peravventura ha sua origine da **μάχομαι**, che *combattere* appo i Greci viene a dire, con la giunta della S, per dimostrare il vincere combattendo. La qual cosa assai chiaramente si vede in queste parole del Boccaccio.

Chi è colui, che non conosca la vostra onestà? La quale, non che i ragionamenti sollazzevoli, ma il terrore della morte non credo, che potesse smagare.
Nè questi due luoghi di Dante:

Ed avvegnachè gli occhi miei confusi
Fossero alquanto, e l'animo smagato,
Non poter quei fuggirsi tanto chiusi.

E,

Ed io a l'ombra, che parea più vaga,
Di ragionar drizzami, e cominciai,
Quasi com' uom, cui troppa voglia smaga:

si allontanano da questa interpretazione: Questo verbo *Smagare* è non solamente uscente, ma stante ancora; e quando è stante, significa trovarsi nello stato, nel quale si trova il superato, e 'l vinto a forza. Ora non credo io, che il Bembo sapesse, che il Petrarca giudicasse questa voce dura, e che perciò la rimovesse, o non la introducesse nel suo Canzoniere; non avendo schifate delle non men dure, com' è *Smorza*; e *Smorto*. Nè altri si maravigli, che io abbia di sopra detto, che il corpo delle parole della lingua volgare sia latino, ed ora ne tiri alcuna dal Greco; perciocchè molte parole de' Greci trapassarono in Italia, e spezialmente al tempo degli 'mperadori Greci, e de' suoi Magistrati; le qua-

li per natura, e per origine sono Greche; ma per uso, e per possessione sono latine e per eredità sono a noi scadute da' latini, e le riconosciamo da loro. Appresso il Bembo dice.

Scoscendere, *che è* Rompere, *furò Dante da' Provenzali.* Io dico, che *Scoscendere* non aveva bisogno d' interpretazione; essendo questa voce manifestissima, per la origine latina evidente, che è *Conscindere*, onde è tolta. Ancorachè il Bembo non abbia da se trovata così fatta interpretazione, ma presa da alcune chiose antiche scritte a mano, che si trovano intorno alla sestina di Arnaldo Daniello. Dice oltracciò il Bembo.

Tracotanza, *ed* Oltracotanza *furò Dante da' Provenzali, che è* Trascuraggine, *e* Trascotato; *la qual voce usarono parimente degli altri Toscani, ed il Boccaccio molto spesso. Anzi ho io un libro veduto delle sue Novelle, buono e antico, nel quale sempre si legge scritta così* Trascutato, *voce del tutto Provenzale, quella, che negli altri ha* Trascurato. *Pigliasi eziandio alle volte* Trascotato *per uomo trapassante il diritto, ed il dovere, e* Tracotanza *per così fatto trapassamento.* Io dico, che *Trascotanza*, *Oltracotanza*, *Trascotato*, o *Trascutato*, e *Coto* nome sostantivo, pure usato da Dante, procedono da un verbo latino solo conosciuto, che a *Cogito*; da cui si può formare *Cogitantia*, e

si forma *Cogitatus*, partefice e nome; e cacciatane la sillaba *Gi* di mezzo a *Cogitantia*, ed a *Cogitatus* inquanto è partefice, con la compagnia di *Tras*, o di altra proposizione, riesce *Trascotanza*, *Oltracotanza*, e *Trascotato*; e poscia tramutato *O* di mezzo in *U*: *Trascutato*, e cacciata non solamente la sillaba *Gi* a *Cogitatus* inquanto è nome, ma la sillaba *Ta* ancora, riesce *Coto*. E perchè l' origine è manifesta, si comprende anche, quale sia la significazione loro; cioè, che *Coto*, è quello, che è *pensamento*; e *Trascotanza*, ed *Oltracotanza* quella poca cura, che trapassa, e tralascia le cose, che sono da curare, che si dice ancora *Trascutaggine*; ed è quello, che i Latini dicono *Negligentia*, e i Volgari *Negghienza*; e *Trascotato*, o *Trascutato* quello, che i Latini dicono *Negligens*, e i Volgari *Neghittoso*. Ma perchè *Tras*, ed *Oltra*, significano non solamente *trapassare*, e *tralasciare*, senza farsi più avanti; ma trapassando, e tralasciando procedere ancora, più lontano; *Trascotanza*, ed *Oltracotanza* significano ancora quella cura, che, sprezzato quello, che dovea curare, cura quello, che non dee, o oltre a quello, che dee; che si può domandare *Presunzione*: Perchè disse Dante:

Questa lor trascotanza non m'è nuova;
Che già l'usaro a me secreta porta.

E

Ond' esta trascotanza in voi s' alletta

Sì come medesimamente si dice *Travedere* colui, che tralascia di vedere quello, che dee, e vede quello, che non dee, o oltre a quello, che dee; e colui, che ha così fatta vista, si dice avere le traveggole. Troppo adunque generale è la sposizione del Bembo, che *Trascotato* sia colui, che trapassa il diritto, ed il dovere, e *Trascotanza*, ed *Oltracotanza* così fatto trapassamento; non apparendo spezialmente, dove consista il trapassare del diritto, e del dovere. Ora altri si potrebbe maravigliar di lui, che presupponga, che *Trascuraggine* sia voce volgare, o che si trovi mai scritto in libro niuno volgare, *Trascurato*; avvegnachè alcuni ignoranti della lingua abbiano, guastando le voci naturali *Trascutaggine*, e *Trascutato*, mutatele in quelle, in alcune stampe delle novelle del Boccaccio. Ancora dice il Bembo.

Oprire *usò il Petrarca, che è* Aprire, *voce famigliarissima della Provenza; la quale, passando a quel tempo forse in Toscana, passò eziandio a Roma, ed ancora dell' un luogo e dell' altro, non si è partita.* Io dico, che non è maraviglia, che si dica nella lingua nostra *Oprire*, ed *Aprire*, senza riconoscer ciò dalla Provenza: poichè veggiamo, che *O* si cambia in *A* in molte

voci, come *Conoscenza* e *Canoscenza*, *Molto*, e *Munto*, ed *A* si cambia in *O*. *Levarno*, e *Levorno*, *Vanno*, e *Vonno*. Dice oltracciò il Bembo.

Tanto o quanto *usò il Petrarca*, *che posero i Provenzali*, *in vece di dire* Pur un poco, *in quel verso*,

Costei non è chi tanto, o quanto stringa,

e usollo più di una volta. Secondochè io posso comprendere, *Tanto o quanto*, non significa *pure un poco*; anzi significa *Assai o poco*, o veramente *Poco o assai*, senza diterminare più l'una parte, che l'altra. Vero è, che all'arbitrio dell'ascoltatore si rimette il prender qual parte più gli aggrada, e sempre gli aggrada di prendere quella parte, che ha minore ragione, Esempio.

E mandale il velen con sì dolenti
Pensier, com'io so bene, ed ella il crede,
E tu, se tanto o quanto d'amor senti.

Il sentir molto di amore ha in se molte maggiore ragione di credere, che non ha il sentirne poco, che l'amante con passione dolorosa s'induca ad ammazzare la persona amata: adunque l'ascoltatore eleggerà la parte del poco. Ma se io dicessi; *Amassi io pure tanto o quanto*; *non mi pare*, *che io potessi mai vegghiar le notti inte-*

re per amore: l' amar poco ha in se maggiore ragione di non vegghiare per amore, che non ha l' amare assai: adunque l' ascoltatore eleggerà la parte del molto. Simile a questo modo di parlare è quello appo il Boccaccio: *Ma non sono le mie bellezze da lasciare amare nè da tale, nè da quale*; significando *Tale o quale*, persona di poco valore, o persona di molto valore; o veramente persona di molto valore, o persona di poco valore; e rimettendosi l' elezione di una delle parti allo ascoltatore, sì come si fa con *Tanto o quanto*. Non lasciando il Bembo il cominciato ragionamento, e parlando del Petrarca, dice.

Alma, Fora, Ancidere, Augello, Primiero, Conquiso, Avìa, Solìa, Credìa. *Senzachè egli le predette voci Provenzali, che sono dalle Toscane in alcuna loro parte differenti, usò più volentieri, e più spesso. secondo la Provenzal forma, che la Toscana. Perciocchè ed* Alma *disse più sovente, che* Anima, *e* Fora, *che* Saria, *e* Ancidere, *che* Uccidere, *e* Augello, *che* Uccello; *e più volentieri pose* Primiero, *quando e' potè, che* Primo: *sì come aveano tuttavia in parte fatto ancora degli altri prima di lui: anzi egli*, Conquiso, *che è voce Provenzale, usò molte volte; ma* Conquistato, *che è Toscana, non giammai. Oltrachè il dire* Avìa, Solìa, Credìa, *che egli usò alle volte, è uso medesimamente Provenzale*. Veggasi il Bembo, quan-

to è cosa simile al vero, che il Petrarca; se egli avesse avute per voci Provenzali *Alma*, *Fora*, *Ancidere*, *Augello*, le avrebbe usate più spesso, che le Italiane *Anima*, *Sarìa*, *Uccidere*, ed *Uccello*. Sono adunque, secondochè io stimo, Italiane; ed *Alma* è in guisa Italiana, che non è in guisa niuna Provenzale; non dicendo mai i Provenzali *Alma*, ma sempre *Arma*, la qual voce è presa dal Latino *Anima*, cacciatone *I*, e mutato *N* in *L*; e poi mutato *L* in *R* si è detto *Arma*, non pure appresso i Provenzali; ma appresso gli antichi Toscani, e spezialmente in verso; e 'l Boccaccio non si guardò di porla nelle sue Novelle; benchè in rassomigliando le parole di una Ciciliana. *Tu m' hai miso lo foco all' arma, Toscano acanino*. Ed è *Fora*, non tanto detto secondo la forma Provenzale, quanto la Italiana; formandosi dal futuro latino *Fore*, e dal preterito pendente *Ibam*, sì come si formano tutti gli altri verbi di questo modo, e tempo; e doveva esser *Forìa*, ed è *Fora*, gittato *I*, e trasportato l'accento sopra *Fò*, sì come usano di fare que' di Ogobbio in tutti i verbi; ed i poeti non hanno pure usato di far ciò in questo, ma ancora in altri verbi, sì come mostreremo là dove si parlerà della voce di questo tempo, e modo. *Ancidere* è preso dal latino *Occidere*, tramutandosi *O*, in *A*, e facendosi sonare *C* avanti a *C*, come suona *N*, secondochè suona *G*, let-

tera parente sua, avanti a *Ch*; laonde ancora alcuni dicono *Oncidere*. *Uccidere* parimente è preso da *Occidere* latino, mutato O, in *U*, *Augello* è più latino, e per conseguente più *Italiano*, che non è *Uccello*; perciocchè è men corrotto, vegnendo da *Avicella*, gittandosi via *I*, e mutandosi il sesso, e 'l *C*, in *G*, ed *V* consonante, in *U* vocale; là dove in *Uccello* *A* si tramuta in *U*, ed *V* consonante in *C*, e si muta il sesso, ed *I* si caccia via. Appresso io non posso credere, che il Petrarca ponesse più volentieri *Primiero*, quando e' potè, che *Primo*: conciossiecosachè paja, che avesse potuto porre *Primiero*, dove pone *Primo* in tre luoghi,

E non mi stanca primo sonno, od alba.

E

E del primo miracolo il secondo.

E

E benedetto il primo dolce affanno.

Ma forse ancora in questi luoghi il Petrarca, non avrebbe potuto usar *Primier*, in luogo di *Primo* per una ragione, la quale non so se fosse manifesta al Bembo; ed è questa. *Primiero* è differente da *Primo*, inquanto pare significare sempre maggioran-

za insieme con l'ordine: laonde non avrebbe potuto dire,

E non mi stanca primier sonno, od alba,

non avendo punto più di peso, e di maggioranza il primo sonno a stancare, che il secondo, o il terzo, quando non si dorme, o pure l'alba, anzi meno assai. E questo medesimo, se altri guarderà bene, vedrà avvenire negli altri due luoghi di sopra addotti. Ma per giunta, non lascerò di dire, che *Primier* si usa in forza avverbiale,

Qual mi fec' io quando primier m'accorsi,

cioè la prima volta, e *Primo* non mai, io dico dal Petrarca; perciocchè appo gli antichi si troverebbe *Al primo*, per *Primieramente*, o *per la prima volta*. Appresso *Conquiso* è voce Italiana, ed è intera Latina, cioè *Concisus*; nè significa quello, che fa *Conquistato*, in guisa che l'una si possa usar per l'altra: perciocchè *Conquiso significa Tagliato*, e *in minute parti diviso*; ma *Conquistato*, *Guadagnato*, e *Procacciato*: il che l'origine dimostra, che è *Con*, e *Quaesito* Perlaqualcosa, di Regno parlando, disse il Boccaccio: *Tra col suo senno, e valore, e l'ajuto del suocero egli conquistò poi la Scozia, e funne Re coronato*: dove postochè *Conquido* fosse voce da prosa, se avesse detto *Conqui-*

se *la Scozia*, avrebbe significato, non che l'avesse fatta sua semplicemente, ma sì abbattuta e malmenata. Adunque dirà l'amante di aver conquistata la donna sua, quando si può vantare di esser ricco della grazia di lei; ma non già di averla conquisa; che questo sarebbe effetto di nemico. Ma, se *Conquiso* è, secondo il Bembo, Provenzale, perchè è stato usato prima da' poeti Provenzali, che da' Toscani; quale è la cagione, che *Conquistato* usato da' poeti Provenzali, avvegnachè non sia usato dal Petrarca, non debba parimente essere reputato Provenzale? Ultimamente niuno niega, che non sia uso della Provenza il dire *Avìa*, *Sollà*, e *Credìa*; ma ciò non basta a provar lo 'ntendimento del Bembo. Adunque bisognerebbe, che egli potesse negare con verità, che fosse, o fosse stato uso di una buona parte d'Italia mai, e spezialmente della patria mia, nella quale non solo si dice *Avìa*, *Sollà*, *Credìa*; ma ancora, *Aviva*, *Soliva*, *Crediva*; donde, e non di Provenza, l'hanno prese ed il Petrarca, e Dante, e gli altri poeti Italiani. Dice, pur seguitando sua materia, il Bembo. *Ha usò eziandio il Petrarca in vece di* Sono; *quando e' disse*: Fuor tutti i nostri lidi Ne l'isole famose di Fortuna Due fonti ha, *e ancora*. Che s'al contar non erro, oggi ha sett'anni, Che sospirando vo di riva in riva: *pure da' Provenzali, come io dico, togliendolo, i quali non solamente* Ha, *in*

vece di È, *e di* Sono *ponevano*, *ansi ancora* Avea, *in vece di* Era, *e di* Erano; *ed* Ebbe, *in vece di* Fu, *e di* Furono *dicevano*: *e così per gli altri tempi tutti*, *a guise di quel verbo discorrendo*, *facevano molto spesso. Il quale uso imitarono degli altri*, *e poeti*, *e prosatori di questa lingua*; *e soprattutti il Boccaccio*, *il quale disse*, Non ha lungo tempo, e Quanti Sensali ha in Firenze, e Quante donne v'avea, che ven' avea molte, *e* Nella quale, comechè oggi ven' abbia di ricchi uomini, ven' ebbe già uno, *ed* Ebbevi di quelli; *ed altri simili termini*, *non una volta disse*, *ma molte*: *ed è ciò nondimeno medesimamente presente uso della Cicilia.* Ma io mi maraviglio assai, come questa credenza, che *Avere* significhi *Essere*, possa avere avuto luogo appresso il Bembo; poichè non mene par vedere segnale niuno nè nell' Ebrea, nè nella Greca, nè nella Latina lingua; onde possa la nostra, o la Provenzale avere ciò appreso: e più mi maraviglio, veggendo, che egli vuole, che il numero del meno del verbo *Avere*, quando significa *Essere*, si accompagni col numero del più. E pure, se ciò fosse vero, il dovrebbe significare così nell' uno numero, come nell' altro; ed oltre a ciò questa significazione non sarebbe solamente affissa alla terza persona del verbo; ma si rallargherebbe ancora alla seconda, ed alla prima; non apparendo cagione, perchè *Avere* non pos-

sa così significare *Essere* nella prima, e nella seconda persona come fa nella terza. Ora adduce spezialmente, a provar ciò, due esempli del Petrarca, i quali al parer mio, non hanno pure sospezione di pruova. L' uno de' quali è, *Fuor tutti i nostri lidi Ne l' isole famose di Fortuna Due fonti ha.* Dove manifestissimamente si vede il difetto; e le parole della stanza, che va avanti, il dimostrano: che sì come si dice, *Un' altra fonte ha Epiro*; così si dee dire, e supplire, *Il Mondo*, o *la Natura*, o cosa tale *ha due fonti*; come parimente si dice altrove, *Ben non ha 'l Mondo, che 'l mio mal pareggi*, ed altrove, *O anime gentili, ed amorose, S' alcuna ha 'l Mondo.* I quali supplimenti si possono, e deono fare in certi esempli del Boccaccio, o pure altri simili; come *Il presente temporale*, o *Quella stagione*, dicendo: *Quanti Sensali ha il presente temporale in Firenze*, e *Quante Donne v' avea quella stagione.* L' altro esemplo è, *Che s' al contar non erro, oggi ha sett' anni, Che sospirando vo di riva in riva.* Ma si doveva pure avvedere, che questo verso, *Che sospirando*, per vigore di *Che*, ha forza di primo caso, ed è altro tale, come se si dicesse, *Il mio andare sospirando di riva in riva oggi ha sett' anni*: sì come diciamo, *Mio figliuolo oggi ha sett' anni.* E simile risposta si dee dare a quello esemplo del Boccaccio, *Non*

ha lungo tempo, ed a così fatti. Procedendo il nostro Bembo avanti dice.

E per dire del Petrarca, avvenne alle volte, che egli delle Italiche voci medesime usò col Provenzale sentimento: il che si vede nella voce Onde. *Percioccbè era* On *Provenzale voce, usata da quella nazione in moltissime guise, oltra il sentimento suo latino, è proprio. Ciò imitando, usolla alquante volte licenziosamente il Petrarca, e tra le altre, questa:* A la mano, ond'io scrivo, è fatta amica; *nel qual luogo egli pose* Onde, *in vece di dire* Con la quale: *e quest'altra*, Or quei begli occhi, ond'io mai non mi pento De le mie pene: *dove* Onde *può altrettanto, quanto* per cagion de' quali: *il che quantunque paja arditamente e licenziosamente detto; è nondimeno con molta grazia detto; sì come si vede essere ancora in molti altri luoghi del medesimo Poeta, pure dalla Provenza tolto, come io dissi*. Io dico, che io non veggo usate in *Onde* licenzie dal Petrarca, o dagli altri Toscani, che non abbiano origine dall'uso latino: le quali acciocchè meglio si conoscano, mostrerò brevemente, come sia stato usato da' Latini; ed insino a quanto sia stato ampliato da' nostri l'uso suo. Primieramente adunque la lingua Latina usa *Onde*, per relativo di luogo, parlando propriamente, quando si ha da significare movimento dal luogo, che riferisce, come, *Io resterò in Padova, onde tu te*

ne vai. *Onde* è relativo del luogo *Padova*, e riferisce *Padova*; ma solamente nel caso che si attribuisce al movimento da luogo; e così anche l'usa la lingua volgare. Ma è da por mente, che così appresso i Latini, come appresso i volgari, la significazione del movimento non si comprende solamente per verbi così fatti *Muovere*, *Partire*; ma ancora per alcuni altri, quali sono, *Nascere*, *Producere*. Poi la lingua latina usava *Onde*, per relativo di qualunque cosa, contuttochè non sia luogo; purchè seguiti la traslazione del movimento manifesta; come, *O benedetta quella mano, onde esce così vaga scrittura. O dolci sospiri, onde procede il nutrimento del mio cuore*; ma con traslazione tacita di movimento non mai. Ma la lingua volgare usa *Onde*, per relativo di qualunque cosa, seguendo non solamente traslazione manifesta, come è stato esemplificato; ma ancora seguendo traslazione tacita, in questa guisa, *O benedetta quella mano, onde si scrive così vaga lettera. O dolci sospiri, onde io nutrisco il cuore*. Ora io chiamo traslazione manifesta, come si vede, quella, nella quale manifestamente le parole significano movimento; e tacita quella, nella quale le parole tacitamente significano movimento, ed è di necessità ad intendervi la traslazione del movimento; altramente non si potrebbe usare *Onde*. Ma è da por mente, che ora parliamo di tutte quelle cose, dal-

le quali si fa movimento, come da cagione; purchè non sia la cagione movente, o impulsiva, come comunemente si dice: della quale si parlerà poco appresso. Adunque quando dico, *O benedetta quella mano, onde sì scrive così vaga lettera*, significo tacito movimento dalla mano, come da cagione stromentale. E quando dico, *O dolci sospiri, onde io nutrisco il cuore*, significo tacito movimento da' sospiri, come da cagione materiale. Oltracciò appresso i Latini *Onde* è costitutivo, e relativo insieme di luogo; perciocchè, quando si dice, *Onde vieni?* si constituisce prima un luogo incerto, il quale ancora si riferisce; ed è come se si dicesse, *Ti domando il luogo dal quale vieni*; ed appresso constituisce e riferisce insieme ogni altra cosa, come la traslazione manifesta di movimento, come *Onde procede così vaga scrittura?* cioè, *Ti domando la persona, o la mano, dalla quale procede così vaga scrittura.* Le quali usanze sono parimente nella lingua volgare; la quale ven' aggiunge ancora un'altra; ed è questa, che *Onde* constituisce, e riferisce insieme qualunque cosa con traslazione, non pure manifesta, ma tacita ancora di movimento, in questa forma, *Onde si scrive così vaga lettera?* Ultimamente i Latini, posto fine ad un raccontamento di qualunque azione, che soglia esser cagione movente, ovvero impulsiva di un' altra, nel passare alla mossa, sogliono

dire *Onde*, e con traslazione manifesta di movimento, e con tacita, e così è relativo di cagione movente: con la traslazione manifesta in questa guisa. *La donna avanzava tutte le altre del suo tempo di virtù, e di bellezza; onde avvenne, che fu amata molto focosamente.* Con traslazione tacita in questa guisa. *La donna avanzava tutte le altre del suo tempo di virtù, e di bellezza; onde ella fu amata molto focosamente.* E così parimente usa la lingua volgare, ed oltracciò usa ancora la traslazione tacita, non che la manifesta, nel riferire la cagione movente, o impulsiva; avvegnachè non sia posto fine ad un raccontamento di una azione; ma solamente posta o di sostanza, o di accidente, che possa esser cagione impulsiva; sì come usò il Petrarca, quando disse:

Or que' begli occhi, ond' io mai non mi pento
De le mie pene, e men non ne voglio una,
Tal nebbia copre:

Il che non credo, che si usasse nella lingua Latina. Ancora dice il Bembo.

Io amo meglio, *in vece di dire*, Io voglio più tosto, è *un cotal modo di ragionare*, *di cui oltre a tutto questo, sono le Provenzali scritture piene. Il qual modo piacendo al Boccaccio egli il seminò molto spesso per le composizioni sue:* Io amo

molto meglio di dispiacere a queste mie carni, che, facendo loro agio, io facessi cosa, che potesse essere perdizione dell'anima mia; *ed altrove*: Amando meglio il figliuolo vivo con moglie non convenevole a lui, che morto senza alcuna.

Ed io dico, che non credo, che *Amare meglio* sia più Provenzale, che Italiano; e so, che non significa appunto quello, che significa *Voler più tosto*. Perciocchè *Amar meglio* può avere più significazioni, che non ha *Voler più tosto*; ed in quella, dove pare, che si raffrontano, *Amar meglio*, è più ristretto, e più informato di ragione, che non è *Voler più tosto*. Ma chi desidera di sapere, quante potessono essere le significazioni di *Amar meglio*, vegga quante sono quelle di *Amar bene* nella lingua nostra; le quali, secondo me, sono quattro, secondochè *Bene* ha rispetto a quattro cose; cioè, o all' azione dell' amare o all' amato, che si divide in due rispetti, cioè in uno, inquanto è soggetto degno di amore, ed in un altro, inquanto gli torna bene di questa azione di amare, o all' amante, inquanto gli torna bene di questa azione di amare. Dunque *Amare bene* significa primieramente, esercitare l' ufficio amoroso con ogni sollecitudine e diligenzia. Poi *Amare bene* significa essersi in amore avvenuto a cosa, che vaglia. Oltracciò *Amare bene* significa buona ventura per l' amato; ed ultimamente,

per l'amante. Gli esempli confermanti queste cose si avranno per tutto. Adunque *Amare meglio* potrà significare tutte e quattro queste cose insieme col trapassamento della cosa paragonata; cioè o più compiutamente esercitare l'uficio amoroso, o amare cosa di più valore, o amare con miglior ventura dell'amato, o amare con miglior fortuna dell'amante. Ma *Volere più tosto*, non significa propriamente alcuna di queste cose; nè si accosta, se non alquanto all'ultima di loro, inquanto *Volere più tosto*, pare che contenga la maggiore utilità del vogliente in generale. Ma l'uso di *Amare meglio* si ristringe solamente nella elezione costretta tra due cose di dispiacere: la quale elezione col manifestamento della ragione, dicendosi che si ama, cioè che si desidera, parlando per trapassamento di verità, cioè si elegge meglio per maggiore utilità dell'eleggente, cioè per minor danno questo, che quello; là dove *Volere più tosto* distende l'uso della sua elezione tra cose così piacenti, come dispiacenti, e non si assegna altro per ragione della sua elezione, che la fretta della volontà. Dice alla fine il Bembo.

Senzachè uso de' Provenzali peravventura fia stato lo aggiugnere la I *nel principio di moltissime voci; comechè essi la* E *vi ponessero in quella vece, lettera più acconcia alla lor lingua in tale uficio, che alla Toscana: sì come sono* Istare, Ischi-

fare, Ispesso, Istesso, *e delle altre, che dalla* S, *a cui alcun' altra consonante stia dietro, cominciano, come fanno queste. Il che tuttavia non si fa sempre; ma fassi per lo più, quando la voce, che dinanzi a queste cotali voci sta, in consonante finisce; per ischifare in quella guisa l'asprezza, che ne uscirebbe, se ciò non si facesse; sì come fuggì Dante, che disse*: Non isperate mai veder lo Cielo: *ed il Petrarca, che disse*, Per iscoprirlo immaginando in parte. *E comechè il dire* In Hispagna *paja dal Latino esser detto, egli non è così: perciocchè quando questa voce alcuna vocale dinanzi da se ha*, Spagna *le più volte, e non* Hispagna *si dice. Il qual uso tanto innanzi procedette, che ancora in molte di quelle voci, le quali, comunalmente parlandosi, hanno la* E *dinanzi la detta* S, *quella* E *pure nella* I *si cangiò bene spesso*, Istimare, Istrano, *e somiglianti. Oltrachè alla voce* Nudo *si aggiunse, non solamente la* I, *ma la* G *ancora, e fecesene* Ignudo, *non mutandovisi perciò il sentimento di lei in parte alcuna: il quale in quest' altra voce* Ignavo *si muta nel contrario di quello della primiera sua voce, che nel latino solamente è ad usanza; la qual voce nondimeno Italiana è più tosto, sì come dal Latino tolta, che Toscana.* Ora io dico, che la giunta della vocale *I* alla consonante *S* accompagnata da alcuna consonante seguente, come *Sbandi-*

re, *Schifare*, *Sdebitare*, e così esemplificando in voci accompagnate dalle altre consonanti tutte, fuorchè da tre, che sono *S*, *R*, e *Z*, perciocchè *S* in una sillaba riceve la compagnia di tutte le consonanti, trattene le tre predette, non può esser venuta per trasportamento de' poeti in Italia, essendo naturale ne' popoli della Toscana quando *N*, o *R* le va avanti. Senzachè i Provenzali non dicono *Is*, ma *Es*; nè solamente quando le va avanti *N*, o *R*, ma sempre. Per la qual cosa è da dire, che i Provenzali, per fuggire per tutto l' asprezza della lettera *S*, trassero fuori in profferendo l' *E* serrata nella mezzovocale, seguendo la profferenza latina, che dava principio da *E* alle mezzovocali; e noi per questa medesima ragione di fuggire l' asprezza, non per tutto, ma dove fa bisogno, usiamo l' *I*, la quale è verisimilmente serrata nella lettera *S*; poichè le mute finiscono appo noi in *I*, dicendosi *Bi*, *Ci*, *Di*; dovendo le mezzovocali cominciare ancora da *I* appo noi. È nondimeno da por mente, che i Poeti Toscani hanno aggiunta la *I* alla predetta *S*, ancorachè non le andasse avanti *N*, o *R*; sì come dall' altra parte alcuna fiata non ve l' hanno aggiunta, contuttochè le andasse avanti *N*, o *R*. Ora *Hispagna* non viene dal volgare *Spagna*, come afferma il Bembo, per la giunta dell' *I* predetta, anzi pure è preso dal latino; altramente non *Hispagna* con *H* ma *Ispagna* senza *H* si

scriverebbe. Ma peravventura non avrebbe detto male, se avesse detto, che *Istimare*, *Istrano*, *Isperienza*, e simiglianti venissero dal volgare; che tramuta *E* latino in *I*; poichè veggiamo, che *Estimo*, *Estranio*, *Esperienza*, e simili si dicono, come vegnenti dal latino, non mutato *E*. Appresso la *I* non si aggiugne alla *G* accompagnata da consonante, come si fa alla *S*; ed oltracciò la *I* non è aggiunta ad *Ignavo* per quella ragione, per la quale è aggiunta ad *Ignudo*: perciocchè *Ignavo* è latino, e non volgare, nè Italiano; e significa per virtù della particella *In* congiunta, e composta con *Navus*, mutato *N* in *G*, o con *Gnavus*, gittato via *N*, in contrario del semplice, il qual semplice si usa, ed è Toscano in forma avverbiale; quantunque il Bembo nol riconosca, nè sappia, che cosa si significa, cioè *Gnaffe*, che è preso dal latino *Gnave*, o *Gnaviter*. Ma *Ignudo* viene in parte dal Greco travolto, cioè da Γυμνὸς, e dal Latino *Nudus*.

Queste sono tutte le parole, e i modi di dire, reputati dal Bembo Provenzali, intorno a' quali egli palesa il parer suo, il quale quanto ci sia piaciuto, noi abbiamo dimostrato. Ora seguitano quelle parole reputate pure da lui Provenzali, le quali racconta, senza palesar suo parere; e peravventura non sono meglio intese, che le dichiarate da lui. Perlaqualcosa, si come avviso, non sarà male impiegata l' opera

tnia, se io le originerò, e mostrerò la loro significazione propria; non ostante, che elleno sieno Italiane. E seguendo l'ordine del racconto Bembesco, dico prima, che *Poggiare* viene da *Poggio*, vegnente da *Podium* latino, di conosciutissima significazione, la quale è usitata in tutta Italia; sì come ancora sono le seguenti. *Obbliare* viene da *Obblio*, che viene da *Oblivio* latino, dileguata la sillaba *vi*, come si usa di fare in *Amavissem Amassem*, ed in simili. *Rimembrare* viene da *Rememorare*, cacciatane la lettera *O*, e presa la *B*; sì come sempre si prende, quando avviene, che *M* si accosta a *L*, o ad *R*: il che si vede in *Simulare*, donde cacciato *U*, si prende *B*, e riesce *Semblare*; e poi mutato *L* in *R*, *Sembrare*; ed ultimamente mutato *L* in *I*, riesce *Sembiare*, e *Sembianza*, e *Sembiante*: o vero è da dire, che nè *O*, nè *U* si caccia via; ma *O* si tramuta in *U*, e poi *U* si tramuta in *B*. Parimente da *Simul*, tramutandosi *U* in *B* con la giunta di *E* finale, riesce *Semble*; onde viene il verbo *Assemblare*, o *Assembrare*, che significa *Ragunare*, e *Raffrontare*. *Badare* viene da *Vadari* latino, che significa essere obbligato a comparire in ragione a diterminata ora: e perchè altri si prende cura, e guarda con ogni diligenza, che può maggiore, che non gli trapassi l'ora senza comparire, per non perdere il piato; quindi avviene, che si dice *Badare*, per atten-

dere a checchè sia con quella cura; con la quale si attende al punto dell' ora della ragione. *Donneare* viene da *Donna*; e significa propriamente essere inchinato alla parte delle Donne; e perchè chi inchina con l' animo in una parte, volentieri ancora vi usa; significa usar con Donne, e corteggiarle, e ragionar con loro; e *Sdonneare*, partirsi da ragionar con Donne; sì come mostra Dante, quando dice: *E dì a colui, ch' è d'ogni pietà chiave, Avanti che sdonnei.* *Gioire* viene da *Gioja*, e *Gioja* è voce Greca ζωὴ che *vita* viene a dire: e perchè la vita è cosa carissima; quindi è avvenuto, che si chiama *Gioja* ogni consolazione, e la pietra, o altra cosa preziosa, e *Giojello* altresì; sì come *Giolivo* colui, che è lieto; e *Gioire*, vivere lietamente, forse ad esemplo de' Latini, che dissero; *Vivamus mea Lesbia. Guiderdone* significa *convenevol pagamento*; e viene da *Æquum dare donum. Arnese* è, secondochè io estimo, propriamente parlando, Mobile non informato da anima: e vogliono alcuni, che sia detto *Arnese*, quasi *Armese*; sapendo, che la significazione dell'Arma si distende ad ogni mobile non animato. Il che nè approvo, nè riprovo: ma dirò bene, che si potrebbe credere, che potesse venire da *Ornare*, quasi *Ornese*, e *Ornamento*; poichè *O* passa senza difficultà in *A*, come già è stato detto. E potrebbe ancora venire dal verbo Greco Ἀρνυμαι, che *liberare* si-

gnifica, e *difendere*; sì come pare, che spezialmente significhi l'arme da difesa; la qual voce poi pare, che sia stata trasportata a qualunque mobile che si possa liberare, e difendere da disagio. Laonde Dante, avendo riguardo alla difesa, alquanto arditamente, ma vagamente, la trasportò a cosa immobile, dicendo: *Siede Peschiera, e bello e forte arnese*: E 'l Petrarca la trasportò, avendo riguardo alla mobilità, a cosa animata, modificando l'arditezza della trasportazione con l'aggiunto di *Strano*.

Sì ch' egli era a vederlo strano arnese
Sopra un grande Elefante un Duca losco.

Soggiorno ha diversa origine da quella di *Giorno*; perciocchè *Giorno* viene da *Diurnus*, e vi si sottintende *Terminus*; e *Soggiorno* viene da *Diuturnus*, cacciatone *Tu* di mezzo, e significa *Dimoranza*, e *Soggiornare*, *Dimorare*, con quel modificamento, che porta conseco la proposizione *Sub*, onde si compone. *Orgoglio* si potrebbe dire, che venisse da Αργαλέον; poichè gli antichi Toscani dicevano *Argoglio*; ma noi più inchiniamo, che venga da Οργίλος, per la confacevole significazione. *Aringo* viene da *Ringor*, che significa il risonare, che fa il cane irato; ma nella lingua nostra il suono del dicitore, e del trombetta: onde *Aringatori* si chiamano coloro, che da' Latini sono domandati

Declamatores, et *Oratores*; e *Aringhiera*, quel luogo elevato, onde altri parla in pubblico, o fa grida; e aringo e corso, o altra cosa pubblicata e bandita a suon di voce, o di tromba di Aringatore, quasi *Aringamento*; sì come si dice *Acquisto* per *Acquistamento*. *Guisa* viene da *Divisa*, cacciato'l primo, e mutato *D* in *G*: sì come di *Diurnus* si dice *Giorno*. *Quadrello* viene da *Quadro*, cioè picciolo *Quadro*, che significa saetta, che abbia il ferro da quattro alette: Perchè disse Guitton d'Arezzo:

Risguarda Amor con saette aspre e quadre,
A che strazio n' adduce.

Onta viene da *Ontare*; che viene da ὄνειδος, cacciatone *Ei* di mezzo, che significa *ingiuria*, e *vergogna*. *Prode* significa *Valente*, e non viene da *Pro*, che significa *giovamento*, ed *utilità*; ma da πρῶτος, che significa il valoroso, e'l primo alla'mpresa; onde si dice προτεύειν avanzare gli altri in prodezza. *Talento*, cioè *Volontà*, viene da θέλω che *Voglio* significa. *Tenzona* è tratta da *Contenzione*, levatone *Con*. *Gajo* viene da καλὸς, che *leggiadro* significa. *Snello* significa *sciolto*, e non *impedito*; e per conseguente *presto*, e *veloce*, potendosi per avventura altri immaginare, che sia detto da *S* di virtù privativa, e da *Anello*, levatone *A*, cioè senza anel-

lo e legame; sì come per lo contrario lo innanellato si potrebbe dire esser legato, e impedito, e per conseguente pigro, e tardo. *Guari* non significa *Molto*, come altrove estima il Bembo; ma *Alquanto*; il che appare evidentemente per l' origine, che è dal latino *Aliquare*, lasciate le due prime sillabe, e per l' esemplo del Boccaccio oscuramente segnato da lui. *E fermamente se tu il terrai guari in bocca, egli ti guasterà quegli, che son da lato. Perchè io ti consiglierei; che tu il ne cacciassi fuori, primachè l' opera andasse più innanzi.* Se Guari valesse, quanto *molto*, si poteva indugiare a cacciare il dente alcuni dì. Significa dunque *Alquanto*, ed è Aggiunto, Sostantivo, ed Avverbio. *Egli non andrà guari di tempo, che giorno fia.* E appresso. *Il cambiamento non istette guari. Nè furon guari più di due miglia cavalcati.* E quantunque si usi più spesso a significar brevità di spazio di tempo, e di luogo; non è perciò, che alcuna volta non si usi a significare brevità di altro. *M' hanno alla memoria tornata una non guari meno di pericoli in se contenente, che la passata. Il tuo corso non potè esser guari ordinato. Egli non ti può guari offendere. Guari* adunque alcuna volta è avverbio; e dicesi ancora appresso gli scrittori antichi *Guarimente. Sovente* viene da *Subinde*, che alcuna volta significa *Spesso*. E quantunque *Sovente* o *Subinde* significhi *Spes-*

so. nol significa perciò in quella medesima guisa: conciossiecosachè *Spesso* significhi più volte senza diterminare spazio tra l'una volta, e l'altra; ma *Sovente* dit ermina lo spazio, mostrando la brevità tra l'una volta, e l'altra. *Altresì* viene da *Aliter sic*: e presero i nostri Italiani volgari *Aliter* in significazione di *Aliàs*; sì come si prendeva *Aliàs* in significazione di *Aliter*: laonde agevole, è per poco degno di scusa fu l'errore. Significa adunque, che di nuovo si faccia checchè sia così; ed ha rispetto a cosa, che sia stata fatta. *Gaggio* viene da *Vadium*, e significa propriamente quella promessa, che le Parti tra loro fanno in giudicio, quando vogliono piatire in pena; o di colui, che domanda ingiustamente quel, che sa non dovere avere, o di colui, che niega di pagare quel, di che sa esser debitore: e questo promettere si dice *Ingaggiare*; si come si vede nelle novelle antiche: *Le parti s' ingaggiaro*. Appresso si trasporta ad ogni guadagno, che meritando, e quasi piatendo si acquista. Laonde Dante chiamò *Gaggi* de' Beati i premj eterni, dati loro da Dio per gli suoi meriti: *Ma nel commensurar de' nostri Gaggi Col merto, è parte di nostra letizia*; e Giovanni Villani i premj de' Soldati, *I Tedeschi, non potendo avere le loro paghe, e gaggi dal Bavero, si fecero infra loro conspirazione*. Appresso, perchè questa cotal promessa è molto stabile, nè si può ri-

trarre indietro, sì come fatta pubblicamente in giudicio; *Gaggio* per similitudine si chiama colui, che è fermamente obbligato ad alcuno: e peravventura viene, non da *Vadium*, quando significa ciò, ma da *Vas*, o da *Vades*, che significa la persona promettente e obbligata; e cotale si chiama essere l'amante verso la donna amata. Dante da Majano:

E quella cui son gaggio,
Non credo mai le risovvenga.

Landa è da credere, che venga da *La* articolo, e' da *Anda* per *Andata*; sì come si dice *Tema*, per *Temuta*; e significa la terra, o la via, per la quale si va, che viene da *ἀντάω*, che è stato trasportato in lingua Latina Volgare, e preso per andare. Qui non mi posso rattemperare, che io non dica, che io mi maraviglio non poco di Andrea Alciato, il quale biasima coloro, che credono, che i Longobardi abbiano avuto il nome dalla lingua latina; poichè essi chiamano *Lang* la patria, o la terra, o *Vvart* la fortezza; essendo essi stati cognominati così, perchè sono fortissimi tra tutti i popoli della patria, o della terra. Io non niego, che le predette voci non significhino ciò in lingua loro; ma ben dico, che lo significano, perchè in Latino così significano, e che dal Latino sono state prese, conciossiecosachè *Lang*,

e *Landa* sia una medesima voce, mutata solamente *D* in *G*; e parimente *Vvart*, e *Baldo*, cioè *Validus*, sia una medesima voce, mutata *L* in *R*, e *D* in *T*; le quali mutazioni sono usitate: nè spezialmente deono parere nuove, avendo riguardo alla rozzezza de' labbri loro. *Miraglio* viene da *Mirare*, e significa lo *Specchio*. *Drudo*, può peravventura venire da *Trudo*; perciocchè il Drudo caccia del petto, e del letto della moglie il legittimo marito; salvo se non volessimo prendere *Trudo* in significazione più disonesta, come fece Catullo, che disse: *Deprehendi modò pupulum puellae Trusantem*. *Marca* significa più cose, ed ha diversa origine: significa dunque certa regione posta lungo il lito del mare, e 'l cavallo, e certo peso, e 'l segno. Ora in quanto significa la predetta regione, e 'l cavallo, ha una medesima origine dal mare, ma per diversi rispetti. *Marca* si domanda la regione posta lungo il lito del mare dal sito marittimo, quasi dicessimo *Regione marica*; ancorachè alcuni vogliano, che venga da *Margo*, cioè dall' orlo del lito del mare; perciocchè vedevano, che le *Marche* anticamente erano lungo l'orlo del lito marittimo; come La Marca di Ancona, La Marca Trivigiana, Danismarche. Ma è più verisimile, che venga da *mare*, e perchè più agevolmente si tramuta *Marica* in *Marca*, che non si fa *Margo*; e perchè *Margo* per l'orlo del mare

non è molto usitato. Ora da *Marca* si forma *Marchese*, che significa il Principe della Marca, e *Marchesana* la Principessa, secondo l'usanza Italiana, quasi da *Marca* si formasse *Marchensis*, e *Marchiggiano* aggiunto di uomo, o di altro nato nella Marca. Laonde non si dee credere, che da *Marchese* venga *Marca*; nè che *Marchese* venga da *Marphais*, che in lingua Longobarda significa *Consigliero*, o *Scudiero del Re*, secondochè ci vuole dare ad intendere Andrea Alciato; perciocchè nè la voce, nè il significato di *Marphais* punto si confà con *Marchese*. Appresso *Marca* appo i Celti, li quali anticamente abitarono la Francia, significa *Cavallo*; e potè ragionevolmente aver l'origine sua dal mare. La qual voce *Mare* avendo sua origine da *Marath*, che *Amaritudine* significa in Ebreo, sì come penetrò in Italia; così potè ancora penetrare in Francia. Ora perchè il Cavallo è creduto dal paganesimo essere stato dono, e criatura del Dio del mare; quindi peravventura fu detto *Marca*, quasi *Marica bestia*, e procedente dal mare. La qual parola nel verbo *Marchiare*, che significa *Cavalcare*, si è conservata tra' Franceschi; sì come tra loro, e noi si è conservata insino al dì di oggi in composizione: perciocchè noi, ed essi diciamo *Marescalco*, o *Maliscalco*, della qual voce sarà bene, che diciamo il parer nostro. Da *Mare*, come abbiamo detto, si tira l'aggiunto *Marica*,

che col difetto di *bestia*, significa il cavallo; e si può tirare ancora l'aggiunto *Maresco*, che col difetto di *Animale*, significa similmente il cavallo. La qual voce *Maresco* si congiunge con *Alco*, che *rimediatore*, e *curatore*, e brevemente ogni buona cosa significa, tratto da ἀλκή. Adunque *Marescalco* significa colui, che cura i cavalli; e così il domandiamo noi; o sia curatore de' mali del cavallo, o mettitore dei ferri. Ma perchè alcuna volta il cavallo si prende ancora per l'uomo armato, che lo cavalca; quindi appo i Franceschi è stato chiamato *Marescalco*, colui, che cura gli uomini di guerra a cavallo, cioè colui, che gli guida, e regge nella guerra. Il qual nome non veggo come voglia Andrea Alciato, che sia quel medesimo, che è *Marchese*; essendo questi due nomi tra se diversi di lettere, e di origine, e di significazione. Ora *Alco* si compone non pur con *Maresco*, ma ancora con *Sinesco*; e riesce *Siniscalco*, che significa il curatore della casa: perciocchè *Sinesco* è tratto da σκηνη. Appresso, quando *Marca* significa certo peso, viene da *Marcus*, o da *Marculus* latino, che significa il Martello, perciocchè i pesi sono formati a guisa di un mazzuolo, o di un martello. E parimente, quando significa *Segno*, viene pure da *Marcus*; perciocchè battendo col martello s'impronta la marca; e le bestie si chiamano *Marchiate*, quando sono bollate a quella simi-

litudine; ancorachè col martello non sieno state bollate, ma col fuoco; e appresso si domandano *Marchiate*, quando sono state castrate, non con taglio di coltello, ma con battiture, quasichè col martello sieno state castrate. *Vengiare* viene da *Vendicare*, cacciato *C*, e mutato *D* in *G*. *Giuggiare* viene da *Giudicare*, cacciato *C*, e mutato *D* in *GG*. *Approcciare* viene da *Approximare*, cacciato *M*, e mutato *X* in *CC*. *Inveggiare* viene da *Invidiare*, mutato *I* della seconda sillaba in *E*, e *D* in *GG*. *Bieco* viene da *Obliquus*, lasciato *O*. *Crojo* significa *tremante*, e viene da *Crollare*. *Forsennato*, uscito fuor del senno. *Lassato*, per *lasso*, e *stanco*, è latino. *Sevrare*, da *Separare* viene, cacciatone *A* primo, e mutato *P* in *V*. *Gramare* viene da *Gramiae* latino, che significa *lagrime agghiacciate*, che nuocono agli occhi: *Gramare* adunque significa far lagrimoso, e tristo. *Ligio*: il fio Ligio è strettissimo tra tutti i fii; e chiamasi *Uom Ligio* colui, che è obbligato altrui per simile fio; il quale ha avuto il nome da certa solennità di legamento, che si usava in dimostramento di stretta obbligazione nel costituirlo; della qual cosa se alcuno desiderasse saper più, vegga il Pontano nel libro primo dell'Istoria della Guerra Napoletana.

Giunta (9).

Perchè Messer Federigo Fregoso sia commendato in questa particella di avere usata diligenzia, e posta fatica negli scritti Provenzali; non creda perciò alcuno, che esso, o Messer Pietro Bembo, intendesse i poeti Provenzali: perciocchè io ne presi una volta esperienza, e trovaigli del tutto nuovi, e ignoranti; nè per le cose dette infino a qui si può comprendere, che essi ne fossero intendenti. Ora è indotto qui Ercole Strozza dal Bembo ad affermar cosa per vera, la quale io reputo manifestamente falsa, cioè che la Latina lingua non è altro, che una lingua di una sola qualità, e di una sola forma, con la quale tutte le Italiane genti, e dell' altre, che Italiane non sono, parimente scrivano senza differenzia avere, e dissomiglianza in parte alcuna, questa da quella. Or non solamente io la reputo falsa, ma il Bembo medesimo ancora, dovendo poscia dire queste stesse parole: *Perchè molto meglio, e più lodevolmente avrebbono e prosato, e verseggiato e Seneca, e Tranquillo, e Lucano, e Claudiano, e tutti quegli scrittori, che dopo il secol di Giulio Cesare, e di Augusto, e dopo quella monda, e felice età stati sono infino a noi, se essi nella guisa di que' loro antichi, di Virgilio, dico, e di Cicerone, scritto avessero, che*

non hanno fatto nella loro : Dunque più forme, e più qualità sono di lingua latina; poichè i libri, da' quali, e non d'altronde, si dee imprendere la lingua latina „non sono tessuti tutti con una sola forma, e qualità di lingua. Nè, perchè tale sia in Napoli la lingua latina, qual è in Roma, in Firenze, ed in Melano, ed in ciascuno altro luogo, si concede perciò, che non abbia più forme, e più qualità, o che altri non debba essere dubbioso nell'appigliarsi, o con minore dubbio, che non sarebbe, se si avesse ad appigliare ad una forma tra le molte della lingua Volgare. Perciocchè in ogni città per l'agio della stampa si parano avanti, a chi vuole scriver latino, tutti i volumi latini di varie forme di lingua; ma a chi vuole scrivere Volgare non si para avanti, se non una forma di lingua, cioè quella della città, dove altri si truova; salvo se non si trovasse in Roma, dove gli si parerebbono avanti varie forme di lingua Volgare: per le persone delle diverse contrade d'Italia, che là concorrono. Ed è da por mente, che pare, che il Bembo attribuisca la diversità della lingua Volgare alla diversità de' siti delle contrade; intendendo, senza dubbio, se non vogliamo gavillare, de' siti, inquanto riguardano l'aere o più temperato, o meno: e non ha dubbio, che la diversità dell'aere genera diversità di lingue; ma non già quella, che potesse generar dubbio ad Ercole Strozza nell'ap-

pigliarsi, perciocchè la diversità dell'aere non fa i corpi delle parole diversi, nè i modi del parlare diversi. Laonde non può essere avvenuto per qualità alcuna di aere, che il Toscano chiami *Arcolajo* quello stromento, che il Lombardo chiama *Dovanadoro*; nè che il Toscano dica *Attingere del vino* quella azione, che il Lombardo dice *Cavare del vino.* Ma bene la diversità dell'aere opererà, che si proffereranno le parole più, o meno addentro nella gola; e appresso, che alcune consonanti si distingueranno o più, o meno l'una dall'altra; e peravventura ancora alcune vocali, e si darà il fine alle parole più, o meno perfetto. Ma perchè questo non è il luogo proprio da trattar la quistione, onde nasca la diversità delle favelle in Italia, il quale poco appresso ci si presenterà, altro ora non diremo.

Giunta (10).

Se Ercole Strozza avesse letto il libro di Vincenzio Calmeta della Volgar Poesia, non avrebbe peravventura mostrato, acconsentendo alle cose dette da Carlo Bembo, di credergli; sì come io nel vero, a cui è venuto fatto di leggerlo, gli presto assai poca fede; sapendo certo, che dal Bembo è falsamente apposta opinione al Calmeta, che egli giammai non portò. Laonde non sarà mal fatto, che io in questo luogo,

rendendo testimonianza alla verità (poichè il libro del Calmeta non è forse mai per pubblicarsi) racconti brevemente quale fosse l'originale pura sua opinione; se però prima non tralascerò di dire, che nel predetto libro, non solamente si commenda molto Messer Pietro Bembo; ma Trifone Gabriele ancora, di cui spezialmente sonvi scritte queste stesse parole: *Trifone Gabriele, uomo non solo di dottrina, ma di tanto giudicio, e diligenza nella materna lingua, e massimamente ne' poemi del Petrarca, quanto qualsivoglia altro nella presente età.* Per le quali cose altri giudicherebbe, che M. Pietro Bembo dovesse aver perdonata al suo Commendatore alcuna infermità di opinione, quando ancora l'avesse avuta piggiore in verità, che non è l'appostagli; non che gliene dovesse attribuire falsamente una fatta, come più gli è piaciuto, per poterlo conciare, come fa, e farlo riprovare a Trifone Gabriele, pur commendato da lui nella guisa, che abbiamo detto. Adunque Vincenzio Calmeta nel libro *Della Volgar Poesia*, non parla mai della lingua Volgare in Generale, cioè di quella lingua, con la quale si scrivono le prose e i versi, ma sempre in ispeziale di quella, con la quale solamente si scrivono i versi. Il che dimostra ancora il titolo del libro, che è *Della Volgar Poesia.* Nè consente, che del mescolamento delle lingue delle diverse nazioni, che sono in Roma, Italiane, e non Italia-

ne, o pure Italiane sole, sene generi una lingua, che egli, appellandola Cortigiana, voglia, che s'intenda di quella di Roma, per la maggioranza della corte Romana sopra le altre; la quale nel comporre versi, e prose si debba antiporre a tutte le altre lingue Italiane: il che pure a gran torto gli attribuisce il Bembo. Anzi, ristringendo egli, come dico, il suo ragionamento alla lingua sola della Poesia; primieramente commenda, oltre a tutte le altre lingue d'Italia, la Fiorentina; e vuole, che il Poeta ottimamente l'appari, e appresso studii con grandissima diligenza, e giudicio Dante Alighieri, e Francesco Petrarca; e ultimamente lo conforta, che si riduca in corte di Roma, dove con minor difficultà potrà affinare la lingua già appresa e dai Fiorentini, e da' predetti scrittori; lasciando, se quella lingua, già appresa, cosa rea avesse, e prendendo, se le altre lingue d'Italia avessono cosa buona: dalla qual Corte, per cagion dell'affinamento, che quivi si compie, vuole che la lingua si dinomini Cortigiana. Ora per questa ragione s'induce ad assegnare la Corte di Roma per affinamento della lingua composta della Fiorentina, e di quella di due Poeti. La Corte di ciascuna città, che abbia Principe, parla più nobilmente, che non parla il contado, o ancora il comun popolo della città; come la Corte di Mantova usa più nobile favella, che non usa il popolo col-

mune di Mantova; non che il contado. Adunque i Cortigiani di Roma deono esser creduti favellare più graziosamente, distinguendogli secondo le contrade, e le città; che non favellano i popoli generalmente, onde sono venuti; e gareggiano di bontà di favella, con le corti delle patrie loro: laonde il Poeta, senza imprender fatica di discorrere qua, e là per tutte le Corti d'Italia, può con molta agevolezza ammendare, e adornare la lingua sopraddetta col fiore di tutte le lingue Italiane, raccolte in un luogo. E così afferma aver fatto Dante Alighieri, e Francesco Petrarca; li quali egli ci propone per Autori ottimi di quella lingua Cortigiana, della quale egli ragiona. Ora io al presente non esamino alcune proposizioni degne di esaminazione dell'opinione del Calmeta; cioè, se sia vero, e posto, chè sia vero, perchè la lingua Fiorentina sia da antiporre a tutte le altre lingue Italiane; percioechè poco appresso cene converrà ragionare col Bembo; e se delle lingue di Dante Alighieri, e di Francesco Petrarca si debba fare un corpo, e una lingua sola; conciossiecosachè nel seguente libro, là dove si fa il paragone tra loro, ci sarà di necessità a farne alcune parole: e se torni bene a mescolare la lingua Fiorentina moderna, con quella de' detti due Poeti, che antica si può chiamare; e appresso ad ammendarle amendune con la lingua moderna degli altri popoli d'Italia;

cioè brevemente, se la lingua moderna si possa mescolare con lode con l'antica, perciocchè nel fine di questo libro, ragionando il Bembo di ciò, diremo il parer nostro: e se il parlar della Corte sia sempre migliore di quello del comun popolo, e del contado, perciocchè di ciò poco appresso ci è porta cagione di favellare. Ma ben dico, che essa opinione è vana; nè è possibile, che si mandi ad esecuzione con certezza alcuna di onore: perciocchè come posso io sapere, che la lingua Fiorentina moderna, o quella de' predetti due Poeti sia rea in parte alcuna, o che le altre d'Italia sieno buone, o migliori di quelle in parte alcuna; perciocchè questa conoscenza non procede miga dal senso, nè si raggira intorno a cosa, che sia, o sia sempre reputata buona, o rea da ognuno. Perlaqualcosa era di necessità prima, a dare una norma certa, con la quale si potesse conoscere la buona lingua dalla rea, e la rea dalla buona; altrimenti, rimettendosi l'affinamento della lingua, e 'l giudicio del bene, e del male nel libero arbitrio di ciascun Versificatore; tale reputerà buone alcune parole, che saranno giudicate ree da un altro; e dall'altra parte tale reputerà alcune parole ree, che saranno giudicate buone da un altro. Nè ad ognuno verrà fatto ottimamente ciò, come venne a Dante, e al Petrarca (se vero è, che Dante e 'l Petrarca affinassero la natia loro lingua

in questa guisa) i quali nondimeno sono tra se molto differenti, nè ugualmente lodati da tutti, e spezialmente dal Bembo nel seguente libro. Ora tempo è, che veggiamo, se il parlare della Corte sia sempre migliore di quello del comun popolo; e dico, che a voler sapere, ed esser certo, se la lingua della Corte sia più lodevole, che non è quella del comun popolo; è da por mente, che le Corti sono di due maniere; cioè o generate, conservate, e dipendenti dal popolo, o sopravvenute al popolo, nè dipendenti dal popolo. E parimente è da por mente, che i tempi sono di due maniere; cioè o poveri di lingue antiche, e moderne, o vero ne sono ricchi: e chiamo povertà di lingue la ignoranza, o la malagevolezza dello appatar le lingue, e ricchezza la conoscenza, o l'agevolezza dello appararle. Se adunque potesse avvenire, che la Corte generata, conservata, e dipendente dal popolo si congiugnesse col tempo povero di lingue; non ha dubbio, che parlerebbe più lodevolmente in ogni cosa, che non parla il comun popolo; e la ragione è assai manifesta, perciocchè i cortigiani sono uomini aguti, desti, e vaghi di onore in tutte le sue azioni, e spezialmente in parlare; poichè, dipendendo la origine sua, e la conservazione dal popolo, conviene loro spesso favellare col popolo, e convenendo loro spesso favellare col popolo, intendono a col-

tivare la lingua del popolo per acquistarne onore, e grazia appresso il popolo. Laonde profferano più regolatamente le parole, distinguendo chiaramente i fini; nè giungono lettere alle parole nè in principio, nè in mezzo, nè in fine; nè diminuisconle, sì come per comodità soperchia sogliono fare i fanciulli, e per vezzo, e troppa dilicatezza le donne, e per rozzezza, e poca considerazione i fanti, e le fanti, e le persone vili, che sono buona parte del popolo; nè usano parole, o modi di dire forestieri, sapendo, che usandogli, si offenderebbe per loro il popolo ascoltatore, quantunque ciò non potrebbono agevolmente fare, essendo il tempo povero di lingue. Ma prendendo le parole usate dal popolo le profferano, come dicemmo, con bella maniera; e appresso le fanno divenir vaghissime, figurandole in varie, e leggiadre maniere, secondo gli 'nsegnamenti rettorici. E peravventura a simil Corte, congiunta col tempo scarso di lingue, si avvenne prima Demostene in Atene, e poi Cicerone in Roma; laonde è da credere, che più lodevole fosse la lingua di Demostene, e degli altri Cortigiani di quel tempo, che non era quella del rimanente del popolo Ateniese; e parimente più lodevole quella di Cicerone, e degli altri suoi pari, che non era quella del rimanente del popolo Romano. Ma quando si congiugne la Corte generata, conservata, e dipendente dal popolo col tempo ricco

di lingue antiche, o moderne; a me non darebbe il cuore di diterminare, se la lingua de' Cortigiani fosse più lodevole di quella del comun popolo, o meno; perciocchè da una parte io veggo, che essi profferano meglio le parole, e più vagamente le figurano, che non fa il popolo; e dall' altra considero, che essi, sì come più dotti, sono vaghi di nuove lingue, e che le studiano. Perlaqualcosa è di necessità, che ancora, a mal grado loro, e ancora non avvedendosi, che contaminino la lingua natia con parole, e modi di dire forestieri. Ma quando la Corte sopravviene ad un popolo, nè dipende dal popolo, non convenendole favellargli, nè cercare d' indurerlo nella sua opinione piacevolmente, e per forza di ben parlare; ma bastandole solamente il comandare, o il nudo significare della sua volontà; nè cura il parlare del popolo, nè si reputa onore il coltivarlo. E, contuttochè si avvenga a tempo povero di lingue, si sforza nondimeno, per non parer di vivere, e di parlare secondo il costume de' soggetti, di trovare nuove vie di vita, e nuovi modi di dire, e nuove parole, o s' ingegna di corrompere le usate; giugnendo, o diminuendo lettere, o tirandole in significati non usati. Laonde men lodevole è il parlare di così fatta Corte, ancora in così fatto tempo, che non è quello del popolo, e che non è quello ancora della Corte, che dipende dal popolo, quan-

do si avvenga a tempo ricco di lingue. Ma quando la Corte sopravvegnente a popolo, nè dipendente da popolo si avviene a tempo ricco di lingue; il suo parlare è piggiore di quello delle maniere delle altre Corti, e del popolo assai. Ed è cosa certissima, che le Corti d' Italia, le quali tutte sono sopravvenute a' popoli, nè dipendono da' popoli nella presente età, nella quale la dovizia delle lingue è larghissima, non solamente parlano peggio, che non fa il comun popolo; ma ancora, che non parlavano esse stesse anni cinquanta passati, quando era molto caro di lingue: il che nondimeno è avvenuto così alle Corti, che sono fuori d' Italia, come a quelle che sono in Italia. Ma la Corte di Roma non si dee, nè si può ridúcere ad alcuna delle due maniere delle Corti sopraddette, perciocchè ella non è generata, nè conservata, nè dipendente dal popolo di Roma, nè sopravvenuta al popolo di Roma: anzi ella è la maggior parte di Roma, e si può più tosto chiamare un popolo, che Corte, o capo di popolo. La qual moltitudine, quantunque venuta quivi, non pure da tutte le parti d' Italia, ma da tutte le parti del mondo; ha nondimeno potuto costituire una forma nuova di lingua, differente da tutte le altre lingue d' Italia: la quale i forestieri sopravvegnenti nè guastano, nè corrompono; ma apparano da' dimoranti quivi, e guardano molto diligentemente, o

Italiani; o non Italiani, che si sieno i sopravvegnenti forestieri. Ed acciocchè più chiaramente intendiamo la natura di questa lingua Cortigiana Romana, è da sapere, che la maggior parte de' Cortigiani di Roma sono Italiani: laonde se il rimanente de' Cortigiani delle altre nazioni sono meno, che non sono gl' Italiani; seguita, che i Cortigiani di ciascun' altra nazione particolare sieno pochissimi, in rispetto degli Italiani. Ora dovendo queste così diverse nazioni congiugnersi insieme in un idioma, per potere l'una all'altra manifestare o parlando, o scrivendo, i suoi pensieri (conciossiecosachè non possano durare insieme lungo tempo nazioni di diverse lingue, che o lasciate le altre lingue da parte, non se ne impari una sola; o che, corrompendosi tutte, non se ne constituisca una nuova. Verò è, che non si perviene a costituzione di una nuova, quando una nazione è potente più delle altre, e di maggiore autorità, conciossiecosachè le altre nazioni imparino la lingua della nazione più potente, e più autorevole) non è da maravigliarsi, se si sia conservata la favella Italiana, essendo maggiore il numero de' Cortigiani Italiani, che non è quello di ciascuna provincia forestiera, e peravventura, che non è quello di tutte insieme. Senzachè i paesani, che quivi abitano, o discesi da antichi Romani, o da Cortigiani che si sieno, come

è cosa più verisimile, sono Italiani, nè sono picciolo numero; e appresso il Cielo non ha picciola forza a dirizzare le lingue forestiere al suo naturale linguaggio: nè l'autorità del nome Italiano è punto minore di quella di alcuna altra nazione. Adunque per molte cagioni rimanendo vittoriosa la favella Italiana, tra tutte quelle delle altre genti; e prendendosi per interprete sola, da tutti coloro che sono in Corte di Roma, dei suoi pensieri; cominciò infino da principio ad aver sue leggi, e sue regole: le quali in parte sono comuni con la lingua Toscana, ed in parte proprie sue; le quali si sono guardate, conservate, e si guardano, e conservano tuttavia; cioè si proferiscono i fini delle parole distintamente, e si distinguono i primi casi de' vicenomi dagli altri casi, e nel torcere le maniere dei verbi si seguitano i Toscani per lo più; perciocchè i primi Cortigiani dotati di sottile intelletto, come il più di loro sono, videro, che, se così facevano, erano per essere più lodati, che se si fosse usata la profferenza confusa di Lombardia, o di altra contrada, che non l'avesse così chiara e distinta. E appresso non si guardarono da prendere molti corpi di parole latine, e molti modi di dire non usati nella favella Italica, per potersi fare intendere agli stranieri Cortigiani, i quali per lo più sapevano Latino, e per agevolar loro la via a parlare Italiano Cortigiano. E ancora torsero al-

euni casi de' verbi alla Latina, come *Dicete*, *Facete*, *Dicere*, *Facere*, e simili. La qual lingua non si corrompe, perchè tuttodì vengano a Roma novelli Cortigiani di varj luoghi d'Italia, e di altre parti del mondo; conciossiecosachè persone vegnenti di nuovo, posposta del tutto la lingua loro da parte, mettano grandissimo studio in apparare quella de' Prelati, de' quali vogliono, e desiderano esser servidori, per farsegli amici; sperando con l'opera loro di esser promossi a dignità. Ora in questo mezzo si avvezzano a questa, e diviene loro, non pure dimestica, ma si può dire ancora natìa, e graziosissima; poichè si veggono in parte per suo mezzo essere favoreggiati, e la commendano sopra tutte le lingue del mondo; e si turbano, se odono altrui biasimarla. Sicchè possiamo omai conchiudere, che la lingua Cortigiana Romana è un corpo di lingua distinto e separato dalle altre lingue Italiane, o non Italiane, avente suoi termini, e suoi confini, che si parla, e si scrive, e si conserva in istato; quanto nondimeno comporta il perpetuo mutamento del corso mondano, il quale ha non meno forza in corrompere le lingue al lungo andare, che si abbia in corrompere le altre cose; non ostante che di dì in dì vengano a Roma novelli Cortigiani o più, o meno di una nazione, che di un'altra. E appresso ancora si può conchiudere, che il Calmeta non ci mandava

in luogo atto ad affinare la lingua Fiorentina, e quella di Dante Alighieri, e di Francesco Petrarca; credendo egli di mandarci in luogo, dove, senza durar fatica, potessimo trovare il fiore di tutte le lingue Italiane raccolto: conciossiecosachè in Roma, postochè vi sieno uomini di tutte le città d' Italia, e forniti di agutissimo 'ngegno, e di perfettissimo giudicio, non abbiano però essi serbata la loro lingua pura e intera, col paragone della quale si possa limare, e dare compimento alla predetta. Ma nonpertanto la lingua Cortigiana, cioè quella, che si usa in Roma, per gli Cortigiani, non è da antiporre a lingua niuna, o da usare altrove, che in Roma, o in ragionando con altri, che con Prelati, e Cortigiani, o in iscrivendo ad altri, che a Prelati, e a Cortigiani, per potere accattare la grazia loro; poichè non è comune ad una, o a più provincie, nè pure ad una città intera; siccome non è da ragionare, nè da scrivere in una lingua particolare: senzachè non è naturale di una città, ma artificiale; non imprendendosi dalle madri mentre altri balbetta, ma da' Prelati, e da' Cortigiani, mentre altri gli lusinga, e serve. Ora, perchè il Bembo presuppone, che appresso i Greci fosse una quinta lingua chiamata comune, e che si usasse, nata dalle quattro Attica, Gionica, Eolica, e Dorica, e secondo me presuppone il falso; non sarà peravventura cosa fuori di tempo, che di-

mostriamo, la cosa star così; quantunque potessi io addurre altre pruove ancora, nondimeno mi contenterò delle 'nfrascritte. Se la lingua quinta, chiamata comune, era, e si usava appresso i Greci; o si usava in paese, dove si usava alcuna delle quattro particolari, o in paese, dove non si usava alcuna delle quattro. Ma se si usava in paese, dove si usava alcuna delle quattro; adunque si trovava paese, che usava due lingue ad un tempo medesimo: il che non pare nè verisimile, nè vero; salvo se non si mostrasse alcuna necessità, per la quale que' di un paese fossero costretti a parlar due linguaggi; sì come i popoli soggetti a'Romani già, e oggi sì come i popoli soggetti a' Viniziani, erano que' costretti ad imparar la lingua Romana, e questi sono la Viniziana, per la necessità di comparire dinanzi a' tribunali de' Magistrati in ragione, dove non erano quelli, nè questi sono ascoltati, se non nella lingua de' Signori; ancorachè nè tutta la moltitudine de' popoli predetti imparassono, nè imparino la lingua loro straniera, ma solamente i nobili, e coloro, che avevano, o hanno da usare co' Signori, o in Palazzo. La qual necessità nondimeno non avrebbe potuto trovar luogo tra' Greci; conciossiecosachè la particolar lingua di un paese fosse così bene intesa dagli altri paesi, come per poco si fosse la comune; non essendo differenza tra le quattro lingue, se non di finimenti, e di certi accidenti di

parole per lo più, che non vietano lo 'ntendere; e non di corpi, e di diversità sustanziali di parole, che sogliono rendere oscuro il parlare. Se dunque la lingua comune non si usava in paese, dove si usava alcuna delle altre quattro particolari, è di necessità, che si usasse in paese, dove non si usasse alcuna delle perdette particolari. Ora dov' era questo paese, e come si nominava egli? Adunque è da dire, che la lingua comune è un nome vano, non significativo di lingua, che si sia parlata in contrada niuna, trovato senza dubbio da' Gramatici; li quali, sì come diligenti consideratori della lingua Greca, prima la divisono in quattro specie, cioè nelle quattro lingue, e poscia avendole confrontate insieme, e in quella parte dove hanno trovato, che due, o tre, o tutte e quattro le lingue si accordano insieme, l' hanno chiamata comune; e in quella parte dove hanno trovato, che una sola travia dalle altre, l' hanno chiamata particolare, cioè o Attica, o Gionica, o Eolica, o Dorica. Ora non è da lasciare di dire, che non pare cosa verisimile, che il Calmeta usasse questa similitudine delle cinque lingue de' Greci, per voler mostrare, che delle molte lingue, che sono in Roma, si formasse la Cortigiana, da lui commendata; non ne facendo menzione niuna nel suo libro della Volgar Poesia, nè ajutando la predetta

similitudine punto la sua opinione: e si può credere, che sì come Messer Pietro gli ha apposta opinione, che egli non aveva; così gli abbia ancora apposto, che dicesse, parlando, quello, che mai non disse. Ma brevemente è da rispondere a due argomenti del Bembo, quantunque per le cose dette si possa dire, che sia loro sufficientemente stato risposto, co' quali riprova l'opinione falsamente apposta al Calmeta assai debilmente. Prima adunque dice, che da assaissime lingue non si può generare una nuova, ma sì di poche, cioè di quattro. Anzi credo io dirittamente il contrario, cioè che malagevolissimamente di quattro si possa generare una nuova, ma agevolissimamente da assaissime: e la ragione è evidente. Quanto meno sono le lingue, tanto più sono i favellatori di ciascuna lingua; e quanto più sono le lingue, tanto meno sono i favellatori di ciascuna lingua. Ora è cosa più agevole, che picciolo numero di favellatori, usando con molti altri di diverse lingue, lasci parte della sua lingua, e prenda parte dell'altrui, che il gran numero de' favellatori di ciascuna lingua. Adunque più agevolmente può generarsi la lingua cortigiana in Roma, dove sono pochi favellatori di ciascuna lingua, e molte lingue; che non si potè la comune in Grecia, dove erano assai favellatori di ciascuna lingua, e poche lingue; postochè sia vero, che la comune sia sta-

ta in Grecia. Appresso, quanto le lingue sono meno simili tra se, tanto è più agevole il generamento di una nuova, per la necessità de' favellatori di potersi intendere tra loro. Ma quanto le lingue sono più simili tra se, tanto più è malagevole il generamento di una nuova; poichè non fa mestiere di una nuova lingua, per potere i favellatori usare insieme, intendendosi tra loro. Adunque più agevole è il generamento della lingua Cortigiana in Roma, che non fu quello della comune in Grecia; conciossiecosachè le lingue di Roma sieno meno simili tra se, e per conseguente meno intese, che non erano le quattro della Grecia. Poscia dice il Bembo, che le quattro lingue de' Greci si erano conservate nella propria forma continuo, e che le assaissime di Roma si mutavano continuo: perchè fu agevol cosa, che delle quattro conservate si formasse una novella lingua; sì come, dall' altra parte, delle assaissime corrotte, o mutate, è malagevol cosa, che si formasse una nuova lingua. Veramente io non comprendo la forza di questo argomento; se le quattro lingue si conservarono continuo nella loro propria forma, senza dubbio mai non si generò la quinta; perciocchè non si fa generazione, senza corruzione. Ma dirà alcuno: voleva dire il Bembo, che le quattro lingue si conservarono intere ne' loro paesi, e io rispondo, che le assaissime di Roma si conservano

intere ne' loro paesi. Ma di nuovo dirà alcuno: Il Bembo non dice bene, nè quello, che peravventura voleva, e doveva dire: ma è questo; che di ciascuna delle quattro lingue de' Greci fu da prima messa in comune quella parte, che poi mai non è stata nè accresciuta, nè scemata; e di quella si formò la quinta; ma delle assaissime lingue della Corte Romana non avviene così; perciocchè pogniamo ora, la Spagnuola accresce la parte sua, che da prima mise in comune; ed ora la Francesca, secondochè il Papa ora è Spagnuolo, ed ora è Franceseo; e parimente la diminuisce, secondochè la nazione Spagnuola, o Francesca perde la grandezza in Roma; la qual cosa abbiamo dimostrato non avvenire: ma presupposto, che pure ciò avvenisse, e che opinione fosse stata del Calmeta, che si dovesse scrivere nella lingua Cortigiana; avrebbe potuto rispondere, chè egli commendava la lingua Cortigiana per ottima, e antiponeva a tutte le altre lingue quella, che regnava, e si usava a' suoi dì; nè perchè si mutasse, o fosse atta a mutarsi di leggiere, non si doveva dire, che in quella non fosse da scrivere: poichè il Bembo vuole, che si scriva nella lingua Toscana antica, cioè in quella, nella quale scrisse il Petrarca, e 'l Boccaccio; contuttochè da quel tempo a questo sia molto mutata, e sia atta di nuovo a mutarsi; ancorachè le mutazioni sue non sieno fatte in così picciolo spazio

di tempo come si fanno quelle della lingua Cortigiana di Roma. Ma inquanto dice il Bembo, che non si può dire, che sia veramente lingua alcuna favella, che non ha scrittore; diciamo, che, sì come altra cosa è l'uomo sensibile e vivo, ed altra cosa l'immagine sua morta; la quale, quantunque alcuna volta si chiami uomo, non è però uomo veramente, ma solamente una immagine rappresentante uomo; così pareva, che altra cosa dovesse essere lingua sensibile e viva, cioè sententesi negli orecchi del popolo, e vivente nella bocca del popolo, ed altra l'immagine sua morta, che è la scrittura; la quale, quantunque alcuna volta si chiami lingua, non è però lingua veramente, ma solamente una immagine rappresentante lingua. Laonde standosi la cosa così, si potrebbe dirittamente cogliere contraria conclusione a quella del Bembo; cioè, che niuna delle cinque lingue de' Greci, o delle quattro, al presente fosse lingua, nè parimente la Latina; contuttochè di ciascuna di loro durino ancora molti reverendi scrittori, li quali si possono chiamare le immagini morte delle lingue che già furono vive, che si sono conservate infino a' nostri dì; e la lingua Cortigiana, la quale si parla in Roma, quantunque ancora non sia stata effigiata, cioè di lei non si vegga scrittore alcuno, secondochè afferma il Bembo, è veramente lingua, e viva. Ma così come uomo non mai

più stato figurato, nè dipinto si può figurare, e dipingere; così parimente la lingua Cortigiana, che mai, come si dice, non è stata scritta, si può scrivere: altrimenti seguirebbe, che mai niuno uomo dovesse essere stato dipinto, o che mai niuna lingua dovesse essere stata scritta; poichè fu un tempo, che nè uomo era stato dipinto, nè lingua era stata scritta. Vero è che sì come io non consentirei, che qualunque uomo si dovesse figurare, e dipingere, e conservarsi la memoria sua, ma solamente essere da dipingere colui, che è valoroso, e che per meriti il vale, così non consentirei, che ogni lingua si dovesse scrivere, ma solamente quella, che n'è degna. Ora la dignità, al mio parere, di una lingua nasce, come apparirà poi per poco, non da altro, che da' sentimenti convenevoli, e bene ordinati, e dall' ornamento rettorico delle parole. Ma nonpertanto io credo, che grandissima differenza sia tra la lingua scritta, e la lingua non iscritta; perciocchè sì come uomo si figura più malagevolmente, che non si rifigura di nuovo figura di uomo; così più agevolmente s'imprende, e si rassomiglia la scrittura, che la parlatura. Conciossiecosachè l'uomo sia in continuo movimento, ed in picciolo tempo muti sito, e commuova le parti mobili del corpo, come sono occhi, bocca, e mani; e prenda nuovo colore, e gli nascano nuovi sembianti tuttavia, che sono seguaci dell' anima.

Laonde la dipintura, che richiede lungo tempo, per dare perfezione alla figura, con gran fatica rappresenta l'uomo durante poco in uno luogo, e in uno stato, e in uno atto. Ma della figura leggermente si può effigiare un'altra; perciocchè la prima figura non si muta, nè cambia luogo, nè muove parti alcune, che tutte le ha immobili, nè si trasforma, o prende nuovo colore per passione, o per altro accidente: sicchè il dipintore può a suo senno mirarla, e rimirarla, poichè la truova sempre in quel medesimo essere. E così medesimamente pare che la favella sia in perpetuo mutamento, non solo perchè parole nuove nascono tuttavia nella bocca del popolo, e sene dileguano delle vecchie; ma perchè ancora ella mostra altra sembianza in diversi gradi di uomini, come di nobili, e di vili; e in diversi sessi, come di uomini, e di donne; e in diverse età, come di vecchi, di giovani, e di fanciulli; e in diversa condizione di animo, come d'ignoranti, e d'intendenti; e in quel medesimo grado, e in quel medesimo sesso, e in quella medesima età, e in quella medesima condizione di animo, per alcuna diversità di accidente, pogniamo per impedimento di lingua, o per mancamento di dente, o per altre. Perchè è faticosa cosa a ricogliere la lingua da un popolo, la quale, oltre alle sopraddette difficultà, ha questa, che, volando prestissimamente via

le parole, non possono esser ben compre-
se dagli orecchi, ed essere pienamente considerate. Ma della scrittura non avviene così, la quale, poichè è figurata, mai non si tramuta, nè varia per cosa alcuna, nè fugge, o trapassa, tosto; ma sempre risuona ad una guisa, e può a bell'agio più volte esser letta, e riletta dal leggitore. Ora appresso è da por mente, che per una figura sola di un uomo, senza riguardamento di altre figure, potremo riconoscere, se quel cotale uomo rappresentato fosse grande o picciolo, gentile o rustico, allegro o mesto; conciossiecosachè il veditore per la conoscenza, ch'egli ha delle qualità dell'uomo, e della comune statura, le quali sempre nella specie umana durano, può dirittamente giudicare, e saper ciò. Ma per iscrittura di un libro, o di due, non si può mica comprendere, se la lingua fosse abbondante o povera, rozza o tersa, piacevole o severa, quando la lingua fosse morta; o non avendo riguardo ad altro, che a quell'uno, o a quelli due libri, contuttochè vivesse la lingua: perciocchè queste sono qualità, che non si possono diterminare, se non si vede tutto il corpo della lingua intero, la quale in un membro, cioè in una materia, della quale è scritto il libro, sarà peravventura abbondevolissima per la gran copia de' vocaboli significativi di quella parte, la quale in tutte le altre era poverissima; nè per quella

però si potrà, o dovrà tutta chiamare abbondante. Nè tersa, o rozza si può chiamare, o piacevole, o severa, se non per lo paragone di se stessa, perciocchè la conoscenza, che ha il lettore delle altre lingue gli giova poco a discerner questo. Conciossiecosachè nella lingua Volgare molte cose sieno terse, che nella Latina sarebbono rozze: come *Il quale* in volgare rappresentativo di sustanzia è terso, e in latino è rozzo, e villano. E questo medesimo dico della piacevolezza, e della severità, le quali ricevono grado tra queste qualità, secondochè sono o più, o meno frequentate, o profferte con profferenza più o meno faticosa: la qual profferenza quasi sempre con la morte, e con la perdita delle lingue si muore, e si perde. Adunque per le cose sopraddette si conchiude, che la lingua Cortigiana, ancorachè non sia mai stata scritta, è nondimeno lingua, e si può scrivere, benchè con maggior difficultà, che non si scriverebbe un'altra, che già fosse stata scritta; e che la lingua Greca, e Latina con tutti i suoi libri non sono lingue, e che per alcun libro di una lingua si può diterminare, essendo morta, se quella cotale lingua fosse abbondante o povera, tersa o rozza, piacevole o severa; e che per conoscenza, che altri abbia delle predette qualità di una lingua, non ne può giudicare di un'altra, che sia

morta, e trovisi scritta solamente in uno, o due libri.

Giunta (11).

Per sapere la verità della quistione mossa qui dal Bembo, è da avere per costante (secondochè per ragioni assai verisimili mi vado immaginando, le quali si diranno poi) che la Italia tutta non parlava anticamente così puro latino; non ne traendo fuori ancora il tempo di Giulio Cesare, e di Augusto, come faceva Roma, o i popoli vicini a Roma, quali erano i Toscani. Anzi era maggior differenza di lingue tra Roma, o i popoli vicini, e tra i lontani, che non era tra le quattro nazioni de' Greci constituitrici delle quattro lingue separate: e nondimeno non si trovò Scrittore alcuno cittadino di qualsivoglia città lontana a Roma, che, mentre durò la lingua Latina, esercitasse in iscrivere altro, che il puro Latino, quanto era possibile a lui; lasciando da parte stare la favella sua cittadinesca. Il che nondimeno facevano senza esemplo di altre nazioni, e spezialmente delle Greche loro maestre; niuna delle quali in lingue meno tra se differenti volle lasciare, in iscrivendo, da parte la sua naturale, e paesana lingua per apprendersi alla vicina. E parimente il facevano senza ragione; perciocchè è reputato grandissimo onore ad una città l'avere

Scrittore degno nella sua lingua; del quale onore chi priva la sua patria, per donarlo all'altrui, dee esser giudicato sconoscente, e ingrato cittadino; essendo obbligato, per ragione di natura, ciascuno a render tutto l'onor, che può, alla patria. Senzachè colui, che parla, o pure scrive con la lingua di alcuno altro popolo vicino, o lontano, si rende odioso alle persone della patria sua; sì come colui, che vestisse, o menasse la vita sua, nella maniera di alcun altro popolo vicino, o lontano, si farebbe a ragione odiare, sì come singolare, e sprezzatore della comune popolesca usanza, da coloro tra' quali è nato, e allevato, e vive. Ma nonpertanto in iscusa degl' Italiani scrittori, che posposta la natia lor lingua, scrivevano nella Romana, si può dire, che la Italia non cominciò prima tutta generalmente a parlar Latino, che fosse soggiogata dai Romani; e che genti nuove mandate da Roma qua, e là, ne popolassero diverse parti, e le abitassero nel tempo, che la lingua Latina era già passata in iscritture, delle quali si teneva conto. Laonde non fu maraviglia, se le città d'Italia lontane da Roma, contuttochè avessono lingua alquanto traviante dalla Latina, non iscrissero in quella, ma nella Latina Romana, reputandola una stessa, sì come si può veramente dire, che fosse; poichè essi e per cagione della soggezione, e perchè usavano co' popoli signori, viventi tra loro, l' avevano

appresa. E così come in un territorio medesimo altramente parlano, come dicemmo, que' della città, e altramente que' del contado; e di quei della città altramente parlano i nobili, e altramente i vili, nè però con le scritture si rappresenta altra favella, che la nobile; nè se la vile, o la contadina si rappresentasse, se ne terrebbe conto alcuno: così la Italia tutta, avendo la favella di Roma, o quella ch'era vicina a Roma, per nobile, per le cagioni sopraddette, e trovatala, si può dire, in possessione delle scritture, reputando la sua per vile, e per contadina (senzachè aveva davanti agli occhi le scritture tuttavia, che i nuovi abitatori venuti da Roma scrivevano nella lingua di Roma, o di que' confini) non ardì, in iscrivendo, a constituire novella diversa lingua; e così mantenne la usanza presa di scrivere nel puro Latino, infino a tanto che si ragionò latinamente in Italia, in grandissimo pregiudicio delle lingue delle più contrade d'Italia, come poco appresso mostreremo. Ma niuna delle quattro lingue Greche era, o era tenuta, più antica delle altre; nè niuna riconosceva l'esser suo da alcuna delle altre; nè niuna aveva i suoi parlatori soggetti a' parlatori di alcuna delle altre; nè niuna aveva occupata la possessione delle scritture prima delle altre; nè niuna aveva in mezzo di se i signori, che tutti scrivessero in una delle altre: perlaqualcosa ciascuna nazio-

ne, secondochè comporta il diritto, distendeva le sue scritture nella natia dimestica sua lingua. Ora che nazioni Italiche lontane da Roma avessero ne' tempi antichi lingua alquanto dissimile dalla Latina usata in Roma, o ne' luoghi vicini a Roma; tralasciando di raccogliere tutte quelle autorità, che qua, e là sono sparte per gli scrittori Latini, dove particolarmente si fa menzione di parole proprie di alcuna contrada Italiana; dico prima, che è da credere, che la lingua Latina tanto meno si sentisse pura, quanto più si scostasse da' Romani autori suoi: perciocchè l' udirgli sovente ragionare, poteva essere e correzione, e affinamento della lingua apparata ne' prossimi. Conciossiecosachè una lingua nuova non si appari mai da un popolo tutto così bene, che per lungo tempo non abbia bisogno di ammendarla con l'udire spesso, e da presso, i donatori della novella lingua. Senzachè le reliquie della lingua antica non si tralasciano del tutto, se spesso non si sente ricordare la nuova. E appresso quelle cagioni, che fanno al presente la lingua di Lombardia, e di altre contrade d' Italia diversa dalla Toscana, o nella sustanza, o negli accidenti de' vocaboli, ancora operarono allora, che la Latina lingua lontana da Roma fosse diversa da quella di Roma, o dalla vicina à Roma; cioè il sito del Cielo, è la vicinanza delle strane nazioni, con le quali, per le varie necessità umane, si

conviene usare le più volte. Ora quanto il paese è più sottoposto alla tramontana, e alla regione fredda dell'aere; tanto più, così operando la umidità, e'l freddo, la lingua umana è meno sciolta, e atta a profferire i corpi lunghi, e ripieni di molte sillabe de' vocaboli, o a distinguere certe consonanti da consonanti, o certe vocali da vocali. Laonde si veggono i popoli d'Inghilterra, e di Alemagna avere le parole tronche, e di poche sillabe, nè potere con profferenza separare alcune consonanti, e alcune vocali diverse appo altri popoli, per l'umido, e per l'agghiacciamento dell'aere: così come dall'altra parte coloro, che abitano verso Mezzodì, hanno la lingua sciolta, e atta a profferere i vocaboli lunghissimi, e di assaissime sillabe, e acconcia a far sentire ogni minima differenza tra vocale e vocale, e tra consonante, e consonante. Perlaqualcosa i Lombardi, che si possono chiamare sottoposti a Tramontana, e ad aere freddissimo, in rispetto di Roma, e della Toscana, non poterono senza stroppiamento imparare la lingua Latina; tralasciando alcune sillabe, o almeno lettere nel più delle parole o in principio, o in mezzo, o in fine; o trasportandole, o cambiandole. Di che si può far fede, se consideriamo la Volgar nostra lingua, la quale in Lombardia si allontana più della Latina nel mancamento delle sillabe, o delle lettere, che non fa la Toscana. Perciocchè, quando dalla lingua Latina si generò la pro-

sente Volgare in Lombardia, si trovò la Latina quivi essere ancora assai men pura, e più tronca, che in Toscana. Ma quanto si appartenga alla diversità di alcuni vocaboli, è cosa ragionevole, che, usando insieme per la vicinanza, o per cagion di mercatanzia, o per cagion di guerra, o per altro rispetto, Lombardi, e Oltramontani, i nostri donassero, al lungo andare, alcuni de' suoi vocaboli a loro, ed essi alcuni dei loro a' nostri; i quali ancora infino alla presente età si conservino tra noi. Per le predette ragioni adunque i popoli d'Italia, quantunque avessero anticamente assai distinta lingua dalla Latina pura; non iscrissero però nella sua, ma nella Latina pura. Il che, come dico, fu fatto in grandissimo pregiudicio delle nazioni Italiche nel tempo avvenire: le quali credendosi obbligate a scrivere tutte, poichè i loro maggiori aveano scrivendo seguitane una sola, cioè o la Romana, o la vicina a Roma, in una sola procedente da una di quelle, presero la Toscana, sì come quella, che era delle più vicine a Roma, e delle intese da Italia tutta, tralasciando la Romana, la quale, come dicemmo, per la Corte del Papa, era del tutto mutata, nè bene intesa dal rimanente d'Italia non parlante naturalmente, nè distendentesi fra gran numero di genti. Ma perchè altri potrebbe dire: Io veggo qual cagione movesse già i Lombardi a scrivere nella lingua Romana, o nella vicina a Roma; e veggo pa-

rimente qual cagione ora gli muove a scrivere Toscano, lasciata da parte la loro lingua; ma non veggo già per qual cagione i Calavresi, o i Ciciliani dovessero scrivere ora Toscano; avendo essi, poichè per lo sito del Cielo sono sposti a Mezzodì, e per la continua dimoranza de' gentiluomini Romani, che quivi già usavano, e venivano a diporto, si potevano chiamare vicini a Roma, e avevano potuto apparare la pura lingua Latina, dalla quale doveva essere potuto procedere una Volgare di grandissima autorità, e peravventura di maggiore di quella della Toscana, o almeno di pari: è da rispondere, che, sì come ognuno sa, la Calavria, e tutta quella parte d' Italia, e parimente la Cicilia già parlava Greco, ed ebbero quelle contrade anticamente molti scrittori famosissimi, le opere di alcuni de' quali ancora oggidì durano, e sono lette dagl'ntendenti uomini con grandissima ammirazione. Laonde di grado non vollero mai imprendere la lingua Latina; reputando la loro più degna, se non in quanto la necessità gli costringeva: perlaqualcosa non curarono mai di parlar ben Latino, nè parlarono. Il perchè, tramutandosi il male appreso Latino in Volgare, non fu prezzato dagli altri Italiani, sì come figliuolo di padre non legittimo, nè molto careggiato ancora da loro medesimi. Sicchè la favella Toscana sola tra tutte le altre Italiane succedette alla Latina nella dignità

della scrittura, senza contrasto alcuno; e spezialmente, come abbiamo detto, essendo stati i Toscani i primi, che usassero le scritture Volgari in nobili faccende, le quali parvero mirabili a tutti, e massimamente a que' popoli d'Italia, i quali, per rispondere verso Tramontana, come abbiamo detto, non possono profferere, senza grandissima difficoltà, le parole lunghe, di Toscana, e compiute: perciocchè quello, che altri fa, è reputato maraviglioso da colui, che senza difficultà nol può fare. Ma i Toscani non prezzarono le lingue altrui, profferendole molto agevolmente; che chi profferisce senza fatica le parole lunghe, con minore assai profferisce le corte; e quello, che altri fa, è reputato di niun conto da colui, che, senza difficultà, il può fare. Adunque la lingua Toscana non è antiposta nello scrivere alle altre d'Italia, perchè le sue voci abbiano miglior suono, o perchè sieno più lunghe, o perchè raddoppino le lettere, o perchè finiscano in vocale, nè finiscano in *AO*, come molte delle Viniziane, o perchè abbiano più distinti i tempi, i numeri, gli articoli, le persone. Perciocchè quello, che è stimato esser lode in una lingua, se si trasporta in un' altra contra l' usanza, è stimato esser vizio. Oltracciò, postochè le altre lingue d'Italia non abbiano quelle regole, che sono proprie della Toscana; hanno nondimeno le sue proprie, e hanno il suo suono delle voci,

che appo loro è giudicato ottimo, e la brevità è graziosa a' labbri de' suoi uomini; e parimente la semplicità, e 'l finire in consonante, o in ΑΘ; e distinguono a sufficienza i tempi, i numeri, gli articoli, le persone; altrimenti come, senza questa distinzione, s' intenderebbono esse lingue? Non adunque una lingua è più gentile, o più graziosa ad un popolo, che l' altra, per natura, ma per accidente, cioè per usanza. Le quali lingue per ingegno degli scrittori pare che avanzino alcuna volta le altre, e si fanno gradire al mondo; della qual cosa peravventura ci converrà dire alcuna cosa poco appresso. Ora abbiamo conchiuso, che ciascuno dee parlare, e scrivere nella lingua della patria sua o gentile, o rozza, che si sia; e per non parere disprezzatore della patria, e de' suoi doni naturali, e per mostrarlesi reverente, e grato, antiponendo la sua lingua ad ogni altra forestiera. Perlaqualcosa non posso credere, che coloro facessero bene, che non essendo essi Ateniesi, distendeano i loro componimenti in lingua Attica, postochè ella fosse più vaga, e più gentile delle altre Greche: sì come non credo, che avesse fatto bene Messer Pietro Bembo a dettare i suoi Asolani libri in lingua Fiorentina più tosto, che in quella della sua città, postochè la lingua di Firenze sia più vaga, e più gentile della Viniziana; se altra ragione, oltre all' addotta da lui, non si po-

tesse adducere in iscusa del suo fatto: altramente di necessità i Latini uomini doveano, lasciando star da parte la loro, scrivere in quella de' Greci più gentile, e più vaga; il che egli di sopra reputò sconvenevolezza grandissima. Adunque non può uno scrittore paesano, messa da parte la sua lingua, scrivere in quella di un altro paese, contuttochè sia intesa dal popolo suo, per le sopraddette ragioni; e molto meno in quella del paese, che non è intesa dal suo popolo. Perciocchè, oltre a quello, che è stato detto, sì come altri sente noja ad usar con un mutolo, da cui fa bisogno intendere alcuna cosa necessaria; così la patria si sente offendere per la scrittura del suo cittadino non intesa. Ma si potrebbe dubitare, poichè la dipintura non può figurare, standosi dentro dei termini della natura, uomo, che abbia le qualità contrarie tra se di due popoli, come sarebbe un uomo mezzo bianco, com'è tutto bianco il popolo di Alemagna, e mezzo nero, com' è tutto nero il popolo di Etiopia; non trovandosi uomo naturalmente così fatto, nè dovendo ragionevolmente la dipintura passar fuori de' confini naturali; se la scrittura possa rappresentare le lingue diverse di due popoli, come sarebbe la Toscana, e la Lombarda in un trattato solo; e' pare, che la scrittura non abbia in ciò avvantaggio alcuno maggiore, che s'abbia la dipintura nel soprapposto esemplo:

conciossiecosachè essa sia rappresentativa di un popolo solo, il quale naturalmente non suole parlar due lingue; nè perchè lo scrittore sappia due lingue, le dee, scrivendo, con lode poter congiungere insieme; sì come il dipintore, perchè sappia ben effigiare l'uomo bianco, e l'uomo nero, non dee le qualità contrarie di amenduni congiugnere insieme nella figura sola di un uomo. Ma che diremo di Omero, il quale congiunse insieme in una testura sola, non solamente le lingue di due nazioni, ma di quattro ancora? Certo io non so, che altro rispondere, se non che, poichè egli abitò in diversi paesi, e andò qua, e là per la Grecia, nè di lui si seppe mai chiaramente chi fosse il padre, o quale fosse la patria; potè egli a buona equità usare tutte e quattro le lingue della Grecia: conciossiecosachè la loquela forestiera, quando esce di bocca forestiera, punto non ci offende. Laonde quella di Omero, sì come di forestiero a tutte le città di Grecia, e di cittadino a tutte, non potè offendere alcuna. Ora Aristotele nella Poetica, forse ad esemplo di Omero, concede generalmente a tutti i Poeti narratori la licenza di potere usare tutte le lingue; il che al presente nè lodo, nè biasimo. Appresso si può dubitare, se altri, o sia Istorico, o Poeta narratore di un paese, introducendo alcun forestiero a fare alcuna diceria diritta, debba usare le parole, che

egli usa narrando, o pure le forestiere; quando fossero intese dalla patria sua? Ora, brevemente rispondendo, è da dire, che rappresentando lo scrittore la lingua del popolo, com'è stato conchiuso, e non quelle lingue, che egli sa, dee ragionevolmente potere usare quelle parole di un altro popolo, che il suo userebbe in simil caso; cioè infino a quattro, o a sei parole, e non più: perciocchè il popolo comunemente non sa rappresentare più parole di un altro popolo, senza errare. Quindi è, che il Boccaccio disse, rappresentando un Viniziano. *Che se quel? che se quel?* E ancora: *Voi non l'avrì da mi, Donna Brunetta, Voi non l'avrì da mi.* E una Ciciliana: *Tu m' hai miso lo foco all' arma, Toscano acanino.* Ora ancora si potrebbe dubitare, se il Poeta Tragico, e Comico, e coloro, che compongono ragionamenti in atto, debbano, e possano usare varie lingue, secondochè introducono persone di diversi popoli a ragionare. E quantunque Aristotele non conceda al Tragico la varietà delle lingue, e per conseguente, volendo noi seguire l'autorità sua, dovessimo dire, che si dovesse negare la varietà delle lingue al Tragico, e insieme al Comico, e agli altri scrittori di ragionamenti in atto; perciocchè non è ragione, per la quale la dobbiamo più o meno concedere, o negare all'uno, che agli altri: nondimeno si può fare così fatto argomento, per lo qua-

le pare, che di necessità si debba concedere la varietà delle lingue a loro. Se il dipintore non può con lode, volendo dipingere Alessandro il Magno, la cui figura è conosciutissima, in luogo suo dipingere un vecchio con barba lunga e canuta; e se non si può in palco far comparire una persona vestita alla Tedesca, o con panni di religione, volendo altri rappresentare Eteocle Re di Tebe; essendo cosa vie più che manifesta al popolo ascoltante e riguardante, che i Re Tebani anticamente non vestivano nè alla Tedesca, nè alla Pretesca, nè alla Fratesca: perchè si dee potere introdurre Eteocle a favellare in lingua Ateniese, sapendosi, che i Tebani parlavano Dorico; ancorachè il Poeta, Autore della Tragedia, nella quale si rappresentasse Eteocle, fosse Ateniese? Pare adunque, che altri, rappresentando in atto alcun favellatore, si debba prender guardia, che il popolo ascoltante, e riguardante, non possa riprovar la favella per non sua. La qual cosa se peravventura si concedesse, si converrebbe concedere, che non solamente i Greci alcuna volta non avessero fatto bene; ma che tutti i Latini ancora sempre avessono fatto male, e Tragici, e Comici, ed altri scrittori di ragionamenti in atto, che fanno ragionare i Greci con lingua Latina. Ora lasceremo all'aguto lettore il trovare la soluzione del sopraddetto argomento, e passeremo a dire, come il Bembo ha

per costante, che la lingua Toscana abbia voci a sufficienzia per le materie alte, mezzane, e basse, senza però darne pruova alcuna; e senza fallo intende della lingua scritta: perciocchè, se intendesse di quella, che si parla, contraddirebbe a se stesso, il quale poco appresso chiaramente rifiuta il parlar del popolo, e vuole, che noi ci attegniamo nel prosare allo stile del Boccaccio, e nel rimare allo stile del Petrarca. Ma veggiamo, se noi troviamo la cosa star così. Io per me non so, quale sia la materia alta, nè quale la mezzana, nè quale la bassa: ma so bene, che il popolo ha alcune cose, che si possono chiamar dimestiche, e alcune, che si possono chiamare cittadinesche, e alcune, che si possono chiamar forestiere. Le dimestiche sono quelle, che sono in casa, e si trattano in casa, come sono massariccie, e cose appartenenti all'uso della casa, e al nascimento, e all'allevamento de' fanciulli, alle balie, a' fanti, alle fanti, alla moglie, e a tutta la famiglia così di Città, come di Villa, e alle sue operazioni. Le Cittadinesche sono come le guerre, le paci, i Magistrati, i reggimenti pubblici, le nozze, le dicerie, i ragionamenti delle novelle avvenute, o non avvenute, vere, o false, o verisimili, e simili cose. Le forestiere sono le scienze, e tutti gli 'nsegnamenti delle lingue, e di rettorica, e brevemente di tutte le arti nobili, e vili. E so ancora, che altramente

parla di ciascuna delle predette cose una persona assottigliata negli studj delle lettere, e altramente un nobile Cittadino, e altramente il comun popolo, e i contadini. E appresso so, che nè lo stilo del Boccaccio, in prosa, e spezialmente ristringendoci noi alle Novelle, nè lo stilo del Petrarca in verso, può prestare voci sufficientemente a significar tutte le predette cose a tutte le predette maniere di Uomini: il che, se altri ne dubitasse, si può provare così: La dipintura di un uomo non mai stato conosciuto o per vista, o per udita da quel Dipintore, che la vuole di nuovo dipingere, non può essere figurata con certezza di verità, se non in su quella faccia, in su la quale egli la truova dipinta. Perchè, se egli la dipingesse in su l'altra faccia, contuttochè s'immaginasse come potesse esser fatta, potrebbe nondimeno di leggiere prendere errore; sì come farebbe colui, che veggendo mezza faccia della figura con l'un occhio, dipingesse ancora l'altra mezza con l'altr'occhio; potendo il dipinto essere stato da quella parte losco, sì come era dall'una parte, pogniamo, Filippo, o Annibale. Parimente la lingua, che si dee cogliere dalla scrittura, non si può ritrarre, se non in su quella faccia, in su la quale ci è stata lasciata scritta; essendo la predetta lingua morta nella bocca degli uomini vivi; nè avendosene altra conoscenza, che quella, che ci porge la

scrittura; la quale lingua, non che io credessi, che si potesse ampliare, o usare in altra materia, fuori di quella dove è stata usata; anzi penserei, che altri non potesse sapere, se la lingua del libro morta fosse della più bella, e della più acconcia alla materia trattata di quel tempo; o se fosse della vecchia, o della moderna di quel tempo; o se le traslazioni, e le altre figure delle parole fossero comuni al Popolo di quel tempo, o particolari di quello Scrittore. Adunque, se ci ristrigniamo allo stilo del Boccaccio, e del Petrarca, non potremo aver sufficiente numero di voci da significare tutte le materie predette, nè acconcio alle predette condizioni di uomini (presupponendo, che il Boccaccio, e'l Petrarca abbiano, scrivendo, ragionato in lingua diversa da quella del nostro temporale, come chiaramente afferma il Bembo) non avendo trattato l'uno, se non come Narratore, o Istorico, alcuni ragionamenti di Novelle, e l'altro, sì come Poeta innamorato, se non alcuni pensieri amorosi; le quali cose sono una particella della materia cittadinesca; servando essi solamente la condizione del nobile Cittadino. Ma consideriamo le materie in un'altra guisa, acciocchè meglio si dimostri, come nè lo stilo del Boccaccio, nè quello del Petrarca possa donare tanta dovizia di voci, che basti a tutte pienamente. Così come il Dipintore può figurare tre

maniere di cose vedevoli; l'una delle quali si può chiamare graziosa agli occhi di ciascuno, e l'altra graziosa agli occhi di alcuni, e la terza odiosa ad ognuno; così medesimamente può lo Scrittore con parole rappresentare tre maniere di materie; la graziosa à tutti gli ascoltanti, la graziosa ad alcuni, e l'odiosa a tutti. Ma perchè appare chiaramente, che la materia, dal Boccaccio, e dal Petrarca trattata è graziosa a tutti; seguita, che non abbiamo rappresentata con parole nè la maniera della materia graziosa a pochi, nè la maniera della materia odiosa à tutti; la quale nel vero è larghissima. Ora, siccome ciascun Dipintore non si prende a dipingere tutta la 'mpissima maniera delle cose vedevoli graziosa a tutti, anzi non dipinge pure sempre tutta la maniera più ristretta delle cose vedevoli ad alcuni; che se peravventura dipingerà Mappamondi, non dipingerà però nè triangoli, nè forme quadre, nè simili cose, che dilettano solamente gl' intendenti: sì come ancora ciascuno Scrittore non tratta tutta la maniera della materia grazioso a pochi; che se scriverà di Astrologia, non iscriverà però di Loica. Adunque per lo stilo dell' uno, e dell' altro Scrittore predetto non si troveranno tante voci, che possano palesar la materia odiosa a tutti, nè la graziosa a pochi, poichè non ne hanno trattato punto; nè tutta la graziosa a tutti, poichè non ne hanno trattato, se non di

una picciola particella. Ma perchè altri potrebbe dire, che del difetto delle parole odiose a tutti, non si dee tener conto alcuno; non parendo, che si debbano scrivere cose odiose a tutti; che così come il dipintore si dee guardare di dipingere cose odiose al popolo, appo il quale vive, le quali o sono tali per malvagità di mente, come traditori, bestemmiatori, ladri, e simili; o per diminuimento di senno, come sciocchi, pazzi, simplici, e simili; o per disonestà naturale, come parti vergognose del corpo umano, atti, e congiugnimenti disonesti; o per ischifiltà, come immondizie, uscite, e simili; o per danno, come incendj, piene di acque, sconfitte; o per vergogna, come prigionie, soggiogazione, e altre cose tali; così lo scrittore si dee guardare di rappresentar le cose per quelle parole, che possono fare sdegnare, o arrossare il popolo ascoltante; le quali sono le significative propriamente delle arditezze delle bestemmie, o di quelle cose, o di que' modi di dire, che per isciocchezza danno da ridere a' popoli circostanti, o le significative propriamente delle disonestà, o le significative propriamente delle 'mmondizie, e delle cose abbominevoli, o le significative propriamente di alcuna vergogna, o di alcun danno del popolo. Ma nondimeno io dico dall' altra parte, che così come il dipintore potrà alcuna volta per certi rispetti dipingere le cose predette, che si

è affermato di sopra essere a lui interdette, come se dipingesse un bestemmiatore fulminato da Dio per esaltamento della gloria Divina, e per consolazione delle divote persone; o se dipingesse un pazzo, che fosse quasi ministro dell'occhio della giustizia, come quel pazzo, che si trasse dietro Ciuriaci per lo capestro, appresso il Boccaccio; o se dipingesse le parti vergognose del corpo umano, per dimostrare le malattie, o l'ordigno della natura a' Filosofanti, ed a' Medicanti; o se dipingesse alcun danno pubblico ammendato dalla liberalità di alcun ricco cittadino, o signore; o alcuna ingiuria pubblica gloriosamente vendicata: così potrà lo scrittore rappresentare con parole significative propriamente le arditezze delle bestemmie, o con le significative propriamente le disonestà; facendo un libro distinto de' casi di coscienza, per informazione de' Confessori; poichè altri è costretto a confessarsi particolarmente delle bestemmie, e delle parole disoneste a persona religiosa, come appunto escono dalla impura bocca, acciocchè possano essere gastigate più, o meno agramente dal Confessoro, secondo la forma più o meno bestiale, che sono profferte; o facendo alcun volume di statuti, acciocchè dal Giudice possano esser punite, secondo la pena statuita sopra ciascuna bestemmia, o motto disonesto. E potrà ancora lo scritto-

re usare le parole significative propriamente delle parti disoneste del corpo umano, e delle immondizie, in iscrivendo l'arte del medicare, per potere insegnare propriamente le malattie, e le medicine di quei membri, e i segni, che si colgono dalle lordure, e parimente i remedj; o in insegnando alcuna speculazione intorno a quelle, e alle altre parti del corpo umano. E appresso allo scrittore, in componendo una Commedia, si concedono non pure parole ridevoli, e motti sciocchi, e modi di dire da persone rozze; ma ancora certe ree proferenze, e scemamenti, e accrescimenti, e trasportamenti di lettere, per conservare la condizione della persona idiota parlante. Ma io non giudicherei però, che il Poeta facesse bene, se in Commedia, o in altro ragionamento, lo quale fosse per pervenire agli orecchi del popolo, per conservare la condizione del parlante, usasse parole o significanti propriamente le arditezze delle bestemmie, o significanti propriamente le disonestà, per non fare, come dicemmo, o sdegnare, o arrossare il popolo ascoltante: sì come altresì non giudicherei, che il Poeta facesse bene ad usare alcuna figura di parole poco conveniente alla condizione del parlante, per ischifare le bestemmie, o le disonestà, sì come fece Virgilio, che disse con figure di parole imperfette: *Novimus et qui te;* non essendo cosa verisimile, che il Pastore trafitto con parole in-

giuriose dall' avversario, e riscaldato d' ira, in luogo solitario, avesse usata simile imperfezione di parole, la quale sogliono usare gli uomini cittadineschi in udienza del popolo, per non offenderlo. Laonde io consiglierei il Poeta, che in simili poemi non si lasciasse riducere in questi passi pericolosi; ne' quali, o, conservando la condizione del parlante, fosse costretto a dispiacere agli orecchi onesti degli ascoltanti; o non volendo dispiacer loro, fosse costretto a non conservare la condizione del parlante. Ultimamente lo scrittore potrà adoperare le parole propriamente significative di danno, o di disonore, quando l' uno già è stato ammendato, e l' altro levato via. Ora appresso antiponeva il Bembo la lingua Fiorentina, o Toscana a tutte le altre lingue Italiane; e poi, preso tempo, voleva, che gareggiasse con la Latina; e ultimamente, procedendo avanti, vuole, che ella la vinca per una voce sola, che non può essere significata con una voce sola Latina, cioè *Valore*: e non si avvede, che, quando quinci nascesse la vittoria, che la lode non sarebbe propria della lingua Fiorentina, o Toscana, ma comune a tutte le lingue d'Italia; perciocchè *Valore* si usa così in Lombardia, nella Marca, e altrove, come in Toscana, o in Firenze.

Giunta (12).

A me pare, che esso Bembo, per quello, che dice nel prologo del secondo libro di questo volume; là dove facendo tre schiere di scrittori della lingua Volgare, secondo i tempi, nella prima ripone Messer Guido Giudice da Messina, e Pietro Crescenzo da Bologna, i quali pure furono di altra nazione, che di Toscana, e molto antichi; e scrissero, secondo lui, in prosa Volgare (quantunque s' inganni, come si mostrerà in quel luogo) si distrugga la ragione, che qui assegna, perchè ancora molti scrittori di prosa non si veggano oltra i Toscani, dicendo: *Conciossiecosachè la prosa molto più tardi è stata ricèvuta dalle altre nazioni, che il verso.* Senzachè io potrei nominare Maestro Tadeo da Bologna, pure molto antico, il quale veramente scrisse in prosa, e si trova ancora, tra le altre cose, la sua Rettorica Volgare, il quale, senza fallo, sarebbe da riporre, per l' antichità, in quella prima schiera Bembesca, e forse per lo primo, nella quale non riconosco niuno de' nominati dal Bembo per iscrittor di prosa. Ora qui si disputa, se a questi tempi sia meglio l' essere nato Fiorentino a ben volere fiorentino scrivere, che forestiero; e si conchiude per certe ragioni, che per far ciò, meglio è l' essere forestiero, che Fiorentino. Il che non so quanto sia ben

vero, considerando noi la cosa così. O noi vogliamo, che la lingua Fiorentina, nella quale dee scrivere il Fiorentino, e'l forestiero si trovi solamente ne' libri, o nella bocca solamente del popolo Fiorentino; o nella bocca del popolo, e ne' libri parimente quella medesima; o nella bocca del popolo, e ne' libri in parte quella medesima, e in parte diversa. Adunque, se vogliamo, che si trovi solamente ne' libri; o vogliamo, che nè il Fiorentino, nè il forestiero studii punto i libri; o vogliamo, che il Fiorentino, e'l forestiero ugualmente studii li libri; o vogliamo, che il forestiero solamente gli studii, e 'l Fiorentino no; o vogliamo, che il Fiorentino solamente gli studii, e 'l forestiero no. Ora, ragionando, quando vogliamo, che la lingua si trovi solamente ne' libri, dico, che non ha dubbio alcuno, che nel primo, e nel quarto caso scriverà meglio il Fiorentino, che il forestiero; sì come nel terzo scriverà meglio il forestiero, che il Fiorentino. Ma il dubbio grande consiste nel secondo caso, cioè quando il Fiorentino, e 'l forestiero ugualmente studii li libri; ma la soluzione del predetto dubbio si può investigare per questa via. Quanto lo 'mparante una lingua nuova possiede lingua più diversa, tanto con maggior difficultà la 'mpara; sì come, per cagione di esemplo, noi Italiani appariamo con minor fatica la lingua Latina, per la similitudine, che ha con esso lei la nostra Volgare, la

quale ci è quasi un piacevol grado a pervenire a quella, che non fanno le barbare nazioni. Adunque, per imparare la lingua Fiorentina de' libri, meglio è l'essere Fiorentino, che forestiero; poichè questi possiede la lingua più dissimile, e quelli la più simile; imparandone l'uno in quel medesimo spazio assai con poca pena, e l'altro poco con assai pena. E appresso, perchè colui, che s'intende più di una lingua, pecca meno nella proprietà nell'usarla; che non fa colui, che se ne intende meno; pure ancora in ciò si trova il Fiorentino aver vantaggio. Ma perchè a colui, che possiede lingua più simile alla 'mparata, può, essendo ingannato dalla similitudine, più agevolmente venire scritta alcuna parola, o modo di dire della lingua simile posseduta, in luogo della 'mparata, che non può a colui, che possiede lingua dissimile; seguita, che, per non contaminare con diversa lingua la lingua de' libri nello scrivere, sia meglio l'esser forestiero, che Fiorentino. Or poichè maggior vizio è reputato l'usare le parole non propriamente, che l'usare parole forestiere; conciossiecosachè si possa con lode alcuna volta usar le forestiere, ma le non proprie non mai: si dee conchiudere, che meglio è l'esser Fiorentino, che forestiero, per iscriver bene, quando l'uno, e l'altro coglie la lingua de' libri soli. La qual conclusione non voglio mica, che ditermini la quistione, che

pare quasi del tutto simile a questa, mossa da alcuni valentuomini a' nostri dì; cioè, se sia meglio a voler puramente scrivere Latino, che è la lingua sola de' libri, non parlar mai Latino, o parlar sempre Latino: conciossiecosachè sia da diterminare, che per far ciò sia meglio non parlar mai Latino, che sempre. E la ragione è manifesta, che non è possibile, parlando tuttavia Latino, parlare puramente Latino; e si fa nondimeno un abito reo simile al puro Latino, il quale per la similitudine, quando altri si mette a scrivere, spesso inganna lo scrittore. Il che non avviene a colui, che parla tuttavia Volgare; non potendo essere ingannato così agevolmente dalla similitudine. Ora questo reo abito non ajuta punto altrui ad imprendere la lingua Latina pura, o ad usarla in iscrittura; non essendo esso naturale, ma accidentale, e vegnente dopo lo 'mparamento della lingua Latina, e non andante avanti; nè può esser sostenuto mescolandosi con la pura lingua Latina, come lingua forestiera, perchè è lingua di un solo, e non di un popolo. Laonde non dee avere i privilegj, che sogliono aver le lingue de' popoli, quantunque forestiere. Di che se alcuno dubitasse, vegga l' esperienza ne' letterati Oltramontani, che continuo parlando Latino, mai non iscrivono Latino puro; e negl' Italiani, i quali, non parlando mai Latino, scrivono molto più puro Latino di loro. Ora tornando a nostra

materia, dico, che se il Fiorentino, e 'l forestiero vogliono scrivere nella lingua, che si truova solamente nella bocca del popolo Fiorentino, senza fallo egli è meglio esser Fiorentino, che forestiero: nè credo, che si trovi persona, che giudichi peggiore la possessione naturale, che l'accidentale; nè so vedere, che vaglia questo argomento Bembesco: *Voi Toschi, del vostro parlare abbondevoli, meno stima ne fate, che noi non facciamo*: quasi che seguiti questa conclusione: *Poichè ne fate meno stima; dunque sete meno atti a scrivere, che noi non siamo*; e ciò è appunto, come se altri dicesse: *Perchè voi avete più denari di me, e meno stima ne fate: dunque sete meno atto a spendergli, che non sono io.* Anzi l'abbondanza della lingua opera l'agevolezza dello scrivere; e la poca stima, che si fa della lingua, non la 'mpedisce punto. Ma quando avviene, che la lingua, nella quale dee scrivere il Fiorentino, e'l forestiero, è quella medesima nella bocca, e ne'libri, perchè non si trova mai nella bocca del popolo, e ne'libri, senza distinzione: conciossiecosachè quella della bocca del popolo sia generale a tutte le materie, e quella de'libri speziale alle materie in essi contenute; come la lingua del Decameron del Boccaccio è speziale alla materia istorica cittadinesca; e appresso quella del popolo di quel tempo era mescolata di lingua nobile, e vile; là dove

quella del Decamerone è solamente nobile: perchè, dico, simile lingua non è senza distinzione nella bocca del popolo, e nei libri, parrà forse, a scrivere bene in questa lingua, che fosse meglio l'essere forestiere, che Fiorentino; perciocchè il forestiero, apprendendola da' libri, non coglierà, se non la speziale alle materie contenute in essi, e la nobile; ma il Fiorentino, parendogli da vantaggio di saperla, per essere egli nato, e cresciuto in lei, rifiuterà di voler vedere alcun libro, e potrà agevolmente prender la lingua propria delle altre materie in luogo della conveniente alla sua, e parimente prender della lingua vile in luogo della nobile. Ma non ostante ciò, io crederei, che fosse meglio ancora in questo caso, a ben volere scrivere, l'esser Fiorentino, che forestiero, o vegga, o non vegga il Fiorentino gli autori, che hanno scritto con la lingua del popolo: quantunque io non sappia veder cagione niuna, perchè il sapere veramente, o il darsi ad intendere di sapere alcuna lingua, o altra cosa, operi, che altri non voglia vedere gli autori, che hanno scritto in quella lingua, o di quella cosa; e spezialmente quando perciò hanno alcun grido, non già per bisogno, che ne creda avere, ma per poter giudicare, se il grido sia ragionevole, o no. Il che è molto più pungente stimolo a far, che altri vegga gli autori, che non è per poco il bisogno d'imparare. Ma posto-

chè il Fiorentino non vegga gli autori, perchè non dee egli scriver meglio, che il forestiero, il qual Fiorentino, ancorachè non parlasse bene, come scrissono gli autori, scrive nondimeno bene, quando scrive, come scrissero gli autori? Altrimenti seguirebbe, che il primo autore non avesse potuto scrivere perfettamente; poichè pur esso ancora parlava men perfettamente, che non iscriveva. Nè mi posso fare a credere, che sia maggior fatica ad un Fiorentino a scegliere la parte della lingua naturalmente saputa da lui, che convenga alla materia sua speziale, dalle altre parti, o la nobile dalla vile; che si sia al forestiero ad imparare una lingua del tutto nuova, e accidentale a lui da alcun libro. Ora per le cose sopraddette, appare chiaramente, che cosa dobbiamo credere, quando la lingua nella bocca del popolo, e ne' libri è in parte quella medesima, e in parte diversa: conciossiecosachè, senza dubbio alcuno, sia meglio l'esser Fiorentino, che forestiero; avendo già diterminato noi, che sia meglio l'esser Fiorentino, che forestiero, quando la lingua è solamente nella bocca del popolo, o ancora solamente ne' libri; altramente faremmo altro giudicio della parte, che non abbiamo fatto del tutto.

Giunta (13).

Qui si dà principio, e fine alla quistione, se si dee per noi scrivere con la lingua, che si usa in Firenze, o in Toscana al presente, o con la lingua del Petrarca, e e del Boccaccio; presupponendosi tuttavia, che la lingua de' predetti autori sia diversa da quella di Firenze, o di Toscana al tempo presente. Della qual quistione, perchè, in raccontando le ragioni per l'una parte, e per l'altra, afferma il Bembo molte cose come vere, o come acconce al punto della quistione, le quali io credo esser false, o lontane; non sarà mal fatto, che avantichè io dica quel, che mi pare della sua diterminazione, significhi quali cose io creda esser false, e quali lontane; rendendo ragione della mia credenza. Primieramente io non credo, che sia vero, che il parlare si debba accostare all'uso del tempo, e per conseguente lo scrivere, per questo, che le vesti, e le armi vi si accostano, essendo l'uno, e le altre mutabili; conciossiecosachè la materia, onde si fanno le vesti, e la materia, onde si fanno le armi, si possano chiamare immutabili: perciocchè è sempre quella delle vesti o tela, o panno di lino, o di seta, o di simil cosa; e quella delle armi o bronzo, o rame, o ferro, o acciajo, o di altra simil cosa. Ma la forma delle vesti, e delle armi è

mutabile secondo i tempi; poichè in alcun tempo si usano le vesti lunghissime, e in alcuno altro brevissime; e quando semplici, e quando doppie; e talora le lunghissime, o le brevissime, o le semplici, o le doppie fatte ad una guisa, o fatte ad un'altra: e questo medesimo avviene delle forme delle armi. Ma la materia, onde si fa il parlare, sono le parole; la qual materia è mutabile secondo i tempi, sì come afferma ancora il Bembo: che altre parole si usavano avanti Dante, e altre si usarono dopo Dante nella lingua nostra. Ma la forma del parlare è immutabile; perciocchè tutte quelle forme delle figure, che può ricevere il parlare umano, non sono ristrette ad uso di tempo; ma in ciascun tempo sempre si sono usate per lo passato, e si useranno per l'avvenire, quando il bisogno le richiede. Laonde l'argomentare dall'uso, che si serva nel mutamento formale di una cosa, al mutamento materiale di un'altra, non credo io, che stringa molto. Ma postochè la materia delle vesti, e delle armi, e non la forma si mutasse, sì come si muta la materia, e non la forma del parlare; che si conchiuderebbe altro, se non che si dovesse parlare con la lingua del popolo presente? Il che non niega la parte avversaria. Ma è da por mente, che due sono gli usi del parlare; l'uno de' quali è nella bocca degli uomini mutabile, come dicemmo, quanto è alla materia; e immutabile,

quanto è alla forma; e l'altro è nelle scritture immutabile, quanto è alla forma, e alla materia; là dove le vesti, e le armi non hanno, se non uno uso, che è inquanto si adattano al corpo umano, per coprirlo, e difenderlo. Ma se mi si dicesse, anzi l'uso delle scritture è mutabile e quanto alla materia, e quanto alla forma, non già per se, ma per accidente, cioè per ignoranza de' Lettori, la quale, dopo alcun lungo tempo sopravvegnendo, opera, che la materia s'ignora, cioè non s'intendono le parole, e per conseguente non si riconosce la forma delle figure: è da rispondere, che se noi concederemo, che ogni secolo debba scrivere nella sua lingua; che senza fallo sarà poco meno mutabile l'uso del parlare contenuto nelle scritture, di quello che è nelle bocche degli uomini: perciocchè l'ignoranza de' lettori opererà ciò, la quale sempre multiplica più, multiplicando più i parlari delle scritture; perciocchè, se ci fossero proposti tanti parlari in iscrittura, quanti di tempo in tempo sono stati nelle bocche degli uomini da apprendere per potere intendere le scritture; quale ingegno miracoloso, o qual memoria eterna ci sarebbe di mestiere? Adunque ci dobbiamo guardare da multiplicare i parlari in iscrivendo; nè dobbiamo avere riguardo niuno nello scrivere a' presenti uomini, comunque essi si parlino; perciocchè niuno, se non è vano, scrive a' presenti, be-

ne il Savio parla a' presenti, ma scrive ai lontani o per luogo, o per tempo. Ora i lontani o per luogo, o per tempo hanno, o avranno lingua diversa dalla nostrale presente. Adunque seguita, che si dee scrivere in quella favella, nella quale hanno scritto i nostri passati, per non multiplicare le lingue delle scritture, e generare ignoranza ne' lettori: i quali nostri passati sono molto da biasimare, se avendo una lingua de' suoi maggiori già adoperata in iscrittura, ne adoperarono un' altra, aggiugnendo numero di lingue alle scritte; e maggiormente noi saremo da biasimare, se seguiremo l'error loro, e l'accresceremo di nuovo, multiplicando le lingue delle scritture, e procacciando morte a' nostri, e agli altrui scritti. Appresso, per sottilmente guatare, che io mi faccia, non discerno, perchè dovendo Giuliano de' Medici provare, che ciascuno dee scrivere nella lingua del suo secolo, dica male della lingua del secolo di Guido Cavalcanti, di Farinata degli Uberti, e di Guittone, nella quale, secondochè qui si afferma, tutti e tre scrissero; perciocchè io non ho mai letta, o udita ricordare scrittura niuna di Farinata; e soggiunga, che perciò essi scrissero in quella, perchè non ne avevano ancora udita della più bella, argomentando contra la parte, che intendeva di provare; quasi volesse, che lo scrittore dovesse scrivere nel-

la lingua più bella, e non in quella del secolo suo, qualunque ella si sia. Ora, se io volessi sapere, se fosse vero, o falso, che la lingua Fiorentina al tempo de' predetti tre scrittori fosse rozza, grossa, materiale, e più olente di contado, che di città; mi bisognerebbe considerare la cosa in questa maniera. I contadini ricevono il parlare da' cittadini, sì come comunemente i sudditi ricevono il parlare da' suoi signori. Ma i contadini ricevere nol possono, se non è prima in coloro, da cui essi il debbono ricevere. Perlaqualcosa, essendo le lingue in perpetuo mutamento, è di necessità, che prima il parlare si muti ne' cittadini, che il mutamento passi ne' contadini; dipendendo il suo mutamento da quello de' cittadini. Laonde seguita, che quel parlare, che è antico ne' cittadini, sia in istato vigoroso ne' contadini; e quello, che è in istato vigoroso ne' cittadini, non sia ancora appena passato ne' contadini: il che, senza altra ragione, l'esperienza chiaramente dimostra. Ora puote agevolmente esser vero, che molte parole antiche, al tempo di Giuliano de' Medici, si trovassero in bocca degli uomini del contado Fiorentino, le quali al tempo di Farinata degli Uberti erano state usate da' cittadini di Firenze: sì come non negherei io, che oggi si trovassero parole del secolo del Boccaccio in bocca de' contadini, che più non si usano tra' cittadini in Firenze. La qual ragione

se noi vorremo seguitare, potremo sicuramente affermare, che non pure la lingua del secolo di Farinata, che si parlava in Firenze, ma quella del secolo del Boccaccio ancora, e di qualunque altro secolo sia, o sia stata, o sia per esser rozza, grossa, materiale, e più olente di contado, che di città. E intendo questo io quanto si appartenga a' corpi delle parole, e a' modi di dire; perciocchè i contadini, quanto si appartenga agli accidenti delle parole per cagione della profferenza, per la rozzezza loro, sono sempre differenti nel favellare da' cittadini. Di che nè parla Giuliano, nè può parlare; non essendo verisimile, che Firenze al tempo di Farinata, e di Guido, e di Guittone, che era città tanto egregia, avesse i vizj della profferenza Villesca. Ora io non posso comprendere, come i predetti autori, Guido, e Guittone, non avessero ancora udite delle voci più vaghe di queste, *Blasmo*, *Placere*, *Meò*, *Deo*, *Bellore*, *Fallore*, *Lucore*, *Amanza*, *Saccente*; usando essi parimente *Biasimo*, *Piacere*, *Mio*, *Dio*, *Bellezza*, o *Biltà*, *Fallo*, *Luce*, *Amore*, *Savio*, o qual più vaga avessono potuto udire da riporre in luogo di *Coralmente*; non essendosene poi mai in alcun libro letta alcuna; contuttochè, in parlando generalmente, si dica *Cordialmente*, che vale quello stesso. Sì come non posso comprendere come *Mio*, *Dio*, *Bellezza*, e simili siéno più vaghe

di *Meò*, *Deo*, *Bellore*, e di simili; o udite dovessero esser parute più vaghe agli antichi. Certamente, se ci propogniamo davanti agli occhi della mente tre secoli, cioè quello, nel quale si riteneva ancora alcun vestigio della lingua Latina, e nel quale ancora si usava di dire; pogniamo, *Meus*, *Deus*; e quel di Farinata, nel quale si diceva *Meo*, *Deo*; e 'l nostro, nel quale diciamo *Mio*, *Dio*: noi ci potremo agevolmente immaginare, che al primo secolo sarebbero parute voci poco vaghe *Meo*, e *Deo*, in luogo di *Meus*, e di *Deus*, se le avesse udite; e molto men vaghe *Mio*, e *Dio*; sì come dall' altra parte al nostro pajono poco vaghe *Meo*, e *Deo*, e molto men vaghe *Meus*, e *Deus*: ma al secondo parevano con ugual differenza men vaghe *Meus*, *Deus*, e *Mio*, e *Dio*, che non parevano *Meo*, e *Deo*. È nondimeno da sapere, che oggidì in Lombardia si usa di dire *Meo*, *Deo*, *Eo*; ancorachè per la grossezza della lingua non si proferisca *O* finale. Ora se ci piacesse di rispondere a quello, che si soggiugne, per fermare questa opinione, che noi dobbiamo scrivere nella lingua del secolo nostro, cioè che Guido, Farinata, e Guittone scrissero in quella del loro, e Dante in quella del suo, e 'l Boccaccio, e 'l Petrarca in quella del suo; se non ci piacesse quella come troppo acerba risposta, che essi abbiano fatto

male, in multiplicando le lingue delle scritture; e perciò non dobbiamo noi seguire l'esemplo loro; potremo dire, che le loro scritture contenevano cose, che bastava loro a manifestare solamente al suo secolo, e alle persone, che allora vivevano, non insegnate, nè fornite di altra lingua, che della naturale, come sono donne, e uomini idioti. Ma se avessero voluto scrivere agli uomini de' secoli futuri, non avrebbono adoperata la lingua del suo secolo; salvo se non avessero antiveduto, quella dovere essere intesa dalle età vegnenti. Appresso, a quello, che Giuliano dice, che scrivere nella lingua del secolo passato si potrebbe dire essere scrivere a' morti, più che a' vivi, è da rispondere; che anzi scrivere nella lingua dell' età dello scrittore, è scrivere a' morti: perciocchè, come abbiamo detto, essendo la lingua delle bocche degli uomini in continuo mutamento; e perciò generandosi ignoranza ne' lettori futuri con lo scrivere nella lingua cambievole, seguita, che si sarà scritto nella lingua de' morti, quando si scriverà in quella dell' età dello scrittore. Ma scrivere a' vivi è scrivere in quella lingua, che dura, e sempre s' impara, e s' intende per gli lettori. Ancora Giuliano argomenta in questa guisa. La natura ha date le bocche acconce a parlare agli uomini, perchè il parlare sia dimostramento dell' animo loro: adunque non dobbiamo fare insegnare ai nostri figliuoli lingua Te-

desca: adunque non dobbiamo scrivere con la lingua degli altri secoli. Anzi, dico io, se vogliamo che' nostri figliuoli usino co' Tedeschi, non sarà male alcuno a fargli 'mparare il linguaggio Tedesco: e se crediamo, che le nostre scritture debbano pervenire alle mani di coloro, che intendono, e intenderanno la lingua degli altri secoli; sarà cosa ben fatta a dettare ancora le nostre scritture in quella lingua. Non adunque faceva mestiere a ragionare dell'acconciatura delle bocche data dalla natura agli uomini a parlare; nè del parlare, inquanto è dimostramento dell'animo; che perciò non si conchiude, che si debba più scrivere in una lingua, che in un'altra: ma si doveva ragionare delle persone, alle quali altri o per volontà, o per obbligazione scrive, secondo lo 'ntendere delle quali si dee eleggere la lingua dalle scritture. Oltracciò si disputava, se si doveva per noi scrivere nella lingua, che vive nella bocca del popolo presente, o in quella, con la quale ha scritto il Petrarca, e 'l Boccaccio: e per alcune ragioni Giuliano de' Medici aveva conchiuso, che era da scrivere per noi nella lingua, che vive nella bocca del popolo presente; e Carlo Bembo nel principio del suo ragionamento, in rispondendogli, senza parlare del punto della quistione proposta, favella, sì come Giuliano avesse affermato, e conchiuso, che si dovesse scrivere nella lingua del volgo, o de' ciarlatori, e nega-

to, che lo scrittore non si potesse in parte alcuna scostare dalla viltà della lingua del comun popolo. E nondimeno non si comprende punto per le sue parole, che abbia affermata l'una cosa, o negata l'altra. Poscia veggasi il Bembo, come sia ben vera questa conclusione, che se altri cercherà, e procaccerà di esser letto e inteso da coloro, che vivono, dovrà scrivere con la lingua del volgo: conciossiecosachè lo scrivere propriamente con la lingua del lettore opererebbe bene, che la scrittura fatta con la lingua del volgo fosse più agevolmente intesa dal volgo, se il volgo fosse il lettore; ma non opererà mica, che sia letta da coloro, che vivono: perciocchè altri non s'induce a leggere ogni scrittura, che intende; anzi ne sprezza, e rifiuta alcuna, e spezialmente quella, che quanto è alla lingua, esso si dà ad intendere, senza durarvi fatica di fare così fatta, o migliore; e tanto meno sarà letta da'nobili popolani, i quali odiano la favella vile del volgo, sì come vergognosa alla città; e alcuni di loro non bene la 'ntendono tutta. Poi inquanto il Bembo dice, che Virgilio si allontana dalle usanze del popolo, se egli poco appresso non accompagnasse i Prosatori coi Poeti in ciò, che gli uni e gli altri non solamente si sono dilungati dal parlar del volgo, ma ancora dal parlare del popolo, io crederei, che parlando di Virgilio allontanato dalla lingua del volgo e del po-

polo del suo secolo, gli volesse concedere, e attribuire questa così fatta allontananza, per cagione di grandezza, la quale pare, che Aristotele conceda pure per ciò al Poeta Tragico; cioè una certa lontananza limitata, e tanta, quanta bastasse per generare la debita grandezza: ma poichè l'assegna oltre misura smoderata, non pure a Virgilio, e agli altri Poeti, ma a' Prosatori ancora; io mi avveggo, che egli parla di una lontananza molto più ampia di quella, che permette Aristotele al Poeta Tragico, per apparer grande, o magnifico: e peravventura parla di una tanto ampia, che non si dee, nè può comportare in Poeta niuno o Tragico, o non Tragico che si sia, e molto meno in Prosatore: conciossiecosachè, se non ci vogliamo partire dalla verità, scrivere non sia altro, che rappresentare il parlare del popolo, secondo nondimeno, che si trova più ordinato, e degno, e convenicnte nella maniera delle persone simili allo scrittore. Ora come si potrebbe sostenere, e leggere un Poeta, non che un Prosatore, che mescolando parole forestiere, e modi di dire forestieri tra le sue scritture, e trasportando in non usata maniera le parole proprie, e disordinandole, si allontanasse in tutto, o ancora in gran parte dal parlare usitato da quelle persone del popolo, tra le quali esso Poeta, e Prosatore è da riporre, o ne rassomiglia alcuna parlante, secondo la ragionevole convenevolez-

za? Ancora il Bembo dice, che la lingua delle scritture non dee a quella del popolo accostarsi; se non inquanto, accostandovisi, non perde gravità, non perde grandezza; e mostra di non sapere, che l' accostarsi con le scritture, o lo scostarsi dalla lingua del popolo, non opererà nè gravità, nè leggerezza; ma l' accostarvisi opererà, per così dire, nostralità, e lo scostarsene opererà, per così dire, barberisimo, o altra simil cosa. Egli è ben vero, che ci sono alcune maniere di dire, e di ordini, e certe parole antiche, o nuove, o forestiere, le quali, perchè si usano rade volte dal popolo, operano, in parlare, gravità; e usate rade volte opererannola parimente nelle scritture; non perchè si scostino dal parlare del popolo, ma perchè, non essendo in continuo uso, pare che se ne scostino. Ma di ciò non intende il Bembo. Oltre a quello, che si è veduto infino a qui, veggiamo anche, dove ci conduce questa ragione Bembesca. Se altri scrive secondochè parla il popolo, piacerà al secolo suo: ma perchè dee cercare di piacere agli altri secoli ancora, la cui lingua ignora, quale debba essere; adunque, soggiugne egli, dee scrivere in lingua, che non si confaccia col parlare del secolo suo. E io direi; adunque dee prima imparare l' arte dello 'ndovinare, e poi scrivere in quella lingua, che avrà indovinato doversi usare, e piacere ne' secoli futuri: e se egli

sa, che le lingue non si mutano co' secoli, non sarà male, che faccia più esempli lo scrittore delle sue scritture in ciascuna lingua di ciascun secolo futuro, acciocchè possa piacere a tutti: o non trovando chi gli 'nsegni l' arte dello 'ndovinare, e per conseguente non sapendo come appunto si debba scrivere per piacere a' secoli futuri, dee, seguendo il dovere, scrivere in quella lingua, che può più verisimilmente servire a più secoli, la quale senza fallo sarà quella del presente secolo più tosto, che alcun' altra de' passati; veggendo noi per esperienza, che le lingue di continuo sono più simili alle prossimamente passate, che alle passate anticamente. Laonde quella del secolo vegnente prossimamente, sarà più simile a quella del nostro secolo, che ad alcuna altra de' passati; e per conseguente sarà meglio intesa, e più cara avuta. Ora, secondo il Bembo, Virgilio, Cicerone, Omero, Demostene, il Petrarca, e 'l Boccaccio non iscrissero secondo la lingua dei popoli de' secoli loro, e piacquero a' secoli loro, sì come testimoniano le istorie: adunque non sarebbe vero quello, che egli presuppone tuttavia, che lo scrivere secondo il parlare del popolo procacci grazia appo il popolo allo scrittore; e che lo scostarsene gli procacci odio. Ma se i predetti autori non iscrivevano nella lingua de' popoli de' secoli loro; adunque in quale scrivevano? Certo o scrivevano nella passata, o

nella futura, o in una particolare. Ma nella passata non iscrissero essi; veggendosi questo apertamente, per la differenzia, che è tra gli scrittori de' secoli passati, e loro, trattine nondimeno Omero, del quale non pare, che si trovi Poeta più antico a' nostri dì, o Demostene, di cui gli scrittori Ateniesi, che sono appresso noi, sono poco più antichi; ed esso Bembo il confessa in Cicerone, in Virgilio, nel Petrarca, e nel Boccaccio poco appresso. Nè parimente scrissero nella futura; non essendo stati indovini; e apparendo manifestamente ciò esser falso. Nè ultimamente scrissero in una lingua loro particolare, che questa sarebbe una stoltizia troppo grande da dire; e 'l parlare di una particolare non si dee, nè può chiamare parlare, o ancora di alquanti, ma più tosto si può, e si dee chiamare o zifra, o cosa simile. Ora io potrei anche più priemere il Bembo, dicendo; che egli pure afferma, che i predetti scrittori Virgilio, e Cicerone, il Petrarca, e 'l Boccaccio hanno scritto col parlare della loro età; cioè, come interpetro io, col parlare del popolo del loro secolo, in queste parole: *Non dovea Cicerone, o Virgilio, lasciando il parlare della loro età, ragionare con quello di Ennio, o di quegli altri, che furono più antichi ancora di lui*; *perciocchè essi avrebbono oro purissimo, che delle preziose vene del loro fertile, e fiori-*

to secolo si traeva, col piombo della rozza età di coloro cangiato: sì come diceste, che non doveano il Petrarca, e il Boccaccio col parlare di Dante, e molto meno con quello di Guido Guinicelli, e di Farinata, e de' nati a quegli anni a ragionare. Ma perchè il Bembo dice, che il Boccaccio con la bocca del popolo non ragionò, quantunque alle prose ella molto meno si disconvenga, che al verso: noi diciamo, che il narratore non si dee partire dalla maniera del parlare, la quale usano comunemente coloro, nel numero de' quali è colui, che narra. Laonde il Boccaccio, che narra, come istorico nobile e valente, i ragionamenti di dieci persone care e onorevoli, non si può, nè si dee abbassare, a narrare come parla il volgo; ma non si allontana mica dal parlare del popolo, parlando, come sogliono parlare i nobili favellatori della sua città. Nella quale istoria se abbiamo di sopra dimostrato, che tre o quattro parole forestiere, che s'intendano dal popolo ascoltante, si possono tollerare, purchè sieno memorevoli; conciossiecosachè altri, narrando, soglia far così: perchè non si deono tollerare tre o quattro parole del volgo di quel medesimo popolo memorevoli, poichè i nobili narratori sogliono far così in guisa che le predette parole nel predetto caso deono essere reputate, per la predetta cagione, parlar nobile, e non del volgo? Appresso soggiugne il Bembo,

che perchè si vede il Boccaccio in tutto 'l corpo delle composizioni sue essere così di belle figure di vaghi modi, e dal popolo non usati ripieno, maraviglia non è, se egli ancora vive, e lunghissimi secoli viverà. E io dico, che io non credo, che la vita de' libri proceda dalla scelta delle parole; e oltracciò non credo, che proceda dalle vaghe figure a tempo usate insieme con la scelta delle parole: ma credo bene, che mantenendosi in vita una lingua per altri rispetti, le predette cose operino, che i libri scritti nella predetta vivente lingua, quando sono per altro tollerabili, non sieno disprezzati. Mentre adunque s'intenderà la lingua, nella quale scrisse il Boccaccio, non ha dubbio, che e per quelle parti, che egli ha perfette, e per alcune altre, sarà letto, e viverà. Ma se avvenisse, che la lingua predetta più non si parlasse, nè s' intendesse; io non credo, che le predette cose con tutta la perfezione fossero sufficienti a porgere a' suoi libri spirito di vita. Poi dice il Bembo, che quegli scrittori nelle altre lingue, a' quali è stato bisogno per conto delle materie, delle quali essi scriveano, hanno alle volte poste le voci del popolo nel campo delle loro scritture; sì come sono stati oratori, o compositori di commedie, o pure di cose, che al popolo dirittamente si ragionano. E io dico, che quantunque il favellatore alcuna volta ragioni a grandissimo numero di ascoltatori,

e alcuna volta a mezzano, e alcuna volta a picciolo; non veggo perciò, come debba usare parole del volgo, riponendosi il favellatore nel numero di coloro, che parlano nobilmente, a'quali assai meno fa bisogno introdurre a ragionare altrui, e spezialmente con lingua vile, che non faceva al Boccaccio nelle sue novelle: il che si vede essere stato osservato da Demostene, e da Cicerone, convenendo sempre loro conservare la nobile sua condizione. Ma dall'altra parte non veggo, come il Poeta Comico possa schifare il parlar vile, menando per lo più in palco persone vili; la condizione delle quali si falsificherebbe, se loro si attribuissero atti, o parole nobili: quantunque sia costretto a usare alcuna volta il parlar nobile, cioè quando mena in palco alcun cittadino nobile. Le quali cose se furono mandate a effetto, e pienamente osservate da Aristofane, e da Terenzio, essi sono da lodare; ma se fecero altramente, non crederei, che le ragioni del Bembo gli potessero difendere da biasimo. Appresso il Bembo fa due schiere di scrittori, l'una, che sia intesa dal popolo, e l'altra, che non sia intesa: e io non veggo ragione alcuna, perchè una parte degli scrittori debba scrivere in lingua intesa dal popolo, e un'altra parte non sia tenuta a far ciò. Perciocchè se si trova lettore per quella parte, che non è tenuta a scrivere in lingua non intesa dal popolo; perchè non si

troverà ancora per l'altra parte, quando scrivesse parimente in lingua non intesa dal popolo? Ma se mi si dicesse: una parte degli scrittori scrive materie, delle quali è capace il popolo, come sono commedie, e istorie; e perciò conviene, che le scriva in lingua intesa dal popolo: ciò viene a dir nulla; conciossiecosachè il popolo sia capace di simili materie, quando sono scritte in lingua non intesa da lui, e con tutta la sua capacità ne sta senza. Se altri vuole rappresentar commedie dinanzi al popolo, o raccontare al popolo istoria; al popolo sarebbe di necessità, che le commedie, e le istorie fossero profferte in lingua intesa dal popolo: altrimenti non prenderebbe utile, o diletto niuno. Ma la scrittura delle commedie, e delle istorie, non è sottoposta a questa necessità, che il popolo le 'ntenda; potendo trovare lettore intendente senza il popolo. Ancora conchiude il Bembo per cosa vera, che sono de' favellatori lodati, che parlando a' Giudici, e al popolo, usano lingua sì intesa da' Giudici, o dal popolo, ma non usata già da' Giudici, o dal popolo. La qual conclusione non posso approvare; perciocchè già noi abbiamo conchiuso, che grandissima differenzia ha ora, ed ebbe già tra il parlare, e lo scrivere d'Italia: perciocchè tutti gl' Italiani uomini scrissero anticamente nel puro latino, e novellamente scrivono nel puro toscano; ma parlarono già, e parlano ora

secondo la lingua natia della patria loro, se vogliono attentamente essere ascoltati; perciocchè non è cosa, che dispiaccia più, o tanto nel Dicitore a' Giudici, ò al popolo ascoltatore, quanto fa lo schifare la favella comune, e popolare. Adunque non basta al popolano Dicitore a favellare in lingua intesa da' Giudici, o dal popolo; ma conviene, che favelli ancora in lingua usata da loro. Nè credo io, sì come crede il Bembo, che sia lecito al Dicitore così fatto a trovare parole nuove; salvo se non sono tirate, e originate dalle usitate. Nè parimente credo io, sì come crede il Bembo, che gli sia licito a trapporre nella sua dicerìa parole informate di nuovo sentimento; salvo se non si chiamasse nuovo sentimento quello, che per figure ricevute, e approvate si è già conceduto ad altre parole, e perciò trasportandosene l'uso in altre parole, si potrebbe più tosto dinominare antico, che nuovo. Nè medesimamente credo io, sì come crede il Bembo, che gli sia licito a pigliare parole da altre lingue, salvo se non fossero intese, e in parte usate dal popolo. Nè credo io anche, sì come crede il Bembo, che gli sia licito a potere usare più un modo, o una figura di dire nuova al popolo. Ora, stando la cosa così, non può il Bembo mostrare, che allo scrittore sia licito l'allontanarsi dalla lingua del popolo per ciò, che è, secondo lui, licito al Dicitore lodato l'allontanarse-

ne; non essendo vero, che il Dicitore lodato se ne possa allontanare. Ancora dice il Bembo, che infiniti scrittori sono, a' quali non fa mestiero essere intesi dal volgo. E io dico domandando, quali sono questi infiniti scrittori, a' quali non faccia mestiere essere intesi dal volgo? Certo il Bembo non intende di altri, che degli scrittori delle scienzie, e delle arti, i quali non so già, se sieno, o possano essere infiniti; ma so bene che la lingua Vulgare tanto celebrata dal Bembo non ne ha niuno, e la gloriosa lingua Latina non si può con verità vantare, se non di averne pochissimi. Ma lasciando ciò da parte stare, domando, che cosa nocerebbe a' predetti autori, se fossero intesi dal volgo, o che cosa giova loro il non essere intesi dal volgo, in guisa che lo rifiutino, e scaccino da' loro componimenti? Io veggo bene, che al popolo non fa mestiere di leggere alcuni libri, delle materie de' quali non essendo esso capace, nè intendendole, perderebbe il tempo inutilmente, leggendogli. Ora se secondo il Bembo è da conchiudere, che perchè il volgo non intende certe materie di libri, quali sono scienzie, e arti, si debbano scrivere simili libri ancora in lingua non intesa dal popolo; avverrà, che i libri, i quali per la materia non erano intesi dal popolo, non potranno essere intesi da lui, per la materia, e per la lingua; e

in questa guisa diverranno malagevolissimi a essere intesi dal popolo per due cagioni, e malagevoli a essere intesi dagli scienziati per una, cioè per la lingua diversa da quella del popolo: e ci converrà dire, che Platone con molti altri abbia fatto male a scrivere la Filosofia in Lingua Ateniese, cioè nella lingua del popolo suo, e del secolo suo. I cui libri per la lingua non sono punto difficili, perciocchè ella è popolaresca, ma per la materia: sì come ancora gli ammaestramenti del cultivamento della Villa datici da Virgilio non erano peravventura intesi dal popolo a' suoi dì, non per cagione della lingua, ma per cagione della materia non popolaresca, sì come quella, che conteneva sorgimenti, e càdimenti di stelle, e trattava le cose strettamente, sì come sta bene a insegnatore di arte fare. A' quali 'nsegnamenti egli 'nvita i contadini, e confortali ad apprendergli; ma invita, e conforta tali contadini, quale era egli, e gli altri bene intendenti, e atti a comprendere simili ammaestramenti, e insieme vaghi di coltivare la villa. Ora fu proposta la questione, se lo scrittore dovesse scrivere nella lingua del secolo suo, o in quella del secolo degli autori antichi; e soggiugne il Bembo, che, conciossiecosachè paja, che colui, il quale scrive nella lingua del secolo suo, lo faccia per compiacere al popolo, e per conseguente per essere egli lodato dalla moltitudine; che la

moltitudine non è quella, che doni la gloria, e 'l grido ad alcuno scrittore, ma sono alcuni pochi scienziati di ciascun secolo. Laonde, attenendoci noi alle sue parole, potremo stabilire una conclusione, che non fu mai, nè sarà mai da scrivere per lo scrittore in lingua del popolo del secolo suo; non potendo avere quindi vera gloria. Sicchè il Petrarca, e 'l Boccaccio, che scrissero, secondochè alcuna volta pare affermare il Bembo, nella lingua del popolo del secolo loro, non sarebbono da commendare, nè parimente i più antichi, che fecero ciò, infinattantochè si pervenga a quegli scrittori, i quali furono al cominciamento del mondo, che altresì non fecero bene; poichè, senza fallo, scrissero con la lingua del popolo del secolo loro, non potendosi essi alzare a niuna altra passata. Ma posto ciò dall' un de' lati, presuppogniamo quello essere vero, che disputandone, si potrebbe, se non dimostrare esser falso, almeno rendere dubbioso, cioè, che la moltitudine non sia quella, che dona il grido, e la gloria, quanto è alla lingua, ad alcuno scrittore, ma alquanti pochi scienziati di ciascun secolo; perchè non si dee per lo scrittore scrivere nella lingua del popolo suo? Perchè non possono i pochi di un secolo solo scienziati, cioè i pochi del secolo dello scrittore, senza i pochi di ciascun secolo scienziati, giudicare, se la scrittura dello scrittore si accosti alla lin-

gua del secolo dello scrittore; e suo, o se ne scosti; poichè, secondo il Bembo, sono migliori giudici, che non è la moltitudine de' libri. Nè veggo io ragione niuna, perchè si rimetta questo giudicio a' pochi scienziati di ciascun secolo, trattine i pochi scienziati di quel secolo, nella lingua del quale scrive lo scrittore, a cui a buona equità si può concedere il predetto giudicio; potendo essi paragonare la scrittura con la lingua del popolo viva, e darne perciò giusta sentenzia. Ma i pochi scienziati di ciascun secolo futuro come potranno paragonare la scrittura con la lingua del popolo, che già è morta, se vi sia confacevole o no? Ma peravventura si troverebbe persona, che non reputasse ben vero, che i pochissimi scienziati ancora del secolo dello scrittore dovessono essere stimati migliori, che la moltitudine, quanto è alla lingua, per fare nascere gloria e grido agli scrittori: perciocchè coloro del popolo possono men dirittamente giudicare della purità della lingua popolare, che più degli altri vanno attorno, o più degli altri leggono libri di lingue diverse dalla loro natía; conciossiecosachè questi tali si avvezzino a lungo andare, dimenticandosi la loro, alle lingue antiche, o moderne, diverse, e forestiere, e meno riconoscano la proprietà della sua; che non fanno coloro, che usano meno con persone forestiere, o in con-

trade forestiere, e meno leggono i libri scritti in lingue diverse, i quali sentono qualunque minima differenza, che è tra la loro lingua, e l'altrui. Adunque pare, che debba saper meglio giudicare la moltitudine. se la lingua sia pura, o non pura popolesca, nella quale abbia scritto lo scrittore, che non sapranno alcuni pochi scienziati, i quali non sono potuti divenire tali, senza essere stati fuori della patria loro, o avere apparate lingue diverse dalla loro, o avere usato co' forestieri Ancora il Bembo dice: *E adunque da scriver bene più che si può:* e nondimeno qui non si tratta, se si debba scriver bene o male; ma si tratta in quale lingua si debba scrivere; la quale eletta e stabilita, se altri vi scriverà, quanto è a ciò, scriverà bene, e se altri non vi scriverà, quanto è a ciò, scriverà male. Appresso, avea Giuliano de' Medici tentato di provare, che per noi non era da scrivere nella lingua de' secoli passati, ma in quella del presente per molte ragioni, alcuna delle quali il Bembo tralascia, senza degnar di darle risposta, e ad alcuna si sforza di rispondere, come fa a questa; che scrivendo noi nella lingua del secolo passato, si potrebbe dire, che noi scriver volessimo a' morti più che a' vivi. Ora egli le dà quattro risposte, tre delle quali hanno vista di argomento sforzante, e si crede egli con esse di provare, che scrivendo nella lingua del secolo passato, non iscri-

riamo a' morti: ma dall' altra parte, scrivendo noi in quella del secolo presente, scriviamo a' morti; conciossiecosachè per quella lingua saremo letti, e per questa non saremo letti, e postochè fossimo letti, non saremo letti, se non dal volgo; là dove per quella saremo letti da' scienziati, e postochè per questa fossimo ancora letti da' scienziati, sì come per quella, le nostre scritture non dureranno più, che si saranno le prime carte; là dove per quella le nostre scritture dureranno in perpetuo, scrivendosi di tempo in tempo nuovi esempli, o stampandosi più volte. Di che io non veggo prova niuna. Perciocchè, se altri è ascoltato volentieri in una lingua, perchè non dee ancora esser letto volentieri in quella medesima lingua? Se altri è ascoltato da' scienziati, e da' nobili in una lingua; perchè non sarà ancora letto dai scienziati, e da' nobili in quella medesima lingua? Se le scritture di coloro, che scrissero nella lingua del suo secolo non perirono con le prime carte, contuttochè allora non fosse trovata la stampa; perchè si dee giudicare, che debbano perire con le prime carte quelle scritture, che saranno scritte nella lingua del nostro? Poi soggiugne la quarta risposta, che sì come la lingua Latina trova ancora lettori, e si può dire essere scritta a' vivi, ancorachè sieno morti coloro, che la parlavano; così si può dire,

che chi scrive nella lingua del Boccaccio scriva a' vivi. Ora quanto sia questo esemplo ben provante la 'ntenzione del Bembo, veggaselo egli. Io per me non son ben certo, che la lingua del secolo del Boccaccio sia per trovare lettori, quando saranno morti coloro, che la parlano ancora quasi tutta interamente, e naturalmente la 'ntendono; sì come la lingua Latina trova, e troverà sempre, e per tutto, molti lettori per molti rispetti, i quali cessano nella lingua del secolo del Boccaccio. Appresso, la risposta, che dà Messer Federigo Fregoso di non volere aggiugnere nulla alle cose dette da Carlo Bembo, forse per ciò, che aggiugnere non si può sopra il vero, non è convenevole; conciossiecosachè sopra il vero si possano aggiugnere argomenti e necessarj, e verisimili, e falsi; ma bisognava rispondere, che così manifestamente era stata dimostrata la verità, che per manifestarla più chiaramente, non faceva mestiere, che vi si aggiugnesse altra prova. Ultimamente ponga mente il Bembo come si convenga indurre Giuliano de' Medici a dire queste parole: *Nè io altresì voglio dir più oltra; posciachè o la nuova Fiorentina lingua, o l' antica, che si lodi maggiormente, l' onore in ogni modo ne va alla patria mia*; se il Boccaccio, e 'l Petrarca, come egli di sopra afferma in alcun luogo, scrissero in Lingua loro particolare, e non nella Fiorentina. Ora tempo è da dire il

parer nostro nella proposta questione, la quale è; in qual lingua di qual secolo si debba per noi scrivere. Ma perchè al presente alcuni sono fermati di volere scrivere in lingua Latina, e altri di volere scrivere in lingua Vulgare (nè qui di nuovo ditermino, chi faccia meglio, o peggio di loro, rimettendomi a quello, che si è ragionato) favelleremo prima di coloro, che vogliono scrivere latinamente, e poi di coloro, che vogliono scrivere volgarmente. Adunque per sapere, in lingua di qual secolo diterminatamente si debba scrivere in Latino, è da por mente, che la lingua del secolo di Cicerone, e di Virgilio non fu più bella, che si fosse quella del secolo di Ennio, o di alcuni altri, che furono avanti a quello di Ennio, o quella del secolo di Tranquillo, e di Stazio, o di alcuni altri vegnenti appresso, perchè Cicerone sia stato più lodevole Ritorico di ogni altro di qualunque secolo, e parimente Virgilio più lodevole Poeta di ogni altro di qualunque secolo; salvo se non si mostrasse, che le cose, che sogliono, e possono far bella una lingua per natura, si trovassero essere in maggior numero, e più lodevoli in quella del secolo di Cicerone, che nelle altre degli altri secoli: e ciò possono essere, generalmente parlando, dovizia di molte parole, parole significanti distintamente le cose, o i concetti della mente nostra, distinzioni di tempi, di casi, di sessi, di numeri dimostran-

tisi col vocabolo, piacevolezza, o gravità de' vocaboli per cagione di lettere vocali e consonanti riempienti i corpi de' vocaboli, e altre simili cose. Ma queste cose non si trovarono nè in maggior numero, nè più lodevoli nella lingua del secolo di Cicerone, che nella lingua degli altri secoli; anzi in parte quella del secolo di Cicerone n'ebbe minor numero, nè punto l'ebbe più lodevoli. Adunque non dee essere la lingua del secolo di Cicerone, e di Virgilio reputata più bella di quella degli altri secoli: nè Seneca, Tranquillo, Lucano, e Claudiano, e tutti quegli scrittori, che furono dopo l'età di Augusto, avrebbeno più lodevolmente per questo o prosato, o verseggiato, se ciò avessono fatto con la lingua del secolo di Cicerone, e di Virgilio: ma se per altro avessono fatto più lodevolmente o no, apparirà la verità da quello, che diremo poco appresso. Ora quando noi domandiamo, in lingua di qual secolo dobbiamo scrivere, avendo noi stabilito di volere scrivere latinamente, per saperne la verità, dobbiamo considerare, che lo 'ntendere, o l'usanza del lettore, non ci dee più far piegare a un secolo, che a un altro; sì come pare, che lo 'ntendere, e l'usanza dello ascoltatore fa piegare il dicitore a usare più la lingua di un secolo, che di di un altro: conciossiecosachè il lettore intenda le lingue Latine di tutti i secoli ugualmente. Nè parimente ci dee far piegare più in

una, che in un'altra parte, l'esserci più naturale una lingua di un secolo, che un'altra di un altro; convenendoleci imparare tutte con istudio, se le vogliamo sapere; o l'onor, che siamo tenuti a portare più ad una lingua, che ad un'altra: essendoci tutte natie, o forestiere ugualmente: conciossiecosachè tutte sieno state natie della Italia, e adoperate nelle contrade Italiane; ed essendoci tutte presenti, o lontane ugualmente: conciossiecosachè, essendo esse già morte, molti secoli sono, non se ne intenda più una, che un'altra naturalmente, nè se ne usi più una, che un'altra, in parlando. Laonde seguita, che tutte le lingue Latine di tutti i secoli per gli libri, che ce le presentano, e spezialmente per l'agio della stampa ne' presenti tempi, e in ogni luogo intendendosene così una, come un'altra, sottentrano in luogo di una lingua sola, che s'intendesse, e si usasse da tutto il mondo. Perlaqualcosa pare, che coloro, i quali hanno a questi tempi adoperate tutte le lingue Latine mescolate insieme, non sieno tanto da biasimare, come altri stima. Che quantunque non possa alcuno per corso naturale essere vivuto, pogniamo al tempo di Ennio, e al tempo di Cicerone, in guisa che possa aver parlata l'una lingua, e l'altra, e per conseguente scritta, e perciò vogliano alcuni costringere lo scrittore del tempo presente ad accostarsi alla lingua di un secolo solo, acciocchè

non nascesse questa sconvenevolezza reputata impossibile nella mente umana: nondimeno le lingue Latine non sono ora da essere considerate come parlate, o intese già dalla Italia naturalmente ne' tempi passati; ma come scritte, e intese ora artificialmente, e con molto studio ne' tempi presenti da tutto il mondo: il che opera, come dicemmo, che debba essere reputata una lingua sola. Adunque tutte le lingue di tutti i secoli sono oggi una lingua sola. Ma se le predette lingue si usassero oggi in Italia distintamente, pogniamo quella del secolo di Ennio in una parte d' Italia, e quella del secolo di Cicerone in un'altra, e quella del secolo di Tranquillo in un' altra, e così si facesse delle altre, e si domandasse in quale si dovesse scrivere per un forestiere; senza fallo si risponderebbe, poichè più bellezza non si trova in una, che in un' altra, che si dovrebbe scrivere in quella, che è stata dagli altri forestieri adoperata, e che già si trova in possessione delle scritture de' forestieri. La quale senza dubbio è quella del secolo di Cicerone; perciocchè da che si diede principio allo scrivere Latino, dopo la morte della lingua Latina, il qual principio si crede essere stato dato da Francesco Petrarca; quasi tutti gli scrittori, quanto hanno comportato le forze del loro ingegno, sempre hanno rassomigliata la lingua del secolo di

Cicerone, la quale essi peravventura reputaron più bella delle altre., non per le bellezze proprie, ma per le straniere, le quali sono gli ornamenti ritorici, e i sentimenti più lodevoli, che si trovano più negli autori di quel secolo, che negli autori degli altri. Nè è da maravigliarsi, che io voglia, che si scriva nella lingua, che si trova in possessione delle scritture, e spezialmente essendo la lingua stata Italiana; poichè per questa medesima ragione la Italia tutta anticamente scrisse nella lingua Romana Latina, e novellamente scrive nella Toscana Vulgare, come dicemmo addietro. Ma se domandiamo in lingua Vulgare di qual secolo dobbiamo scrivere, cioè o in quella del presente, o in quella di un altro de' secoli passati; è da rispondere, che persona Italiana, sì come non può con buona pace della sua contrada scrivere in lingua forestiera, come è stato conchiuso di sopra; così medesimamente non può scrivere in lingua di alcun secolo passato con buona pace del suo secolo, al quale è tenuto a procacciar tutto l' onore, che può. Senzachè io non veggo, come altri possa in lingua di secolo passato accostarsi agli scrittori del predetto secolo, non che gareggiare con loro, o avanzargli in quello, che è proprio dello scrittore, e onde propriamente gli dee nascere lode, cioè negli ornamenti ritorici delle parole; non potendo altri, come dicemmo ancora di sopra, saper pienamente quali

fossero le parole vili, o non vili a' tempi passati, le antiche, o le moderne, le nostrali, o le forestiere, e le altre maniere di parole raccolte da noi assai diligentemente nell'esaminazione delle cose scritte nel libro quarto di Cajo Erennio; senza il conoscimento delle quali distinto non ne può essere uso commendabile. Perciocchè queste differenze si conoscono solamente per l'uso del popolo parlante, e non per gli libri nelle lingue mutate in tutto, o in parte; i quali libri in questa parte tanto deono essere reputati buoni e lodevoli, quanto per la testimonianza degli uomini del suo secolo sono approvati, e non più. Altrimenti non veggo, come possano essere legittimamente giudicati, mancandoci il paragone da far questo giudicio, cioè la lingua vivente del popolo. Perlaqualcosa non dovevano Seneca, Tranquillo, e gli altri di quel secolo, che l' amarono più, secondo l'affezione naturale, che quello di Cicerone, sì come Cicerone aveva altresì più amato il suo, che quello di Ennio, e che non volevano ciecamente usare gli ammaestramenti ritorici delle parole, sì come Cicerone ancora non gli aveva voluto usare, da' quali speravano il debito onore, quando gli avessero usati bene, lasciando la lingua del secolo suo, darsi a scrivere in quella del secolo altrui. Ma appresso, chi negherà, che gli scrittori non sieno per lo più costretti a scrivere, come par-

lano, cioè come parla il secolo loro? Perciocchè le loro scritture deono operar quello appunto, che opererebbe il parlare. Il che non potrebbono fare, se non fossero in tutto simili al parlare, per la nobiltà del quale sono gli scrittori chiamati agli ufícj, e alle dignità, cioè a dettar lettere per signori, e per comuni, e a comporre dicerie, e a significar novelle, e a far poemi, e simili cose, per premj delle quali sono elevati a gradi di onore, e divengono ricchi. Laonde, veggendosi riuscire utilità, e gloria di ciò, ed essendovi già abituati, nè saprebbono, nè potrebbono, ancorachè fossero forniti di più sublime ingegno, postochè volessero, scrivere in lingua del secolo passato. Adunque questa dee essere reputata conclusione verissima, che chi cerca onore per cagion di ornamento di parole, e vuole esser caro, e adoperato per cagion di nobile scrittura; non dee scrivere, nè può in lingua di altro secolo, che del suo. Ma chi non cerca di procacciarsi gloria da questa parte, contentandosi di quella, che gli può venire principalmente dalla materia, dee scrivere in lingua, che per argomenti verisimili si abbia da diffondere in molti paesi, e a molti secoli, come nella Latina, o nella Greca, o nell' Ebrea, o ancora in quella del secolo del Boccaccio; se verisimilmente possiamo immaginarci, che essa abbia di tempo, e di luogo a gareggiare con le tre lingue predette, o pure in quel-

la di altro secolo, della quale altri altretanto si possa promettere.

Giunta (14).

Inquanto Carlo Bembo dice così fatte parole: *Pensaste di scrivere alcuna volta con quella lingua, con la quale ragionate sempre;* si diparte da quello, che prima voleva, cioè, che si scrivesse con la lingua del secolo del Boccaccio, non che concedesse, che si scrivesse con quella del secolo presente, e tanto meno con quella, che parlava sempre lo Strozza, che doveva essere lingua Ferrarese. E inquanto Ercole Strozza soggiugne queste altre parole: *Io muterei sentenza, udendo le vostre ragioni;* di necessità il ragionamento de' libri seguenti, se si dovesse accostare a queste parole, dovrebbe rinnovare la disputa già fatta, cioè: se si debba scrivere in lingua Latina, o Vulgare. Ora, quantunque il Bembo abbia di sopra detto, che la lingua Toscana antica sia migliore della moderna Toscana; non seguita perciò, che alcune parti della moderna non possano essere migliori di alcune dell' antica: perciocchè si può considerare il megliore, avendo rispetto in generale al tutto, e non in ispeziale ad alcuna parte. Ma sì come, senza pruova, il Bembo affermò, che la lingua Toscana antica era migliore, generalmente parlando, della moderna; così, senza pruova, affer-

ma pure, che la moderna non abbia, specialmente parlando, alcuna parte migliore di alcuna parte dell' antica. Ma perchè il Bembo biasima il mescolamento delle parti migliori della lingua antica Toscana, e delle parti migliori della moderna allo scrittore del secolo presente con così fatto argomento, che il men buono aggiunto al migliore, non lo può far migliore di quello, che egli è, ma men buono sì il fa egli sempre; intendendo il Bembo per men buono, le parti della lingua moderna migliori, e per lo migliore le parti migliori dell' antica: altri potrebbe, approvando il biasimo del predetto mescolamento, e usando quella medesima forma di argomento, quasi beffandosi del Bembo, dire il contrario: cioè, che le parti migliori della lingua Toscana moderna sono il migliore, e le parti migliori dell' antica sono il men buono: conciossiecosachè le parti, contuttochè sieno le migliori dell' antica, sieno da fuggire, e da essere reputate ree allo scrittore moderno, secondochè insegnano tutti i maestri in rettorica, sì come disusate; altrimenti non si potrebbono con ragione nominare parti di lingua antica, se fossono in vigoroso uso. Sicchè non è da mescolare il men buono col migliore, per migliorare il migliore; che ciò non avverrebbe mai per simile mescolamento: e quindi nascerà una conclusione, che la lingua moderna sola è da seguitare per gli scrittori del se-

colo nostro; la qual conclusione è contraria a quella del Bembo, che vuole, che la lingua sola del secolo del Boccaccio sia da essere esercitata dagli scrittori presenti. E alla fine altri si potrebbe maravigliare, come il Bembo, se portava così fatta opinione, quale si sforzava di mettere per vera altrui nel capo, e consigliava gli altri a seguitarla in iscrivendo, tanto se ne allontani ancora in questo volume medesimo; usando molti vocaboli, e molti modi di dire, che non sono del secolo del Boccaccio; come altri, ancorachè non vi spenda molto studio, se ne potrà ottimamente avvedere: mostrando ne'suoi ammaestramenti e parole una cosa, e nel suo esemplo e uso un' altra.

DI

M. PIETRO BEMBO

A MONS.

MESSER GIULIO

CARDINALE DE' MEDICI

DELLA VOLGAR LINGUA

SECONDO LIBRO.

PARTICELLA PRIMA. (1)

Due sono, Monsignor M. Giulio (*a*), per comune giudicio di ciascun savio, della vita degli uomini le vie, per le quali

---

(*a*) *Catechizzano lo Strozza ch' era tutto del Latino. Ragionamento secondo in casa del Bembo al fuoco dopo desinare.*

si può, camminando, a molta loda di se con molta utilità di altrui pervenire (1). L'una è il fare le belle e le laudevoli cose; l'altra è il considerare, e il contemplare, non pur le cose che gli uomini far possono, ma quelle ancora, che Dio fatte ha, e le cause, e gli effetti loro, e il loro ordine, e sopra tutte esso Facitor di loro, e Disponitore, e Conservator Dio. Perciocchè e con le buone opere e in pace, e in guerra si fa in diversi modi e alle private persone, e alle comunanze dei popoli, e alle nazioni giovamento; e per la contemplazione diviene l'uom saggio e prudente, e può gli altri di molta virtù abbondevoli fare similmente, loro le cose da se trovate e considerate dimostrando. E intanto furono l'una e l'altra per se di queste vie dagli antichi filosofi lodata; che ancora la quistion pende, quale di loro preporre all'altra si debba, e sia migliore. Ora se alle buone opere, e alle belle contemplazioni la penna mancasse, nè si trovasse chi le scrivesse, elle così giovevoli non sarebbono di gran lunga, come sono. Conciossiecosachè, essendo loro tolto il modo del potere essere da tutte genti, e per molti secoli conosciute; esse nè con l'esemplo gioverebbono, nè con l'insegnamento, se non in picciola e menomissima parte, a rispetto di quel tanto, che far possono con la memoria, e col testimonio degl' inchiostri; a' quali, quando elle state

sono raccomandate con vaga e leggiadra maniera, non solo gran frutto rendono, ma ancora maraviglioso diletto apportano alle umane menti, vaghe naturalmente sempre d'intendere, e di sapere. Perlaqualcosa primieramente da quelli di Egitto infinite cose si scrissero, infinite poscia da' Fenicj, dagli Assirj, da'Caldei, e da altre nazioni sopra essi. Infinite soprattutto da' Greci, che di tutte le scienze, e le discipline, e di tutti i modi dello scrivere stati sono grandi e diligenti maestri. Infinite ultimamente da' Romani, i quali co' Greci gareggiarono della maggioranza delle scritture; istimando peravventura, sì come nelle arti della cavalleria, e del signoreggiare fatto avean, di vincernegli così in questa; nella quale tanto oltre andarono, che la Latina lingua n'è divenuta tale, chente la vediamo. E ora, Monsignor M. Giulio, è a questi ultimi secoli successa alla Latina lingua la Volgare; ed è successa così felicemente, che già in essa non pur molti, ma ancora eccellenti scrittori si leggono e nel verso, e nella prosa. Percioсchè da quel secolo, che sopra Dante infino a esso fu, cominciando molti Rimatori incontanente sursero, non solamente della vostra città, e di tutta Toscana, ma eziandio altronde, sì come furono M. Pietro dalle Vigne, Buonagiunta da Lucca, Guitton d'Arezzo, M. Rinaldo d'Aquino, Lapo Gianni, Francesco Ismera, Forese Donati,

Gianni Alfani, Ser Brunetto Notajo, Jacomo da Lentino, Mazzeo, e Guido Giudice Messinesi, il Re Enzo, lo 'mperador Federigo, M. Onesto, e M. Semprebene da Bologna, M. Guido Guinicelli Bolognese anch' egli molto da Dante lodato, Lupo degli Uberti, che assai dolce dicitor fu per quella età, senza fallo alcuno, Guido Orlandi, Guido Cavalcanti, de' quali tutti si leggono ora componimenti, e Guido Ghisilieri, e Fabrizio Bolognesi, e Gallo Pisano, e Gotto Mantovano, che ebbe Dante ascoltatore delle sue canzoni, e Nino Sanese, e degli altri, de' quali non così ora componimenti, che io sappia, si leggono. Venne appresso a questi, e in parte con questi Dante, grande e magnifico Poeta, il quale di grandissimo spazio tutti addietro gli si lasciò. Vennero appresso a Dante, anzi pure con esso lui, ma a lui sopravvissero, M. Cino vago e gentil Poeta, e soprattutto amoroso e dolce, ma nel vero di molto minore spirito, e Dino Frescobaldi, Poeta a quel tempo assai famoso ancora egli, e Jacopo Alaghieri figliuol di Dante, molto, non solamente del padre, ma ancora di costui minore, e men chiaro. Seguì a costoro il Petrarca, nel quale uno tutte le grazie della Volgar Poesia raccolte si veggono. Furono altresì molti Prosatori tra quelli tempi, de' quali tutti Giovan Villani, che al tempo di Dante fu, e la Istoria Fiorentina scrisse, non è da sprezza-

re (*a*); e molto men Pietro Crescenzo Bolognese, di costui più antico, a nome del quale dodici libri delle bisogne del contado in Volgare Fiorentino scritti per mano si tengono. E alcuni di quelli ancora, che in verso scrissero, medesimamente scrissero in prosa, si come fu Guido Giudice da Messina, e Dante istesso, e degli altri. Ma ciascun di loro vinto e superato fu dal Boccaccio, e questi medesimo da se stesso; conciossiecosachè tra molte composizioni sue tanto ciascuna fu migliore, quanto ella nacque dalla fanciullezza di lui più lontana. Il qual Boccaccio, comechè in verso altresì molte cose componesse, nondimeno assai apertamente si conosce, che egli solamente nacque alle prose. Sono dopo questi stati nell' una facoltà e nell' altra molti scrittori: vedesi tuttavolta, che il grande crescere della lingua a questi due, al Petrarca, e al Boccaccio solamente pervenne: da indi innanzi, non che passar più oltre, ma pure a questi termini giugnere ancora niuno si è veduto. Il che, senza dubbio, a vergogna del nostro secolo si trarrà; nel quale essendosi la Latina lingua in tanto purgata dalla ruggine degl' indotti secoli per addietro stati, ch' ella oggimai l' antico suo splendore e vaghezza ha ripresa; non pure, che ragionevolmente

---

(*a*) *Non è da sprezzare. Non contemnendus author, come di Polibio dice Livio.*

questa lingua, la quale a comparazione di quella di poco nata dire si può, così tosto si debba essere fermata, per non ir più innanzi. Perlaqualcosa io per me conforto i nostri uomini, che si diano allo scrivere volgarmente; posciachè ella nostra lingua è, sì come nelle raccontate cose nel primo libro raccolte si disse. Perciocchè con quale lingua scrivere più convenevolmente si può, e più agevolmente, che con quella, con la quale ragioniamo? Al che fare, acciocchè maggiore agevolezza sia lor data, io a spor loro verrò in questo secondo libro il ragionamento del secondo giorno tra quelli medesimi fatto, de' quali nel primo si disse.

II. Perciocchè ritornati gli tre, desinato ch' essi ebbero, a casa mio fratello, sì come ordinato aveano, e facendo freddo per lo vento di tramontana, che ancor traeva, dintorno al fuoco raccoltisi, preso prima da ciascun di loro un buon caldo, essi a seder si posero, e mio fratello con esso loro altresì (2). Il che fatto, e così un poco dimorati, cominciò Giuliano verso gli altri così a dire: Io non so, se la gran voglia, che io ho, che M. Ercole si disponga allo scrivere e comporre volgarmente, ha fatto che io ho questa notte un sogno veduto, che io raccontar vi voglio; o se pure alcuna virtù de' cieli, o forse delle nostre anime, la quale alle volte per questa via le cose, che a venir sono, primachè

avvengano, sì come avvenute, usi agli uomini far vedere, se l' ha operato; il che a me giova di credere più tosto. Ma comechè sia, a me parea, dormendo io questa notte, come io dico, essere sopra una bellissima riva di Arno ombrosa per molti allori, e tutta di erbe e di fiori coperta infino all' acqua, che purissima, e alta, con piacevole lentezza correndo, la bagnava. E per tutto il fiume (*a*), quanto io gli occhi potea stendere, mi parea, che bianchissimi Cigni si andassèro sollazzando; e quale compagnia di loro, che erano in ogni parte molti, incontro al fiume, le palme dei piedi a guisa di remo sovente adoperando, montava, quale col corso delle belle acque accordatasi si lasciava da loro portare, poco movendosi, e altri ancora nel mezzo del fiume, o accanto le verdi ripe, il Sole, che purissimo gli ferìa, ricevendo, si diportavano; da' quali tutti uscire sì dolci canti si sentivano, e sì piacevole armonia, che il fiume, e le ripe, e l' aere tutto, e ogni cosa d' intorno d' infinito diletto parea ripieno. E mentrechè io gli occhi, e gli orecchi di quella vista, e di quel concento pasceva, un candidissimo Cigno, e grande molto, che per l' aria da mano manca veniva, chinando a poco a poco il suo volo, in mezzo il fiume soavemente si ripose; e

(*a*) *Muzio. Non i fiumi Toschi.*

ripostovisi a cantare incominciò ancora egli, strana e dolce melodia rendendo. A questo uccello molto onore parea che rendessero tutti gli altri, allegrezza della sua venuta dimostrando, e larga corona delle loro schiere facendogli. Della qual cosa maravigliandomi io, e la cagione cercandone, mi era, non so da cui, detto, che quel Cigno, che io vedea, era già stato bellissimo giovane del Po figliuolo, e quegli altri similmente erano uomini stati come io era. Ma questi in grembo del padre cangiata forma, e nel Tevere a volo passando, avea le ripe di quel fiume buon tempo fatte risonare delle sue voci; e ora ad Arno venuto volea quivi dimorarsi altrettanto: di che facevano maravigliosa festa quegli altri, che sapevano tutti, quanto egli era canoro e gentile. Lasciommi appresso a questo il sonno; laonde io sopra le vedute cose pensando, e al presente stato di M. Ercole per gli ragionamenti fatti jeri traendolene, piglio speranza, che egli da noi persuaso, abbia in brieve a rivolgere alla Volgar lingua il suo studio, e con essa ancora tante cose, e così perfettamente a scrivere, chenti e quali egli ha per addietro scritte nella Latina. Di che io per me sono acconcio a niuna cosa tacergli, che io sappia, della quale esso mi addomandi, come ci disse jeri di voler fare. E medesimamente conforto voi, M. Federigo, e M. Carlo, che facciate; e così insieme tutti e tre ogni

diligenza, che tornare a suo profitto ci possa, usiamo. Usiamo, disse incontanente M. Federigo, nè vi si manchi da verun lato per noi: il che fare tanto più volentieri ci si doverà, quanto ce ne invita il sogno di Giuliano, il quale io per me piglio in luogo di arra; e parmi già vedere M. Ercole, dalle Romane alle Fiorentine Muse passando, quasi Cigno divenuto, nuovi canti mandar fuori, e spargere per l'aere in disusata maniera soavissimi concenti, e dolcezze. Allora disse mio fratello. Se allo scriver volgarmente si darà lo Strozza giammai, il che io voglio credere, M. Federigo, che possa essere agevolmente altresì, come voi credete, che non do men fede al sogno di Giuliano, che diate voi; sicuramente egli non pur Cigno ci parrà che sia, ma ancora Fenice; in maniera per lo cielo nel porterà quel suo rarissimo e felicissimo ingegno. Perchè io il saprei confortare, che egli a a se stesso non mancasse: e io, quanto appartiene a me, ne lo agevolerò volentieri, se saprò, come o quando il poter fare. Voi di troppo più mi onorate, disse a queste parole lo Strozza, che io non ardisco di disiderare, non che io stimi, che mi si convenga. E il sogno di Giuliano veramente sogno è in tutte le altre sue parti; in questa sola potrebbe egli forse essere visione, che io sia per iscrivere volgarmente a qualche tempo, se io avrò vita; perciocchè da poca ora in qua tanto disio me ne

sento per le vostre persuasioni esser nato, che non fia maraviglia, se io procaccerò, quando che sia, di trarmene alcuna voglia.

III. Ma tornando alle nostre quistion di jeri, per le quali fornire oggi ci siamo qui venuti; io vorrei, M. Carlo, da voi sapere, posciachè detto ci avete, che egli si dee sempre nello scrivere a quella maniera, che è migliore, appigliarsi, o antica, e de' passati uomini che ella sia, o moderna e nostra, in che modo e con qual regola hassi egli a fare questo giudicio, e a quale segno si conoscono le buone volgari scritture dalle non buone; e tra due buone quella, che più è migliore, e quella che meno; e in fine di questa medesima forma di componimenti, della quale si ragionò jeri de' presenti Toscani uomini, e voi dite non essere così buona, come è quella, con la quale scrisse il Boccaccio, e il Petrarca; perchè si dee credere, e istimare che così sia (3)? Per questo, se io vi voglio brievemente rispondere, disse mio fratello, che ella così lodati scrittori non ha, come ha quella. Che perciocchè, come sapete, tanto ciascuno scrittore è lodato, quanto egli è buono; ne viene, che dalla fama fare si può spedito argomento della bontà. Che sì come tra' Greci scrittori nè Poeta niuno si vede essere, nè Oratore di tanto grido, di chente Omero, e Demostene sono; nè tra' Latini è alcuno, al quale così piena loda sia data, come a

Virgilio si dà, e a Cicerone; perlaqualcosa dire si può, che essi migliori scrittori sieno, sì come sono, di tutti gli altri: così medesimamente dico, M. Ercole, del nostro Volgare avvenire. Che, perciocchè tra tutti i Toscani Rimatori, e Prosatori niuno è, la cui maniera dello scrivere di loda e di grido avanzi, o pure agguagli quella di costor due, che voi dite; creder si dee, che le guise delle loro scritture migliori sieno, che niune altre. Oltrachè se alcuno eziandio volesse, senza por mente alla fama degli scrittori, pure da' loro scritti pigliarne il giudicio, e darne sentenza; sì si può questo fare, per chi diligentemente considera le parti tutte delle scritte cose, che sono in quistione; e così facendosi, più certa e più sicura sperienza se ne piglierebbe, che in altra maniera. Conciossiecosachè egli può bene avvenire, che alcuno viva, il quale miglior Poeta sia, o migliore Oratore, che niuno degli antichi; e nondimeno egli non abbia tanto grido, e tanta fama raccolta dalle genti, quanta hanno essi. Perciocchè il grido non viene così subitamente a ciascuno; e pochissimi sono quelli, che vivendo tanto ne abbiano, quanto si convien loro. Ora le parti, M. Carlo, che voi dite, che da considerar sarebbono, disse lo Strozza, per chi volesse trarne questo giudicio, quali sono? Elle sono in gran parte quelle medesime, disse mio fratello, che si considerano eziandio ne' Latini componimenti:

e queste non fa mestiero, che io vi raccoglia, a cui elle vie più conte sono, e più manifeste, che a me. Delle altre, che non sono perciò molte, si potrà vedere, se pure a voi piacerà, che se ne cerchi. Io non voglio, che voi guardiate, M. Carlo, disse lo Strozza, quello che della Latina lingua mi sia chiaro, o non chiaro, che io ne potrei far perdita; e troverestemi in ciò di gran lunga meno intendente, che peravventura non istimate. Nè voglio ancora, che separiate quelle parti della Volgar favella, che cadono medesimamente nella Latina, da quelle che non vi cadono: che egli si potrebbe agevolmente più penare a far questa scelta, che a sporre tutta la somma. Ma io cerco, e di ciò vi stringo, e gravo, che senza rispetto avere alcuno alle Latine cose, mi diciate, quali sono quelle parti tutte, per le quali si possa sopra la quistione, che io dico, quel giudicio fare, e quella sentenza trarne, che voi dite. Io non so già, M. Ercole, rispose mio fratello, se io così ora le potessi tutte raccogliere interamente, le quali sono, senza fallo, molte particolarmente, e minutamente considerate. Ma le generali possono esser queste: la Materia, o Suggetto, che dir vogliamo, del quale si scrive, e la Forma, o Apparenza, che a quella materia si dà, e ciò è la scrittura. Ma perciocchè non della materia, dintorno alla quale alcuno scrive, ma del modo, col quale si scrive, si è ra-

gionato jeri, è ragionasi oggi tra noi; di questa seconda parte favellando, dico, ogni maniera di scrivere comporsi medesimamente di due parti: l'una delle quali è la Elezione, l'altra è la Disposizione delle voci. Perciocchè primieramente è da vedere, con quali voci si possa più acconciamente scriver quello, che a scrivere prendiamo; è appresso fa di mestiero considerare, con quale ordine di loro, e componimento, e armonia quelle medesime voci meglio rispondano, che in altra maniera. Conciossiecosachè nè ogni voce di molte, con le quali una cosa segnar si può, è grave, o pura, o dolce ugualmente; nè ogni componimento di quelle medesime voci uno stesso adornamento ha, o piace, e diletta a un modo. Da scegliere adunque sono le voci, se di materia grande si ragiona, gravi, alte sonanti, apparenti, luminose; se di bassa e volgare, lievi, piane, dimesse, popolari, chete; se di mezzana tra queste due, medesimamente con voci mezzane e temperate, e le quali meno all'uno, e all'altro pieghino di questi due termini, che si può. È di mestiero nondimeno in queste medesime regole servar modo, e schifare soprattutto la sazietà; variando alle volte e le voci gravi con alcuna temperata, e le temperate con alcuna leggiera; e così allo 'ncontro queste con alcuna di quelle, e quelle con alcuna delle altre nè più nè meno. Tuttafiata generalissima e univer-

sal regola è in ciascuna di queste maniere e stili, le più pure, le più monde, le più chiare sempre, le più belle, e più grate voci scegliere, e recare alle nostre composizioni, che si possa. La qual cosa come si faccia, lungo sarebbe il ragionarvi; conciossiecosachè le voci medesime o sono proprie delle cose, delle quali si favella, e pajono quasi nate insieme con esse; o sono tratte per somiglianza da altre cose, a cui esse sono proprie, e poste a quelle, di cui ragioniamo; o sono di nuovo fatte e formate da noi; e queste voci poscia così divise e partite altre parti hanno, e altre divisioni sotto esse, che tutte da saper sono. Ma voi potete da quegli scrittori ciò imprendere, che ne scrivono latinamente. E se pure avviene alcuna volta, che quello, che noi di scrivere ci proponiamo, isprimere non si possa con acconce voci, ma bisogni recarvi le vili, o le dure, o le dispettose, il che appena mi si lascia credere, che avvenir possa; tante vie, e tanti modi ci sono da ragionare, e tanto variabile, e acconcia a pigliar diverse forme e diversi sembianti, e quasi colori è la umana favella. Ma se pure ciò avviene, dico che da tacere è quel tanto, che sporre non si può acconciamente, più tosto, che sponendolo macchiarne l'altra scrittura; massimamente dove la necessità non istringa, e non isforzi lo scrittore; dalla qual necessità i Poeti, sopra gli altri, sono lontani. E il vostro

Dante, Giuliano, quando volle far comparazione degli scabbiosi, meglio avrebbe fatto ad aver del tutto quelle comparazioni taciute, che a scriverle nella maniera, che egli fece;

E non vidi giammai menare stregghia
A ragazzo aspettato da Signorso;

e poco appresso:

E si traevan giù l' unghie la scabbia,
Come coltel di scardova le scaglie.

Comechè molte altre cose di questa maniera si sarebbono potute tralasciar da lui, senza biasimo, che nissuna necessità lo stringea più a scriverle, che a non iscriverle; là dove non senza biasimo si son dette. Il qual Poeta, non solamente se taciuto avesse quello, che dire acconciamente non si potea, meglio avrebbe fatto e in questo, e in molti altri luoghi delle composizioni sue; ma ancora se egli avesse voluto pigliar fatica di dire con più vaghe e più onorate voci quello, che dire (*a*) si sarebbe potuto, chi pensato vi avesse, ed egli detto ha con rozze e disonorate; si

---

(*a*) *Quello che dire acconciamente non si potea, et quae desperas.*

sarebbe egli di molto maggior loda e grido, che egli non è; comechè egli nondimeno sia di molto. Che quando e' disse:

Biscazza, e fonde la sua facultade,

Consuma, o *Disperde* avrebbe detto, non *Biscazza*, voce del tutto dura e spiacevole: oltrachè ella non è voce usata, e forse ancora non mai tocca dagli scrittori. Non fece così il Petrarca, il quale, lasciamo stare che non togliesse a dire di ciò, che dire non si potesse acconciamente; ma tra le cose dette bene, se alcuna minuta voce era, che potesse meglio dirsi, egli la mutava e rimutava, infinattantochè dire meglio non si potesse a modo alcuno. Quivi trappostosi Giuliano, verso lo Strozza rivolto, disse. O quanto è vero, M Ercole, ciò, che il Bembo ci ragiona del Petrarca in questa parte. Perciocchè, venendomi, non ha guari, vedute alcune carte scritte di mano medesima del Poeta, nelle quali erano alquante delle sue rime, che in que' fogli mostrava che egli, secondochè esso le veniva componendo, avesse notate, quale intera, quale tronca, quale in molte parti cassa e mutata più volte; io lessi tra gli altri questi due versi primieramente scritti a questo modo:

Voi, ch' ascoltate in rime sparse il suono
Di quei sospir, de' quai nutriva il core.

Poi come quegli, che dovette pensare, che il dire, *De' quai nutriva il core*, non era ben pieno, ma vi mancava la sua persona; oltrachè la vicinanza di quell' altra voce, *Di quei*, toglieva a questa, *De' quai*, grazia; mutò, e fecene, *Di ch' io nutriva il core*. Ultimamente, sovvenutogli di quella voce *Onde*, essendo ella voce più rotonda, e più sonora per le due consonanti, che vi sono, e più piena; aggiuntovi, che il dire *Sospiri*, più compiuta voce è, e più dolce, che *Sospir*; così volle dire più tosto, come si legge, che a quel modo. Ma voi, M. Carlo, nondimeno seguite. Il quale i suoi ragionamenti così riprese. Molte altre parti possono le voci avere, che scemano loro grazia. Perciocchè e sciolte, e languide possono talora essere, oltra il convenevole, o dense, e riserrate, pingui, aride, morbide, ruvide, mutole, strepitanti, e tarde, e ratte, e impedite, e sdrucciolose, e quando vecchie oltra modo, e quando nuove. Da questi difetti adunque, e da simili chi più si guarderà, a' buoni avvertimenti dando maggiore opera, colui si potrà dire, che nello sceglier delle voci, una delle parti, che io dissi, generali dello scrivere, migliore compositor sia o di prosa, o di verso, e più loda meriti, che coloro che lo fanno meno; quando per la comparazione loro si troverà che così sia. Altrettante cose, anzi più molte ancora si possono, M. Ercole, nella disposizio-

ne considerare delle voci, sì come di parte molto più larga, che la primiera. Conciossiecosachè lo scegliere si fa, una voce semplicemente con un' altra voce, o con due le più volte comparando; dove a dispor bene, non solamente bisogna una voce spesse fiate comparare a molte voci; anzi molte guise di voci ancora con molte altre guise di voci comporre, e agguagliare fa mestiero il più delle volte. Dico adunque, che sì come sogliono i maestri delle navi, che vedute potete avere in più parti di questa città fabbricarsi (*a*), i quali tre cose fanno principali; perciocchè primieramente risguardano quale legno, o qual ferro, o quale fune a quale legno, o ferro, o fune compongano, cioè con quale ordine gli accozzino, e congiungano tra loro. Appresso considerano quello medesimo legno, che essi a un altro legno, o ferro, o fune hanno a comporre, in qual guisa comporre il possano, che bene stia, o per lo lungo, o attraversato, o chinato, o stante, o torto, o diritto, o comechè sia in altra maniera. Ultimamente queste funi, o questi ferri, o questi legni, se sono troppo lunghi, essi gli accorciano, se sono corti, gli allungano; e così o gl' ingrossano, o gli ristringono, o in altre guise levandone,

(*a*) *Intende dell' Arzanà.*

o giugnendone, gli vanno rassettando in maniera, che la nave se ne compone giusta e bella, come vedete. Così medesimamente gli scrittori tre parti hanno altresì nel disporre i loro componimenti. Perciocchè primiera lor cura è vederne l' ordine, e quale voce con quale voce accozzata, cioè qual verbo a qual nome, o qual nome a qual verbo; o pure quale di queste, o quale altra parte con quale di queste, o delle altre parti del parlare congiunta, e composta bene stia. È bisogno dopo questo, che per loro si consideri, queste parti medesime in quale guisa stando, migliore, e più bella giacitura trovino, che in altra maniera; cioè quella voce, che nome ha ad essere, come e per che via ella esser possa più vaga, o nel numero del più, o in quello del meno; nella forma del maschio, o della femmina; nel diritto, o negli obbliqui casi. Medesimamente quello, che ha ad esser verbo, se presente o futuro, se attivamente, o passivamente, o in altra guisa posto meglio suona; a questo modo medesimo per le altre membra tutte de' nostri parlari, inquanto si può, e lo pate la loro qualità, discorrendo. Rimane per ultima loro fatica poi, quando alcuna di queste parti o brieve, o lunga, o altrimenti disposta, viene loro parendo, senza vaghezza, senza armonia aggiugnervi, o scemar di loro, o mutare, e trasporre,

comechè sia, o poco, o molto, o dal capo, o nel mezzo, o nel fine. E se io ora, M. Ercole, vi vo le minute cose, e più più tosto agli orecchi di nuovo scolare, che di dottissimo Poeta convenevoli ad ascoltare, e già da voi, mentre eravate fanciullo, ne' Latini sgrossamenti (*a*) udite, raccontando; datene di ciò a voi stesso la colpa, che avete così voluto. Quivi, e se a voi non grava di ciò, rispose lo Strozza, che io a voi do fatica di raccontarci queste così minute cose, M. Carlo, come voi dite, di me non vi caglia; il quale, comechè in niune non sia maestro, pure in queste sono veramente discepolo. E nondimeno fa mestiere a chiunque apprendere alcuna scienza desidera, incominciare da' suoi principj, che sono per lo più deboli tutti, e leggieri. E se io alcuna parte di queste medesime cose, che si son dette, o sono a dire, ho altra volta, dando alla Latina lingua le prime opere, udito; ciò bene mi metterà in questo, che più agevole mi si farà lo apprendere, e ritenere la volgare, se io giammai di usarla farò pensiero. Perchè di grazia seguite, niuna cosa in niuna parte per niun rispetto tacendoci. Poca fatica piglierei per voi, rispose mio fratello, e di poco, M. Ercole, vi potreste valer di me,

---

(*a*) *Ne' Latini sgrossamenti. Rudimentis.*

se io questa volontieri non pigliassi. Dunque seguasi; e acciocchè meglio quello, che io dico, vi si faccia chiaro, ragioniamo per atto di esemplo così. Potea il Petrarca dire in questo modo il primo verso della canzone, che ci allegò Giuliano: *Voi, ch' in rime ascoltate.* Ma considerando egli, che questa voce, *Ascoltate*, per la moltitudine delle consonanti, che vi sono, e ancora per la qualità delle vocali, e numero delle sillabe, è voce molto alta e apparente, dove *Rime* per gli contrarj rispetti è voce dimessa, e poco dimostrantesi; vide che se egli diceva, *Voi ch' in rime*, il verso troppo lungamente stava chinato e cadente; dove, dicendo, *Voi ch' ascoltate*, egli subitamente lo innalzava; il che gli accresceva dignità. Oltrachè *Rime*, perciocchè è voce leggiera e snella, posta tra queste due *Ascoltate*, e *Sparse*, che sono amendue piene e gravi, è quasi dell' una e dell' altra temperamento. E avviene ancora, che in tutte queste voci dette e recitate così, *Voi, ch' ascoltate in rime sparse*, ed esse più ordinatamente ne vanno, e fanno oltracciò le vocali più dolce varietà, e più soave, che in quel modo. Perchè meglio fu il dire, come egli fe', che se egli avesse detto altramente. Il che potrà essere avvertimento dell' ordine prima delle tre parti, che io dissi. Poteva eziandio il Petrarca quell' altro verso della medesima canzone dir così: *Fra la vana speranza*,

e 'l van dolore. Ma perciocchè la continuazione della vocale *A* toglieva grazia, e la variazione della *E* trapostavi la riponeva; mutò il numero del meno in quello del più, e fecene, *Fra le vane speranze*; e fece bene: che quantunque il mutamento sia poco, non è perciò poca la differenza della vaghezza, chi vi pensa, e considera sottilmente. E cade questo nel secondo modo del disporre detto di sopra. Perciocchè nel terzo, che è, togliendo alle voci alcuna loro parte, o aggiugnendo, o pure tramutando, comechè sia, cade quest' altro:

Quand' era in parte altr' uom da quel
ch' io sono;

e quest' altro:

Ma ben vegg' or, sì come al popol tutto
Favola fui gran tempo.

Erano *Uomo*, e *Popolo* le intere voci, dalle quali egli levò la vocale loro ultima; la quale se egli levata non avesse, elle sarebbono state voci alquanto languide, e cascanti, che ora sono leggiadrette e gentili. Cadono altresì di molt' altri; sì come è:

Che m' hanno congiurato a torto incontra;

dove *Incontra* disse il medesimo Poeta, più tosto che *Contra*. E *Sface* molte volte

uso, e *Sevri* (a) alcuna fiata, e *Adiviene*, e *Dipartìo*, più tosto che *Disface*, e *Separi*, e *Avviene*, e *Dipartì*: e *Diemme*, e *Aprilla*; dovendo dire dirittamente *Mi diè*, e *La aprì*. E perchè io vi abbia di questi modi del disporre le somiglianze recate dal verso; non è che essi non cadano eziandio nella prosa; perciocchè essi vi cadono. È il vero, che questa maniera ultima delle tre più di rado vi cade, che le altre: conciossiecosachè alla prosa, perciocchè ella alla regola delle rime o delle sillabe non sottogiace, e può vagare, e spaziare a suo modo; molto meno di ardire, e di licenzia si dà in questa parte, che al verso. Ora sì come e nelle sillabe, e nelle sole voci queste figure entrano; così dico io, che elle entrano parimente negli stessi parlari, e peravventura molto più. Perciocchè, oltrachè non ogni parte, che si chiuda con alquante voci, si acconviene con ogni parte, e meglio giacerà posta prima, che poi, o allo 'ncontro, e quella medesima parte non in ogni guisa posta riesce parimente graziosa, e toltone, o aggiuntone, o mutatone alcuna voce, più di vaghezza dimostrerà, senza comparazione alcuna, che altramente: si avviene egli ancora, che il lungo ragionare e di quelle medesime fi-

(a) *Seuri id. Separi.*

gure molto più capevole esser può, che una sola voce non è; e oltre a questo egli è di molte altre figure capevole, delle quali non è capevole alcuna sola voce, sì come ne' libri di coloro palese si vede, che dell' arte del parlare scrivono partitamente. A queste cose tutte adunque, M. Ercole, chi risguarderà, quando egli delle maniere di due scrittori, o di prosa, o di verso piglierà a dar sentenza, egli potrà peravventura non ingannarsi, comechè io non vi abbia tuttavia ogni minuta parte raccolta di quelle, che c' insegnano questo giudicio. Allora M. Federigo, verso mio fratello guardando, io volea or ora, disse, a M. Ercole rivolgermi, e dirgli, che voi fuggivate fatica: perciocchè molte delle altre cose potevate recare ancora, che sono con queste congiuntissime e mescolatissime; se voi medesimo confessato non l' aveste. E quali sono coteste cose, M. Federigo, disse lo Strozza, che voi dite che M. Carlo avrebbe ancora potuto recarci? Egli le vi dirà, rispose M. Federigo, se voi nel dimanderete, che ha le altre dette, che avete udito. Io sicuramente non so, se io me ne ricordassi ora, cercandone, rispose mio fratello, che sapete come io malagevolmente mi rammemoro le tralasciate cose, sì come son queste; postochè io pure il volessi fare: il che vorrei, se a M. Ercole soddisfare altramente non si potesse. Ma voi, il quale non sete meno di tenace memoria,

che siate di capevole ingegno, nè leggeste giammai, o udiste dir cosa, che non la vi ricordiate (e in ciò ben si pare, che Monsignor lo Duca Guido vostro zio vi sia maggiore) sete, senza fallo, disubbidiente; posciachè a M. Ercole, questo da voi chiedente, non soddisfate, non voglio dire poco amorevole, che non volete meco essere alla parte di questo peso. Perchè, instando con M. Ercole mio fratello, che egli a M. Federigo facesse dire il rimanente, ed esso stringendone lui, e il Magnifico parimente, che diceva, che mio fratello aveva detto assai; egli dopo una brieve contesa, più per non torre a mio fratello il fornire lo incominciato ragionamento fatto, che per altro, lietamente a dire si dispose, e cominciò. Io pure nella mia rete altro preso non arò, che me stesso. E bene mi sta, posciachè io tacere, quanto si conveniva, non ho potuto, che io di quello favelli, che men vorrei. Nè crediate, che io questo dica, perchè in ciò la fatica mi sia gravosa, che non è dove io a qualunque si è l'uno di voi piaccia, non che a tutti e tre. Ma dicolo per ciò, che le cose, che dire si convengono, sono di qualità, che malagevolmente per la loro disusanza cadono sotto regola; in modo che pago e soddisfatto se ne tenga chi l'ascolta. Ma comechè sia, venendo al fatto, dico; che egli si potrebbe considerare, quanto alcuna composizione meriti loda, o non meriti,

ancora per questa via: che perciocchè due parti sono quelle, che fanno bella ogni scrittura, la Gravità, e la Piacevolezza; e le cose poi, che empiono e compiono queste due parti, son tre, il Suono, il Numero, la Variazione; dico che di queste tre cose aver si dee risguardo partitamente, ciascuna delle quali all'una, e all'altra giova delle due primiere, che io dissi. E affinechè voi meglio queste due medesime parti conosciate, come e quanto sono differenti tra loro, sotto la gravità ripongo l'onestà, la dignità, la maestà, la magnificenza, la grandezza, e le loro somiglianti; sotto la piacevolezza ristringo la grazia, la soavità, la vaghezza, la dolcezza, gli scherzi, i giuochi, e se altro è di questa maniera. Perciocchè egli può molto bene alcuna composizione esser piacevole, e non grave; e allo 'ncontro alcuna altra potrà grave essere, senza piacevolezza: sì come avviene delle composizioni di M. Cino, e di Dante; che tra quelle di Dante molte son gravi, senza piacevolezza, e tra quelle di M. Cino molte son piacevoli, senza gravità. Non dico già tuttavolta, che in quelle medesime, che io gravi chiamo, non vi sia qualche voce ancora piacevole; e in quelle, che dico essere piacevoli, alcun'altra non se ne legga scritta gravemente: ma dico per la gran parte. Sì come se io dicessi eziandio, che in alcune parti delle composizioni loro nè gravità, nè piacevo-

lezza vi si vede alcuna; direi ciò avvenire per lo più, e non perchè in quelle medesime parti niuna voce o grave, o piacevole non si leggesse. Dove il Petrarca l'una e l'altra di queste parti empiè maravigliosamente; in maniera che scegliere non si può, in quale delle due egli fosse maggior maestro. Ma venendo alle tre cose generanti queste due parti, che io dissi, è suono quel concento, e quella armonia, che nelle prose dal componimento si genera delle voci; nel verso oltracciò dal componimento eziandio delle rime. Ora, perciocchè il concento, che dal componimento nasce di molte voci, da ciascuna voce ha origine, e ciascuna voce dalle lettere, che in lei sono, riceve qualità, e forma; è di mestiero sapere qual suono rendono queste lettere o separate o accompagnate ciascuna. Separate adunque rendono suono quelle cinque, senza le quali niuna voce, niuna sillaba può aver luogo. E di queste tutte miglior suono rende la *A*; conciossiecosachè ella più di spirito manda fuori, perciocchè con più aperte labbra nel manda, e più al cielo ne va esso spirito. Migliore delle altre è poi la *E*, inquanto ella più a queste parti si avvicina della primiera, che non fanno le tre seguenti. Buono, appresso questi, è il suono dell' *O*; allo spirito del quale mandar fuori, le labbra alquanto in fuori si sporgono, e in cerchio: il che ritondo e sonoro nel fa uscire. Debole, e leggiero, e chinato, e tuttavia dolce spirito,

dopo questo, è richiesto allo *I*; perchè il suono di lui men buono è, che di quelle, che si son dette, soave nondimeno alquanto. Viene ultimamente lo *U*; e questo, perciocchè con le labbra in cerchio molto più, che nell' *O*, ristretto dilungate si genera, il che toglie alla bocca, e allo spirito dignità; così nella qualità del suono, come nell' ordine è sezzajo. E queste tutte molto migliore spirito rendono, quando la sillaba loro è lunga, che quando ella è brieve; perciocchè con più spazioso spirito escono in quella guisa, e più pieno, che in questa. Senzachè l' *O*, quando è in vece dell' *O* Latino, in parte eziandio il muta, le più volte più alto rendendolo, e più sonoro, che quando esso è in vece dello *U*; sì come si vede nel dire *Orto*, e *Popolo*; nelle quali il primo *O* con più aperte labbra si forma, che gli altri; e nel dire *Opra*, in cui medesimamente l' *O* più aperto, e più spazioso sen' esce, che nel dire *Ombra*, e *Sopra*, e con più ampio cerchio. Quantunque ancora della *E* questo medesimamente si può dire: perciocchè nelle voci *Gente*, *Ardente*, *Legge*, *Miete*, e somiglianti la prima *E* alquanto più alta esce, che non fa la seconda; siccome quella che dalla *E* Latina ne vien sempre: dove le rimanenti vengono dallo *I* le più volte. Il che più manifestamente apparisce in queste parole del Boccaccio: *Se tu di Costantinopoli se'*. Dove si vede, che nel primo *Se*, perciocchè esso ne viene

dal *Si* Latino, la *E* più chinata esce, che non fa quella dell' altro *Se*, il quale seconda voce è del verbo *Essere*, e ha la *E* nel Latino, e non lo *I*, sì come sapete. Accompagnate d' altra parte rendono suono tutte quelle lettere, che rimangono oltre a queste, tra le quali assai piena, e nondimeno riposata, e perciò di buonissimo spirito è la *Z*; la qual sola delle tre doppie, che i Greci usano, hanno nella loro lingua ricevuta i Toscani; quantunque ella appo loro non rimane doppia, anzi è semplice, come le altre; se non quando essi raddoppiare la vogliono, raddoppiando la forza del suono, sì come raddoppiano il *P*, e il *T*, e delle altre. Perciocchè nel dire, *Zafiro*, *Zenobio*, *Alzato*, *Inzelosito* (a), e simili, ella è semplice, non solo per questo, che nel principio delle voci, o nel mezzo di loro in compagnia di altra consonante, niuna consonante porre si può seguentemente due volte; ma ancora per ciò, che lo spirito di lei è la metà pieno e spesso di quello, che egli si vede poscia essere nel dire *Bellézza*, *Dolcezza*. Perchè dire si può, che ella sia più tosto un segno di lettera, con la quale essi così scrivono quello cotale spirito, che la lettera, che usano i Greci; quando si vede, che niuna lettera di natura sua doppia è in uso

---

(a) ζέφυρος.

di questa lingua: la quale non solamente in vece della *X* usa di porre la *S* raddoppiata, quando ella non sia in principio delle voci; dove non possono, come si è detto, due consonanti di una qualità aver luogo, o ancor quando nel mezzo la compagnia di altra lettera non vocale non gliele vieti, ne' quali due luoghi la *S* semplice soddisfa; ma ancora tutte quelle voci, che i Latini scrivono per *Ps*, ella pure per due *SS* medesimamente scrive sempre. E questa *S*, quantunque non sia di purissimo suono, ma più tosto di spesso; non pare tuttavolta essere di così schifo e rifiutato nel nostro Idioma, come ella solea essere anticamente nel Greco, nel quale furono già scrittori, che per questo alcuna volta delle loro composizioni fornirono senza essa. E se il Petrarca si vede avere la lettera *X* usata nelle sue Canzoni, nelle quali egli pose *Experto*, *Extremo*, e altre simili voci; ciò fece egli per uscire in questo dell' usanza della Fiorentina lingua, affine di potere alquanto più innalzare i suoi versi in quella maniera; sì come egli fece eziandio in molte altre cose, le quali tutte si concedono al verso, che non si concederebbono alla prosa. Oltre a queste, molle, e delicata, e piacevolissima è la *L*, e e di tutte le sue compagne lettere dolcissima. Allo'ncontro la *R* aspera, ma di generoso spirito. Di mezzano poi tra queste due la *M*, e la *N*, il suono delle quali

si sente quasi lunato, e cornuto nelle parole. Alquanto spesso, e pieno suono appresso rende la *F*. Spesso medesimamente, e pieno, ma più pronto il *G*. Di quella medesima e spessezza, e prontezza è il *C*, ma più impedito di questi altri. Puri, e snelli, e ispediti poi sono il *B* e il *D*. Snellissimi, e purissimi il *P*, e il *T*, e insieme ispeditissimi. Di povero, e morto suono, sopra gli altri tutti, ultimamente è il *Q*; e intanto più ancora maggiormente, che egli, senza lo *U*, che il sostenga, non può aver luogo. La *H*, perciocchè non è lettera per se medesima niente può; ma giugne solamente pienezza e quasi polpa alla lettera, a cui ella in guisa di servente sta accanto. Conosciute ora queste forze tutte delle lettere, torno a dire, che secondamentechè ciascuna voce le ha in se, così ella è ora grave, ora leggiera, quando aspra, quando molle, quando di una guisa, e quando di altra: e quali sono poi le guise delle voci, che fanno alcuna scrittura, tale è il suono, che del mescolamento di loro esce o nella prosa, o nel verso; e talora gravità genera, e talora piacevolezza. È il vero, che egli nel verso piglia eziandio qualità dalle rime; le quali rime graziosissimo ritrovamento si vede che fu, per dare al verso Volgare armonia e leggiadria, che in vece di quella fosse, la quale al Latino si dà per conto de' piedi, che nel Volgare così regolati non sono. Ad esse

adunque passando, dico, che sono le rime comunemente di tre maniere, regolate, libere, e mescolate. Regolate sono quelle, che si stendono in Terzetti, così detti per ciò, che ogni rima si pon tre volte, o perchè sempre con quello medesimo ordine di tre in tre versi la rima nuova incominciando, si chiude, e compie la incominciata. E perciocchè questi Terzetti per un modo insieme tutti si tengono, quasi anella pendenti l'uno dall'altro, tale maniera di rime chiamarono alcuni Catena; delle quali potè peravventura essere il ritrovatore Dante, che ne scrisse il suo poema; conciossiecosachè sopra lui non si truova chi le sapesse. Sono regolate altresì quelle, che noi ottava rima chiamiamo per questo, che continuamente in otto versi il loro componimento si rinchiude; e queste si crede che fossero da' Siciliani ritrovate; comechè essi non usassero di comporle con più che due rime; perciocchè lo aggiungervi la terza, che ne' due versi ultimi ebbe luogo, fu opera de' Toscani. Sono medesimamente le Sestine, ingenioso ritrovamento de' Provenzali compositori. Libere poi sono quelle altre, che non hanno alcuna legge o nel numero de' versi, o nella maniera del rimargli; ma ciascuno, sì come a esso piace, così le forma; e queste universalmente sono tutte Madriali chiamate, o per ciò, che dapprima cose materiali e grosse si cantassero in quella maniera di rime sciol-

ta, e materiale altresì; o pure perchè così più, che in altro modo, pastorali amori, e altri loro boscarecci avvenimenti ragionassero quelle genti nella guisa, che i Latini, e i Greci ragionano nelle egloghe loro, il nome delle canzoni formando, e pigliando dalle mandre: quantunque alcuna qualità di madriali pur si trova, che non così tutta sciolta e libera è, come io dico Mescolate, ultimamente sono qualunque rime, e in parte legge hanno, e d'altra parte sono licenziose, sì come de' Sonetti. e di quelle rime, che comunemente sono Canzoni chiamate, si vede che dire si può. Conciossiecosachè a' Sonetti il numero de' versi è dato, e di parte delle rime; e nell' ordine delle rime poi, e in parte di loro nel numero non si usa più certa regola, che il piacere; inquanto capevoli ne sono quei pochi versi; il qual piacere di tanto innanzi andò con la licenzia, che gli antichi fecero talora Sonetti di due rime solamente; talora in ammenda di ciò, non bastando loro le rime, che si usano, quelle medesime ancora trametteano ne' mezzi versi. Taccio qui, che Dante una sua canzone nella Vita nuova Sonetto nominasse: percioc chè egli più volte poi e in quella opera; e altrove nominò sonetti quelli, che ora così si chiamano. E nelle canzoni puossi prendere quale numero e guisa di versi, e di rime a ciascuno è più a grado, e compor di loro la prima stanza; ma, presi che

essi sono, è di mestiero seguirgli nelle altre con quelle leggi, che il compositor medesimo, licenziosamente componendo, si ha prese. Il medesimo di quelle canzoni, che Ballate si chiamano, si può dire, le quali quando erano di più di una stanza, Vestite si chiamavano; e non vestite, quando erano di una sola, sì come se ne leggono alquante nel Petrarca, fatte e all' una guisa, e all' altra. Di queste tre guise adunque di rime, e di tutte quelle rime, che in queste guise sono comprese, che possono senza fallo esser molte, più grave suono rendono quelle rime, che sono tra se più lontane; più piacevole quelle altre, che più vicine sono. Lontane chiamo quelle rime, che di lungo spazio si rispondono, altre rime tra esse, e altri versi trapposti avendo: Vicine allo 'ncontro quelle altre, che pochi versi di altre rime hanno tra esse: più vicine ancora, quando esse non ve ne hanno niuno, ma finiscono in una medesima rima due versi: vicinissime poscia quelle altre, che in due versi rotti finiscono; e tanto più vicine ancora e quelle, e queste, quanto esse in più versi interi, e in più rotti finiscono, senza tramissione di altra rima. Quantunque non contenti de' versi rotti gli antichi uomini eziandio ne' mezzi versi le trametteano, e alle volte più di una ne trapponevano in un verso. Ritorno a dirvi, che più grave suono rendono le rime più lontane. Perchè gravissimo

suono da questa parte è quello delle sestine (a); inquanto maravigliosa gravità porge il dimorare a sentirsi, che alle rime si risponda primieramente per gli sei versi primieri; poi quando per alcun meno, e quando per alcun più, ordinatissimamente la legge, e la natura della canzone variandonegli. Senzachè il fornire le rime sempre con quelle medesime voci genera dignità, e grandezza; quasi pensiamo, sdegnando la mendicazione delle rime in altre voci, con quelle voci, che una volta prese si sono per noi, alteramente perseverando lo incominciato lavoro menare a fine. Le quali parti di gravità perchè fossero con alcuna piacevolezza mescolate; ordinò colui, che primieramente a questa maniera di versi diede forma, che dove le stanze si toccano nella fine dell' una, e incominciamento dell' altra, la rima fosse vicina in due versi. Ma questa medesima piacevolezza tuttavia è grave, inquanto il riposo, che alla fine di ciascuna stanza è richiesto, primachè all' altra si passi, frammette tra la continuata rima alquanto spazio, e men vicina ne la fa essere, che se ella in una stanza medesima si continuasse. Rendono adunque,

(a) *Sestine gravi per la lontananza delle rime.*

come io dissi, le più lontane rime il suono, e l'armonia più grave, posto nondimeno tuttavolta, che convenevol tempo alla repetizione delle rime si dia. Che se voleste voi, M. Ercole, per questo conto comporre una canzone, che avesse le sue rime di moltissimi versi lontane, voi sciogliereste di lei ogni armonia da questo canto, non che voi la rendereste migliore. A servare ora questa convenevolezza di tempo, l'orecchio più tosto di ciascun, che scrive, è bisogno che sia giudice, che io assegnare alcuna ferma regola vi ci possa. Nondimeno egli si può dire, che non sia bene generalmente frammettere più che tre, o quattro, o ancora cinque versi tra le rime; ma questi tuttavia rade volte. Il che si vede che osservò il Petrarca; il qual Poeta, se in quella canzone, che incomincia *Verdi panni*, trapassò questo ordine, dove ciascuna rima è dalla sua compagna rima per sette versi lontana; sì l'osservò egli maravigliosamente in tutte le altre: e questa medesima è da credere, che egli componesse così, più per lasciarne una fatta alla guisa, come io vi dissi, molto usata dai Provenzali Rimatori, che per altro. Nè dirò io, che egli non l'osservasse in tutte le altre; perciocchè nella canzone, *Qual più diversa e nuova*, si vegga una sola rima più lontana, che per quattro, o ancora per cinque versi. Anzi dirò io, che è in tutta *Verdi panni* essere uscito di questo

ordine, e di questa in una sola rima, giugne grazia a questo medesimo ordine, diligentissimamente da lui osservato in tutte le altre canzoni sue; trattone tuttavolta le ballate, dette così, perchè si cantavano a ballo; nelle quali, perciocchè l'ultima delle due rime de' primi versi, che da tutta la corona si cantavano, i quali due o tre, o il più quattro essere soleano, si ripeteva; nell'ultimo di quelli, che si cantavano da un solo, affinechè si cadesse nel medesimo suono, avere non si dee quel risguardo, che io dico; e trattone le sestine, le quali stare non debbono sotto questa legge: conciossiecosachè, perciocchè le rime in loro sempre si rispondono con quelle medesime voci, se elle più vicine fossero, senza fallo genererebbono fastidio, quanto ora fanno dignità, e grandezza. Dico medesimamente dall' altra parte, che la vicinità delle rime rende piacevolezza tanto maggiore, quanto più vicine sono tra se esse rime. Onde avviene, che le canzoni, che molti versi rotti hanno, ora più vago e grazioso, ora più dolce e più soave suono rendono, che quelle che ne hanno pochi; perciocchè le rime più vicine possono ne' versi rotti essere, che negl'interi. Sono di molti versi rotti alquante canzoni del Petrarca, tra le quali due ne sono di più, che le altre. Ponete ora mente, quanta vaghezza, quanta dolcezza, e in somma quanta piacevolezza è in questa;

Chiare, fresche, e dolci acque,
Ove le belle membra
Pose colei, che sola a me par donna;
Gentil ramo, ove piacque
(Con sospir mi rimembra)
A lei di far al bel fianco colonna;
Erba, e fior, che la gonna
Leggiadra ricoverse
Con l'angelico seno;
Aer sacro sereno,
Ov'Amor co' begli occhi il cor m'aperse,
Date udienzia insieme
A le dolenti mie parole estreme.

Di un verso rotto più in quello medesimo e numero, e ordine di versi è la sorella di questa canzone nata con lei a un corpo. Veggiamo ora, se maggior dolcezza porge il verso rotto dell'una, che dell'altra lo intero:

Se 'l pensier, che mi strugge,
Com' è pungente e saldo,
Così vestisse d'un color conforme;
Forse tal m'arde, e fugge,
Ch' avria parte del caldo,
E desteriasi Amor, là dove or dorme.
Men solitarie l'orme
Foran di miei piè lassi
Per campagne, e per colli:
Men gli occhi ad ogn' or molli;
Ardendo lei, che come un ghiaccio stassi;

E non lascia in me dramma,
Che non sia foco, e fiamma.

È dolce suono, sì come voi vedete, M. Ercole, quello di questa rima posta in due vicini versi, l'uno rotto, e l'altro intero:

Date udienzia inseme
A le dolenti mie parole estreme.

Ma più dolce in ogni modo è il suono di quest'altra, della quale amendue i versi son rotti:

E non lascia in me dramma,
Che non sia foco, e fiamma.

Il che avviene per questo, che ogni indugio, e ogni dimora nelle cose è naturalmente di gravità indizio; la qual dimora, perciocchè è maggiore nel verso intero, che nel rotto, alquanto più grave rendendolo, men piacevol il lascia essere di quell'altro. E questo ultimo termine è della piacevolezza, che dal suono delle rime può venire; se non in quanto più che due versi porre vicini si possono di una medesima rima. Ma di poco tuttavia, e rade volte passare si può questo segno, che la piacevolezza non avvilisca. Dissi ultimo termine; perciocchè non che più dolcezza porgano i

versi, che le rime hanno più vicine, sì come sono quelli, che le hanno nel mezzo di loro; ma essi sono oltracciò duri e asperi, sì perchè, ponendosi lo scrittore sotto così ristretta regola di rime, non può fare o la scelta, o la disposizione delle voci a suo modo, ma convienglì bene spesso servire al bisogno, e alla necessità della rima; e sì ancora per ciò, che quello così spesso ripigliamento di rime genera strepito (a) più tosto, che suono; sì come dalla canzone di Guido Cavalcanti si può comprendere, che incomincia così:

Donna mi prega, perch' io voglio dire
D' un accidente, che sovente è fero;
Ed è sì altero, che si chiama Amore.

Il qual modo e maniera di rime prese Guido, e presero gli altri Toschi da' Provenzali, come jeri si disse, che l'usarono assai sovente. Fugilla del tutto il Petrarca; dico inquanto egli non pose giammai due vicine rime nel mezzo di alcun suo verso.

(a) *Non sento questo strepito, nè quest' asprezza; anzi quell' udire la rima dove non si aspetta mi si rende in qualche maniera grazioso; del resto la rima è sempre necessità al Poeta, o nel fine, o nel mezzo, ch' ella si ponga.*

Posene alle volte una, e questa una quanto egli la pose più di rado nelle sue canzoni, tanto egli a quelle canzoni giunse più di grazia; e meno ne diede a quelle altre, nelle quali ella si vede essere più sovente, sì come si vede in quell'altra:

Mai non vo' più cantar, com' io solea.

La qual canzone chi chiamasse per questa cagione alquanto dura, forse non errerebbe soverchio. Ma egli tale la fe', a ciò traendonelo la qualità della canzone, la quale egli proposto si avea di tessere tutta di proverbj, sì come si usò di fare a quel tempo: i quali proverbj, postivi in moltitudine, e così a mischio, non possono non generare alcuna durezza e asprezza. Ma tornando alle due canzoni, che io dissi, del Petrarca, sì come elle sono per gli detti rispetti piacevolissime, così per gli loro contrarj è quell' altra del medesimo Poeta gravissima. La quale, quando io il leggo, mi suole parere fuori delle altre, quasi donna tra molte fanciulle, o pure come Reina tra molte donne non solo di onestà, e di dignità abbondevole, ma ancora di grandezza, e di magnificenza, e di maestà; la qual canzone tutti i suoi versi, da uno per istanza in fuori, ha interi; e le stanze sono lunghe più che di alcuna altra:

Nel dolce tempo de la prima etade,

Che nascer vide, ed ancor quasi in erba
La fera voglia, che per mio mal crebbe.

E senza fallo alcuno chiunque di questa canzone con quelle due comparazione farà, egli scorgerà agevolmente quanto possano a dar piacevolezza le rime de' versi rotti, e quelle degl' interi ad accrescere gravità. E detto fin qui vi sia del suono. Ora a dire del numero passiamo, facitore ancora esso di queste parti, inquanto per lui si può, che non è poco; il qual numero altro non è, che il tempo, che alle sillabe si dà o lungo, o brieve, ora per opera delle lettere, che fanno le sillabe, ora per cagione degli accenti, che si danno alle parole, e tal volta e per l'un conto, e per l'altro. E prima ragionando degli accenti, dire di loro non voglio quelle cotante cose, che ne dicono i Greci, più alla loro lingua richieste, che alla nostra. Ma dico solamente questo, che nel nostro Volgare in ciascuna voce è lunga sempre quella sillaba, a cui essi stanno sopra; e brievi tutte quelle, alle quali essi precedono, se sono nella loro intera qualità e forma lasciati; il che non avvien loro o nel Greco idioma, o nel Latino. Onde nasce, che la loro giacitura più in un luogo, che in un altro, molto pone, e molto leva o di gravità, o di piacevolezza, e nella prosa, e nel verso. La qual giacitura, perciocchè

ella uno di tre luoghi suole avere nelle voci, e questi sono l'ultima sillaba, o la penultima, o quella che sta alla penultima innanzi; conciossiecosachè più che tre sillabe non istanno sotto uno accento comunemente; quando si pone sopra le sillabe, che alle penultime sono precedenti, ella porge alle voci leggerezza; perciocchè, come io dissi, lievi sempre sono le due sillabe, a cui ella è dinanzi; onde la voce di necessità ne diviene sdrucciolosa. Quando cade nell'ultima sillaba, ella acquista loro peso allo 'ncontro, perciocchè giunto che all'accento è il suono, egli quivi si ferma, e come se caduto vi fosse, non se ne rileva altramente. E intanto sono queste giaciture l'una leggiera, e l'altra ponderosa, che qual volta elle tengono gli ultimi loro luoghi nel verso, il verso della primiera cresce dagli altri di una sillaba, ed è di dodici, semprechè le ultime due sillabe per la giacitura dell'accento sono sì leggiere, che dire si può, che in luogo di una giusta si ricevano:

Già non compiè di tal consiglio rendere.

E quello dell'altra d'altro canto di una sillaba minore degli regolati è sempre, e più che dieci avere non ne può; il che è segno, che il peso della sillaba, a cui egli soprastà, è tanto, che ella basta, e si piglia per due:

Con esso un colpo per la man d'Artù.

Temperata giacitura, e di questi due stremi libera, o più tosto mezzana tra essi è poscia quella, che alle penultime si pon sopra: e talora gravità dona alle voci, quando elle di vocali, e di consonanti a ciò fare acconce sono ripiene; e talora piacevolezza, quando e di consonanti, e di vocali o sono ignude e povere molto, o di quelle di loro, che alla piacevolezza servono, abbastanza coperte e vestite. Questa per lo detto temperamento suo, ancorachè ella molte volte una appresso altra si ponga, e usisi; non per ciò sazia, quando tuttavolta altri non abbia le carte preso a scrivere, ed empiere di questa sola maniera di accento, e non di altra: là dove le due dell'ultima, e dell'innanzi penultima sillaba agevolmente fastidiscono, e sazievoli sono molto; e il più delle volte levano, e tolgono e di piacevolezza, e di gravità, se poste non sono con risguardo. E ciò dico per questo, che esse medesime, quanto si conviene considerate, e poste massimamente l'una di loro tra molte voci gravi, e questa è la sdrucciolosa, e l'altra tra molte voci piacevoli, possono accrescere alcuna volta quello, che elle sogliono naturalmente scemare. Che sì come le medicine, quantunque elle veneno sieno, pure a tempo, e con misura date giovano,

dove altramente prese nuocono, e spesso uccidono altrui, e molti più sono i tempi, ne' quali elle nocive essere si ritroverebbono, se si pigliassero, che gli altri; così queste due giaciture degli accenti, ancorachè di loro natura elle molto più acconce sieno a levar profitto, che a darne; nondimeno alcuna volta nella loro stagione usate e danno gravità, e accrescono piacevolezza. Ponderosi, oltre a questo, sempre sono gli accenti, che cuoprono le voci di una sillaba; il che da questa parte si può vedere, che essi posti nella fine del verso quello adoperano, che io dissi, che fanno gli accenti posti nell' ultima sillaba della voce, quando la voce nella fine del verso si sta, cioè che bastano, e servono per due sillabe:

Quanto posso mi spetro, e sol mi sto.

E se in Dante si legge questo verso, che ha l' ultima voce di una sillaba, e nondimeno il verso è di undici sillabe:

E più d' un mezzo di traverso non ci ha;

è ciò per questo, che non si dà l' accento all' ultima sillaba, anzi se le toglie, e lasciasi lei all' accento della penultima; e così si mandan fuori queste tre voci *Non Ci Ha*, come se elle fossero una sola voce, o come si mandan fuori *Oncia*, e *Scon-*

cia, che sono le altre due compagne voci di questa rima. Sono tuttavolta questi accenti più e meno ponderosi, secondochè più o meno lettere fanno le loro voci, e più in se piene, o non piene. e a questa guisa poste, o a quell'altra. Raccolte ora queste maniere di giacitura, veggiamo, se nel vero così è, come io dico. Ma delle due prima dette, cioè della giacitura, che sopra quella sillaba sta, che alla penultima è dinanzi, e di quella che sta sopra l'ultima, e ancora di quell'altra, che alle voci di una sillaba si pon sopra, bastevole esemplo danno, sì come io dissi, quelli versi, che noi sdruccioli per questo rispetto chiamiamo, e quegli altri, a' quali danno fine queste due maniere di giacitura poste nell'ultima sillaba, o nelle voci di più sillabe, o in quelle di una sola, i quali non sono giammai di più che di dieci sillabe, per lo peso che accresce loro l'accento, come si è detto. Ragioniamo adunque di quell'altra, che alle penultime sta sopra. Volle il Boccaccio servar gravità in questo cominciamento delle sue Novelle: *Umana cosa è l'avere compassione agli afflitti:* perchè egli prese voci di qualità, che avessero gli accenti nella penultima per lo più; la qual cosa fece il detto principio tutto grave e riposato. Che se egli avesse preso voci, che avessero gli accenti nella innanzi penultima, sì come sarebbe stato il dire: *Debita cosa è l'essere compassio-*

nevole a' miseri: il numero di quella sentenza tutta sarebbe stato men grave, e non avrebbe compiutamente quello adoperato, che si cercava. E se vorremo ancora, senza levar via alcuna voce, mutar di loro solamente l'ordine, il quale mutato, conviene che si muti l'ordine degli accenti altresì, e dove dice, *Umana cosa è l'avere compassione agli afflitti*, dire così, *L'avere compassione agli afflitti umana cosa è*; ancora più chiaro si vedrà, quanto mutamento fanno pochissimi accenti più a una via posti, che ad altra nelle scritture. Volle il medesimo compositore versar dolcezza in queste parole di Gismonda sopra il cuore del suo morto Guiscardo ragionate: *O molto amato cuore, ogni mio uficio verso te è fornito; nè più altro mi resta a fare, se non di venire con la mia anima a fare alla tua compagnia*. Perchè egli prese medesimamente voci, che nelle penultime loro sillabe gli accenti avessero per la gran parte: e quelle ordinò nella maniera, che più giovar potesse a trarne quello effetto, che a esso mettea bene, che si traesse. Le quali voci se in voci di altri accenti si muteranno, e dove esso dice, *O molto amato cuore, ogni mio uficio*, noi diremo, *O sventuratissimo cuore, ciascun dover nostro*; o pure se si muterà di loro solamente l'ordine, e farassi così: *Ogni uficio mio, o cuore molto amato, è fornito verso te; nè altro mi resta a fare*

più, se non di venire a fare compagnia con la mia all' anima tua; tanta differenza potranno peravventura queste voci dolci pigliare, quanta quelle gravi per lo mutamento, che io dissi, hanno pigliata. Nei quali mutamenti benchè dire si possa, che la disposizione delle voci ancora per altra cagione che per quella degli accenti considerata, alquanto vaglia a generar la disparutezza, che esser si vede nel così porgere, e pronunziare esse voci; nondimeno è da sapere, che a comparazione di quello degli accenti ogni altro rispetto è poco: conciossiecosachè essi danno il concento a tutte le voci, e l'armonia; il che a dire è tanto, quanto sarebbe dare a' corpi lo spirito, e l'anima. La qual cosa se nelle prose tanto può, quanto si vede potere; molto più è da dire, che ella possa nel verso; nel qual verso il suono, e l'armonia vie più naturale e proprio e conveniente luogo hanno sempre, che nelle prose. Perciocchè le prose, comechè elle meglio stieno a questa guisa ordinate, che a quella; elle tuttavolta prose sono: dove nel verso puossi gli accenti porre di modo, che egli non rimane più verso, ma divien prosa, e muta intutto la sua natura, di regolato in dissoluto cangiandosi; come sarebbe, se alcun dicesse: *Voi, ch' in rime sparse ascoltate il suono*; e *Per far una sua leggiadra vendetta*; o veramente: *Che s' addita per cosa mirabile*, e somiglianti. Ne' quali mu-

tamenti rimanendo le voci, e il numero delle sillabe intero; non rimane per tutto ciò nè forma, nè odore alcuno di verso. E questo per niuna altra cagione adiviene, se non per lo essere un solo accento levato del suo luogo in essi versi: e ciò è della quarta, o della sesta sillaba in quelli, e della decima in questo. Che conciossiecosachè a formare il verso necessariamente si richiegga, che nella quarta, o nella sesta, e nella decima sillaba sieno sempre gli accenti; ogni volta che, qualunque si è l'una di queste due positure, non gli ha, quello non è più verso, comunque poi si stiano le altre sillabe. E questo detto sia non meno del verso rotto, che dello intero; inquanto egli capevole ne può essere. Sono adunque, M. Ercole, questi risguardi non solo a grazia, ma ancora a necessità del verso. A grazia potranno appresso essere tutti quegli altri, de' quali si è ragionato sopra le prose, dalle quali pigliandogli, quando vi fia mestiero, valere ve ne potrete. Ma passiamo oggimai a dire del tempo, che le lettere generano, ora lungo, ora brieve nelle sillabe; il che agevolmente si potrà fare. Allora disse lo Strozza: Deh, se egli non vi è grave, M. Federigo, primachè a dire di altro valichiate, fatemi chiaro, come ciò sia, che detto avete; che comunemente non istanno sotto uno accento più che tre sillabe. Non istanno elleno sotto un solo accento quattro sillabe in queste

voci, *Alitano*, *Germinano*, *Terminano*; *Considerano*, e in simili? Stanno, rispose M. Federigo, ma non comunemente. Noi comunemente osserviamo altresì, come osservano i Greci, e i Latini, il non porre più che tre sillabe sotto 'l governo di un solo accento. È il vero, che perciocchè gli accenti appo noi non possono sopra sillaba, che brieve sia, esser posti, come possono appo loro; e se posti vi sono la fanno lunga, come fecero in quel verso del Paradiso:

Devoto quanto posso a te supplico:

e come fecero nella voce *Pieta*, quasi da tutti i buoni antichi Poeti alcuna volta così detta, in vece di *Pietà*; videro i nostri uomini, che molto men male era ordinare, che in queste voci, che voi ricordate, e nelle loro somiglianti si concedesse, che quattro sillabe dovessero di uno accento contentarsi; che non era una sillaba naturalissimamente brieve mutare in lunga, come sarebbe a dire *Alitano*, e *Terminano*; il che fare bisognerebbe. Nè solamente quattro sillabe, ma cinque ancora pare alle volte che state sieno paghe di un solo accento; sì come in questa voce *Siamivene*, e in quest' altra *Portandosenela*, che disse il Boccaccio: *E se egli questo negasse, sicuramente gli dite, che io sia stata quel-*

la, *che questo vi abbia detto*, *e siamivene doluta*; e altrove: *Perchè portandosenela il lupo*, *senza fallo*, *strangolata l'avrebbe*. Ma ciò avviene di rado. Vada adunque, M. Ercole, l'una licenza, e l'una agevolezza per l'altra; e l'una per l'altra strettezza, e regola altresì. A' Greci, e ai Latini è conceduto porre i loro accenti sopra lunghe, e sopra brievi sillabe; il che a noi è vietato. Sia dunque a noi conceduto da quest'altro canto quello, che loro si vieta; il poter commettere più che tre sillabe al governo di un solo accento. Basti, che non se ne commette alcuna lunga, fuori solamente quella, a cui egli sta sopra. E come, disse M. Ercole, non se ne commette alcuna lunga? Quando io dico, *Uccidonsi*, *Ærisconsi*, non sono lunghe in queste voci delle sillabe, a cui gli accenti sono dinanzi, e non istanno sopra? Sono, M. Ercole, rispose M. Federigo; ma per nostra cagione, non per loro natura: conciossiecosachè naturalmente si dovrebbe dire *Uccidonosi*, *Ferisconosi*; il che, perciocchè dicendo non si pecca, ha voluto l'usanza, che non si pecchi ancora, no 'l dicendo; pigliando come brieve quella sillaba, che nel vero è brieve, quando la voce è naturale e intiera. La quale usanza tanto ha potuto, che ancora quando un'altra sillaba si aggiugne a queste voci, *Uccidonsene*, *Ferisconsene*, ella così si piglia per

brieve; come fa, quando sono tali, quali voi avete ricordato. Ora venendo al tempo, che le lettere danno alle voci, è da sapere, che tanto maggior gravità rendono le sillabe, quanto elle più lungo tempo hanno in se per questo conto; il che avviene, qualora più vocali, o più consonanti entrano in ciascuna sillaba: tuttochè la moltitudine delle vocali meno spaziosa sia, che quella delle consonanti, e oltracciò poco ricevuta dalle prose. Del verso è ella propria e dimestichissima; e stavvi ora per via di mescolamento, ora di divertimento; sì come nelle due prime sillabe si vede stare di questo verso detto da noi altre volte:

Voi ch' ascoltate;

e quando per l'un modo e per l'altro; il che nella sesta di questo altro ha luogo:

Di quei sospiri, ond' io nutriva il core.

Là dove la moltitudine delle consonanti ed è spaziosissima, ed entra oltracciò non meno nelle prose, che nel verso. Perchè volendo il Boccaccio render grave, quanto si potea il più, quel principio delle sue Novelle, che io testè vi recitai; posciachè egli per alquante voci ebbe la gravità con gli accenti, e con la maniera delle vocali solamente cercata, *Umana cosa è l'avere*; sì la cercò egli per alquante altre eziandio,

con le consonanti riempiendo, e rinforzando le sillabe, *Compassione agli afflitti.* Il che fece medesimamente il Petrarca pure nel medesimo principio delle Canzoni, *Voi ch' ascoltate*, non solamente con altre vocali, ma ancora con quantità di vocali, e di consonanti, acquistando alle voci gravità, e grandezza. E questo medesimo acquisto tanto più adopera, quanto le consonanti, che empiono le sillabe, sono e in numero più spesse, e in ispirito più piene: perciocchè più grave suono ha in se questa voce *Destro*, che quest' altra *Vetro*; e più magnifico lo rende il dire *Campo*, che o *Caldo*, o *Casso* dicendosi, non si renderà. E così delle altre parti si potrà dire della gravità, per le altre posse tutte delle consonanti discorrendo, e avvertendo. Dissi, in che modo il numero divien grave, per cagion del tempo, che le lettere danno alle sillabe; e prima detto avea, in qual modo egli grave diveniva per cagion di quel tempo, che gli accenti danno alle voci. Ora dico, che somma e ultima gravità è, quando ciascuna sillaba ha in se l'una, e l' altra di queste parti; il che si vede essere per alquante sillabe in molti luoghi; ma troppo più in questo verso, che in alcuno altro, che io leggessi giammai.

Fior', Frond', Erb', ombr', antr', ond',
aure soavi.

E per dire ancora di questo medesimo acquisto di gravità più innanzi, dico, che comechè egli molto adoperi e nelle prose, e nelle altre parti del verso; pure egli molto più adòpera, e più nelle rime; le quali maravigliosa gravità accrescono al poema, quando hanno la prima sillaba di più consonanti ripiena, come hanno in questi versi:

Mentre che'l cor dagli amorosi vermi (a)
Fu consumato, e'n fiamma amorosa arse;
Di vaga fera le vestigia sparse
Cercai per poggi solitarj ed ermi.
Ed ebbi ardir, cantando, di dolermi
D' amor, di lei, che sì dura m' apparse.
Ma l' ingegno, e le rime erano scarse
In quella etate a pensier novi e'nfermi.
Quel fuoco è spento, e'l copre un picciol marmo.
Che se col tempo fosse ito avanzando,
Come già in altri, infino a la vecchiezza;
Di rime armato, ond' oggi mi disarmo,
Con stil canuto avrei fatto, parlando,
Romper le pietre, e pianger di dolcezza.

Non possono così le vocali; quantunque ancora di loro dire si può, che elle non

(a) *Mentre che'l cor ! . . . . lo disse poi il Tasso sopra il Sonetto del Casa.*

istanno perciò del tutto, senza opera nelle rime: conciossiecosachè alquanto più in ogni modo piena si sente essere questa voce *Suoi* nella rima, che quest' altra *Poi*, e *Miei*, che *Lei*, e così delle altre. Resterebbemi ora, M. Ercole, detto che si è dell' una parte abbastanza, il dirvi medesimamente dell' altra; e mostrarvi, che sì come la spessezza delle lettere accresce alle voci gravità; così la rarità porge loro piacevolezza: se io non istimassi, che voi dalle dette cose, senza altro ragionarne, sopra il comprendeste abbastanza; scemando con quelle medesime regole a questo fine, con le quali si giugne e cresce a quell' altro: il che chiude, e compie tutta la forza, e 'l valore del numero. Dirò adunque della terza causa generante ancor lei in comune le dette due parti richieste allo scriver bene; e ciò è la variazione, non per altro ritrovata, se non per fuggire la sazietà, della quale ci avvertì dianzi M. Carlo, che ci fa non solamente le non ree cose, o pure le buone, ma ancora le buonissime verso di se, e dilettevolissime spesse volte essere a fastidio: e allo 'ncontro le non buone alcuna fiata, e le sprezzate venire in grado. Perlaqualcosa e nel cercare la gravità dopo molte voci di piene, e di alte lettere, è da porne alcuna di basse e sottili; e appresso molte rime tra se lontane una vicina meglio risponderà, che altre di quella medesima guisa non faranno; e

e tra molti accenti, che giacciano nelle penultime sillabe, si dee vedere di cercarne alcuno, che all' ultima, o alla innanzi penultima stia sopra; e in mezzo di molte sillabe lunghissime frammetterne alquante corte, giugne grazia, e adornamento. E così d' altro canto nel cercare la piacevolezza non è bene tutte le parti, che la ci rappresentano, girsi per noi sempre, senza alcun brieve mescolamento delle altre, cercando e affettando. Perciocchè là dove al lettore con la nostra fatica diletto procacciamo, sottentrando per la continuazione or una volta, or altra la sazietà, ne nasce a poco a poco, e allignavisi il fastidio, effetto contrario del nostro disio. Nè pure in queste cose, che io ragionate vi ho; ma in quelle ancora, che ci ragionò il Bembo, è da schifare la sazietà il più che si può, e il fastidio. Perciocchè e nella scelta delle voci tra quelle di loro isquisitissimamente cercate vederne una tolta di mezo il popolo, e tra le popolari un' altra recatavi quasi da' seggi de' Re, e tra le nostre una straniera, e una antica tra le moderne, o nuova tra le usate, non si può dire quanto risvegli alcuna volta, e soddisfaccia l' animo di chi legge; e così un' altra un poco aspera tra molte dilicate, e tra molte risonanti una cheta, o allo 'ncontro. E nel disporre medesimamente delle voci niuna delle otto parti del parlare, niuno ordine di loro, niuna maniera e figura del

dire usare perpetuamente si conviene, e in ogni canto; ma ora isprimere alcuna cosa per le sue proprie voci, ora per alcun giro di parole far luogo: e questi medesimi, o altri giri, ora di molte membra comporre, ora di poche; e queste membra ora veloci formare, ora tarde, ora lunghe, ora brievi; e intanto in ciascuna maniera di componimenti fuggir si dee la sazietà, che questo medesimo fuggimento è da vedere, che non sazii, e nell' usare varietà non si usi continuazione. Oltrachè sono eziandio di quelle cose, le quali variare non si possono; sì come sono alcune maniere di poemi di quelle rime composti, che io regolate chiamai: conciossiecosachè non poteva Dante fuggire la continuazione delle sue terze rime; sì come non possono i Latini, i quali eroicamente scrivono, fuggire, che di sei piedi non sieno tutti i loro versi ugualmente. Ma queste cose tuttavolta sono poche; dove quelle che si possono, e debbono variare, sono infinite. Perlaqualcosa nè di tutte quelle, delle quali è capevole il verso, nè di quelle tutte, che nelle prose trovano luogo, recar si può particolare testimonianza, chi tutto dì ragionare di nulla altro non volesse. Bene si può questo dire, che di quelle, la variazione delle quali nelle prose può capere, gran maestro fu a fuggire la sazietà il Boccaccio nelle sue Novelle; il quale, avendo a far loro cento proemj, in modo tutti gli variò, che

grazioso diletto danno a chi gli ascolta; senzachè in tanti finimenti e rientramenti di ragionari, tra dieci persone fatti, schifare il fastidio non fu poco. Ma della varietà, che può entrar nel verso, quanto ne sia stato diligente il Petrarca, estimare più tosto si può, che isprimere bastevolmente; il quale di un solo suggetto e materia tante canzoni componendo, ora con una maniera di rimarle, ora con altra, e versi ora interi, e quando rotti, e rime quando vicine, e quando lontane, e in mille altri modi di varietà, tanto fece, e tanto adoperò, che non che sazietà ne nasca; ma egli non è in tutte loro parte alcuna, la quale con disio, e con avidità di leggere ancora più oltra non ci lasci. La qual cosa maggiormente apparisce in quelle parti delle sue canzoni, nelle quali egli più canzoni compose di alcuna particella, e articolo del suo suggetto; il che egli fece più volte, nè pure con le più corte canzoni, anzi ancora con le lunghissime; sì come sono quelle tre degli occhi, le quali egli variando andò in così maravigliosi modi, che quanto più si legge di loro, e si rilegge, tanto altri più di leggerle, e di rileggerle divien vago; e come sono quelle due piacevolissime, delle quali poca ora fa vi ragionai; perciocchè estimando egli, che la loro piacevolezza raccolta per gli molti versi rotti potesse avvilire, egli alquante stanze seguentesi con le rime ac-

conce a generar gravità diè alla primiera; e questa medesima gravità, affinechè non fosse troppa, temperò con un' altra stanza tutta di rime piacevoli tessuta allo 'ncontro. Nel rimanente poi di questa canzone, e in tutta l'altra, e all' une rime, e alle altre per ciascuna stanza dando parte fuggì non solamente la troppa piacevolezza, o la troppa gravità, ma ancora la troppa diligenza del fuggirle. Somigliante cura pose molte volte eziandio in un solo verso, sì come pose in quello, che io per gravissimo vi recitai:

Fior, frondi, erbe, ombre, antri, onde, aure soavi.

Conciossiecosachè, conoscendo egli, che se il verso tutto si forniva con voci e per conto delle vocali, e per conto delle consonanti, e per conto degli accenti pieno di gravità nella guisa, nella quale esso era più che mezzo tessuto, poteva la gravità venire altrui parendo troppo cercata e affettata, e generarsene la sazietà; egli lo fornì con questa voce, *Soavi*, piena, senza fallo, di piacevolezza, e veramente tale, quale di lei è il sentimento, e a questa piacevolezza tuttavolta passò con un' altra voce in parte grave, e in parte piacevole, per non passar dall' uno all' altro stremo, senza mezzo. I quali avvertimenti, comechè pajano avuti sopra leggiere e minute cose,

pure sono tali, che raccolti molto adoperano, sì come vedete. Potrebbesi a queste tre parti. M. Ercole, che io trascorso vi ho più tosto, che raccontate, al suono, al numero, alla variazione generanti le due, dico, la gravità, e la piacevolezza, che empiono il bene scrivere, aggiugnerne ancora delle altre acconce a questo medesimo fine, sì come sono il decoro, e la persuasione. Conciossiecosachè da servare è il decoro degli stili, o convenevolezza, che più ci piaccia di nomare questa virtù, mentre di essere o gravi, o piacevoli cerchiamo nelle scritture, o peravventura l'uno, e l'altro; quando si vede, che agevolmente procacciando la gravità, passare si può, più oltra entrando, nell'austerità dello stile: il che nasce, ingannandoci la vicinità, e la somiglianza, che aver sogliono i principj del vizio con gli estremi della virtù, pigliando quelle voci per oneste, che sono rozze, e per grandi le ignave, e per piene di dignità le severe, e per magnifiche le pompose. E d'altra parte, cercando la piacevolezza, puossi trascorrere, e scendere al dissoluto; credendo quelle voci graziose essere, che ridicule sono, e le imbellettate vaghe, e le insipide dolci, e le stridevoli soavi. Le quali pecche tutte, e le altre, che aggiugnere a queste si può, fuggire si debbono, e tanto più ancora diligentemente, quanto più elleno sotto spezie di virtù ci si parano dinanzi, e di giovar-

ci promettendo, ci nuocono maggiormente, assalendoci sprovveduti. Nè è la persuasione meno, che questo decoro, da disiderare, e da procacciare agli scrittori, senza la quale possono bene aver luogo o la gravità, e la piacevolezza; conciossiecosachè molte scritture si veggono, che non mancano di queste parti, le quali non hanno poscia quella forza, e quella virtù, che persuade; ma elle sono poco meno, che vane, e indarno si adoperano; se ancora questa rapitrice degli animi di chi ascolta esse non hanno dal lor canto. La quale a disegnarvi, e a dimostrarvi bene e compiutamente, quale e chente ella è, bisognerebbe tutte quelle cose raccogliere, che dell' arte dell' orare si scrivono, che sono, come sapete, moltissime; perciocchè tutta quella arte altro non c' insegna, e ad altro fine non si adopera, che a persuadere. Ma io non dico ora persuasione in generale, e in universo; ma dico quella occulta virtù, che in ogni voce dimorando, commuove altrui ad assentire a ciò, che egli legge, procacciata più tosto da giudicio dello scrittore, che dall' artificio dei maestri. Conciossiecosachè non sempre ha colui, che scrive, la regola dell' arte insieme con la penna in mano. Nè fa mestiero altresì in ciascuna voce fermarsi a considerare, se la riceve l' arte, o non riceve, e spezialmente nelle prose, il campo delle quali molto più largo e spazioso e libero

è. che quello del verso. Oltrachè se ne ritarderebbe, e intiepidirebbe il calore del componente, il quale spesse volte non pate dimora. Ma bene può sempre, e ad ogni minuta parte, lo scrittore adoperare il giudicio, e sentire, tuttavia scrivendo, e componendo, se quella voce o quell' altra, e quello o quell' altro membro della scrittura vale a persuadere ciò, che egli scrive. Questa forza, e questa virtù particolare di persuadere, dico, M. Ercole, che è grandemente richiesta e alle gravi, e alle piacevoli scritture; nè può alcuna veramente grave, o veramente piacevole essere, senza essa. Perchè recando le molte parole in una, quando si sarà per noi a dar giudicio di due scrittori, quale di loro più vaglia, e quale meno, considerando a parte a parte il suono, il numero, la variazione, il decoro, e ultimamente la persuasione di ciascun di loro, e quanta piacevolezza, e quanta gravità abbiano generata, e sparsa per gli loro componimenti, e con le parti, che ci raccolse M. Carlo dello scegliere, e del disporre, prima da noi medesimamente considerate, ponendole, potremo sicuramente conoscere, e trarne la differenza. E perciocchè tutte queste parti sono più abbondevoli nel Boccaccio, e nel Petrarca, che in alcuno degli altri scrittori di questa lingua, aggiuntovi ancora quello, che M. Carlo primieramente ci disse, che valeva a trarne il giudicio, che essi sono i più lo-

dati, e di maggior grido; conchiudere vi può M. Carlo da capo, che niuno altro così buono o Prosatore o Rimatore è, M. Ercole, come sono essi. Che quantunque del Boccaccio si possa dire, che egli nel vero alcuna volta molto prudente scrittore stato non sia, conciossiecosachè egli mancasse talora di giudicio nello scrivere, non pure delle altre opere, ma del Decamerone ancora; nondimeno quelle parti del detto libro, le quali egli poco giudiciosamente prese a scrivere, quelle medesime egli pure con buono e con leggiadro stile scrisse tutte; il che è quello, che noi cerchiamo. Dico adunque di costor due un'altra volta, che essi buonissimi scrittori sono sopra tutti gli altri, e insieme che la maniera dello scrivere de' presenti Toscani uomini così buona non è, come è quella, nella quale scrisser questi; e così si vedrà essere infinattantochè venga scrittore, che più di loro abbia ne' suoi componimenti seminate, e sparse le ragionate cose. Taccevasi M. Federigo dopo queste parole, avendo il suo ragionamento fornito, e insieme con esso lui tacevano tutti gli altri; senonchè il Magnifico, veggendo ognuno starsi cheto, disse: Se a queste cose tutte, che M. Federigo, e il Bembo vi hanno raccolte, risguardo avessero coloro, che vogliono, M. Ercole, sopra Dante, e sopra il Petrarca dar giudicio, quale è di loro mi-

glior Poeta, essi non sarebbono tra loro discordanti, sì come sono. Che quantunque infinita sia la moltitudine di quelli, da'quali molto più è lodato M. Francesco, nondimeno non sono pochi quegli altri, ai quali Dante più soddisfa, tratti, come io stimo, dalla grandezza e varietà del suggetto, più che da altro. Nella qual cosa essi s'ingannano; perciocchè il suggetto è ben quello, che fa il poema, o puollo almen fare, o alto, o umile, o mezzano di stile; ma buono in se, o non buono, non giammai. Conciossiecosachè può alcuno di altissimo suggetto pigliare a scrivere, e tuttavolta scrivere in modo, che la composizione si dirà essere rea e sazievole; e un altro potrà, materia umilissima proponendosi, comporre il poema di maniera, che da ognuno bonissimo e vaghissimo sarà riputato; sì come fu riputato quello del Ciciliano Teocrito, il quale di materia pastorale e bassissima scrivendo, è nondimeno molto più in prezzo, e in riputazione sempre stato tra' Greci, che non fu giammai Lucano tra' Latini; tuttochè egli suggetto reale e altissimo si ponesse innanzi. Non dico già tuttavia, che un suggetto, più che un altro, non possa piacere. Ma questo rispetto non è di necessità, dove quegli altri, de'quali si è oggi detto, sono molti; e ciascuno per se necessarissimo a doverne essere il componente lodato, e pregiato compiutamente. Onde io torno a dire, che

se gli nomini con le regole del Bembo, e di M Federigo esaminassero gli scrittori, essi sarebbono di nn parere tutti, e di una openione in questo giudicio. Allora disse M. Ercole: Se io questi Poeti, Giuliano, avessi veduti, come voi avete, mi crederei potere ancor io dire affermatamente così esser vero come voi dite. Ma perciocchè io di loro per addietro niuna sperienza ho presa, tanto solo dirò, che io mi credo, che così sia; persuadendomi che errare non si possa per chiunque con tanti, e tali avvertimenti giudica, chenti son questi, che si son detti, co' quali, M. Carlo, stimo io, che giudicasse M. Pietro vostro fratello: del quale mi sovviene ora, che essendo egli e M. Paolo Canale, da Roma ritornando, e per Ferrara passando, scavalcati alle mie case, e da me per alcun dì a ristorare la fatica del cammino soprattenutivi, un giorno, tra gli altri, venne a me il Cosmico, che in Ferrara, come sapete, dimora, e tutti e tre nel giardino trovatici, che lentamente spaziando, e di cose dilettevoli ragionando, ci diportavamo, dopo i primi raccoglimenti fatti tra loro, egli e M. Pietro, non so come, nel processo del parlare a dire di Dante, e del Petrarca pervennero; nel quale ragionamento mostrava M. Pietro, maravigliarsi come ciò fosse, che il Cosmico in uno de' suoi Sonetti al Petrarca il secondo luogo avesse dato nella volgar poesia. Nella

qual materia molte cose furono da loro dette, e da M. Paolo ancora, che io non mi ricordo; se non inquanto il Cosmico molto parea, che si fondasse sopra la magnificenza, e ampiezza del suggetto, delle quali ora Giuliano diceva, e sopra lo aver Dante molto più dottrina, e molte più scienze per lo suo poema sparse, che non ha M. Francesco. Queste cose appunto son quelle, disse allora mio fratello, sopra le quali principalmente si fermano, M. Ercole, tutti quelli, che di questa openion sono. Ma se dire il vero si dee tra noi, che non so quello, che io mi facessi fuor di qui; quanto sarebbe stato più lodevole, che egli di meno alta, e di meno ampia materia posto si fosse a scrivere, e quella sempre nel suo mediocre stato avesse, scrivendo, contenuta; che non è stato, così larga e così magnifica pigliandola, lasciarsi cadere molto spesso a scrivere le bassissime, e le vilissime cose; e quanto ancora sarebbe egli miglior Poeta, che non è, se altro che Poeta parere agli uomini voluto non avesse nelle sue rime. Che mentrechè egli di ciascuna delle sette arti, e della Filosofia, e oltracciò di tutte le Cristiane cose maestro ha voluto mostrar di essere nel suo poema; egli men sommo, e meno perfetto è stato nella poesia. Conciossiecosachè affine di poter di qualunque cosa scrivere, che ad animo gli veniva, quantunque poco acconcia, e malagevole a ca-

per nel verso, egli molto spesso ora le Latine voci, ora le straniere, che non sono state dalla Toscana ricevute, ora le vecchie del tutto (*a*), e tralasciate, ora le non usate e rozze, ora le immonde e brutte, ora le durissime usando; e allo 'ncontro le pure e gentili alcuna volta mutando, e guastando, e talora, senza alcuna scelta o regola, da se formandone, e fingendone, ha in maniera operato, che si può la sua Commedia giustamente rassomigliare a un bello e spazioso campo di grano, che sia tutto di avene, e di logli, e di erbe sterili e dannose mescolato, o ad alcuna non potata vite al suo tempo, la quale si vede essere poscia la state sì di foglie, e di pampini, e di viticci ripiena, che se ne offendono le belle uve. Io, senza dubbio alcuno, disse lo Strozza, mi persuado, M. Carlo, che così sia, come voi dite; posciachè io tutti e tre vi veggo in ciò essere di una sentenza. E pure dianzi, quando M. Federigo ci recò le due comparazioni degli scabbiosi, oltrechè elle parute mi erano alquanto essere disonoratamente dette, sì mi parea egli ancora, che vi fosse

(*a*) *Ora le vecchie del tutto ec. vecchie a lui no.*

una voce delle vostre, dico di questa città, là in quel verso:

Da ragazzo aspettato da Signor so.

Nel quale, *So*, pare detto in vece di *Suo*, forse più licenziosamente, che a grave e moderato Poeta non si appartiene. Alle quali parole trapponendosi il Magnifico, Egli è ben vero, disse, che delle voci di questa città sparse Dante, e seminò in più luoghi della sua Commedia, che io non avrei voluto, sì come sono *Fantin*, e *Fantolin*, che egli disse più volte, e *Fra*, in vece di *Frate*, e *Ca*, in vece di *Casa*, e *Polo*, e somiglianti. Ma questa voce *Signorso*, che voi credete, M. Ercole, che sien due, ella altro che una voce non è; e oltre a questo è Toscana tutta, e non Viniziana in parte alcuna: quantunque ella bassissima voce sia, e per poco solamente dal volgo usata, e per ciò non meritevole di aver luogo negli eroici componimenti. Come una voce, disse M. Ercole, o in qual modo? Dirollovi; rispose il Magnifico, e seguitò in questa maniera: Voi dovete, M. Ercole, sapere, usanza della Toscana (*a*) essere con alquante così fatte vo-

(*a*) *Ciò non è usanza di Toscana almeno in oggi*

ci congiugnere questi possessivi *Mio*, *Tuo*, *Suo*; in modo che se ne fa uno intero, traendone tuttavia la lettera del mezzo, cioè lo *I* e lo *U*, in questa guisa, *Signòrso*, *Signòrto*, in luogo di *Signor suo*, e *Signor tuo*; e *Fratèlmo*, in luogo di *Fratel mio*; e *Pàtremo*, e *Màtrema*, in luogo di *Patre mio*, e *Matre mia*; e *Mògliema*, e *Mòglieta*, e alcuna volta *Figliuòlto*, e così di alcune altre: alle quali voci tutte non si dà l'articolo, ma si leva; che non diciamo *Dal Signorso*, o *Della Moglieta*, ma *Di Moglieta*, e *Da Signorso*; sì come disse Dante in quel verso, e come si legge nelle Novelle del Boccaccio, nelle quali egli e *Signorto*, e *Moglieta* pose più di una volta, e *Fratelmo* ancora. E dicovi più, che queste voci si usano, ragionando tuttodì, non solo nella Toscana, ma ancora in alcuna delle vicinanze sue, che da noi prese l'hanno, e in Roma altresì; e M. Federigo le dee aver udite a Urbino in bocca di quelle genti molte volte. Così è, Giuliano, disse incontanente M. Federigo. Nè pure queste voci solamente si usano tra quei monti, come dite, che nostre sieno; ma delle altre medesimamente, tra le quali una ven'è loro così in usanza, che io ho alle volte creduto, che ella non sia vostra. E questa è *Avaccio*, che si dice in vece di *Tosto*; conciossiecosachè in Fi-

renze (a), sì come io odo, ella oggimai niente più si usa, o poco. Alle quali parole il Magnifico così rispose. Egli non è dubbio, M. Federigo, che *Avaccio* voce nostra non sia tratta da *Avacciare*, che è *Affrettare*, molto antica, e dalle antiche Toscane prose ricordata molto spesso, dalle quali pigliare l' hanno Dante, e il Boccaccio potuta, che *Avacciare*, in luogo di *Affrettare* più volte dissero. Dal qual verbo si fe' *Avaccio* voce molto più del verso, che della prosa, la quale usò il medesimo Boccaccio nelle sue ottave rime, se io non sono errato, alquante volte, e Dante medesimo per la sua Commedia la seminò alquante altre. Nè l' una di queste voci, nè l' altra si vede, che abbia voluto usare il Petrarca: ma in luogo di *Avacciare*, che a uopo gli veniva, disse *Avanzare*, fuggendo la bassezza del vocabolo, come io stimo, e in questo modo innalzandolo:

Sì vedrem chiaro poi, come sovente (b)
Per le cose dubbiose altri s' avanza;

o pure ancora:

(a) *Si usa in Contado.*

(b) *Non potea dire avaccio in rima qui.*

E benchè 'l primo colpo aspro e mortale
Fosse da se, per avanzar sua impresa
Una saetta di pietate ha presa.

La qual voce usò la Toscana assai spesso in questo sentimento di mandare innanzi, e far maggiore, non guari dal sentimento di *Avacciare* scostandola; conciossiecosachè chiunque si avanza, per questo si avanza, che egli si affretta, e si sollecita le più volte. Ma tornando alla prima voce *Avaccio*, ella poco si usa oggi nella patria mia, come voi dite, divenuta vile, sì come sogliono il più delle cose, per la sua vecchiezza. Usasi vie più ne' suoi dintorni, e specialmente in quel di Perugia, dove le levano tuttavia la prima lettera, e dicono *Vaccio*. Avea così detto il Magnifico, e tacevasi: quando lo Strozza, che attentamente ascoltato l'avea, disse: Deh, se il cielo, Giuliano, in riputazione e stima la vostra lingua avanzi di giorno in giorno, e voglio io incominciare a ragionar toscanamente da questa voce, che buono augurio mi dà, e in isperanza mi mette di nuovo acquisto, non fate sosta così tosto nel raccontarci delle vostre voci, ma ditecene ancora, e sponetecene delle altre. Che io non vi potrei dire, quanto diletto io piglio di questi ragionamenti. E che volete voi, che io vi racconti più oltra, rispose 'l Magnifico? Non avete voi oggi da M. Carlo,

e da M. Federigo udite molte cose? Sì di vero, rispose lo Strozza, che io ne ho molte udite, le quali mi potranno ancora di molta utilità essere o nel giudicare gli altrui componimenti, se io ne leggerò, o nel misurare i miei, se io me ne travaglierò giammai. Ma quelle cose nondimeno sono avvertimenti generali, che vagliono più a ben volere usare, e mettere in opera la vostra lingua, a chi appresa l'ha, e intendela, che ad appararla: il che a me convien fare, se debbo valermene, che sono in essa nuovo, come vedete. Perlaqual cosa a me sarebbe soprammodo caro, che voi, per le parti del vostro Idioma discorrendo, le particolari voci di ciascuna, le quali fa luogo a dover sapere, pensaste di rammemorarvi, e di raccontarlemi. Io volentieri ciò farei, inquanto si potesse per me fare, rispose il Magnifico, se più di spazio a questa opera mi fosse dato, che non è: che, come potete vedere, il dì oggimai è stanco, e più tosto gl' interi giorni sarebbono a tale ragionamento richiesti, che le brievi ore. Per questo non dee egli rimanere, disse mio fratello, a queste parole trapponendosi, che a M. Ercole non si soddisfaccia. E posciachè egli fu da noi jeri allo scrivere volgarmente invitato, convenevole cosa è, Giuliano, che noi niuna fatica, che a questo fine porti, rifuggiamo. Vengasi domani ancor qui, e tanto sopra ciò si ragioni, quanto a esso gioverà, e

sarà in grado. Vengasi pure, disse il Magnifico, e ragioninsi, se a esso così piace; tuttavolta con questa condizione, che voi, M. Carlo, e M. Federigo, mi ajutiate; che io non voglio dire altramente. A queste parole rispondendo i due, che essi erano contenti di così fare, quantunque sapessero, che a lui di loro ajuto non facea mestiero; e M. Ercole aggiugnendo, che esso ne sarebbe loro tenuto grandemente; tutti e tre insieme, sì come il dì innanzi fatto aveano, dipartendosi, lasciarono mio fratello.

GIUNTE

AL LIBRO SECONDO

DI LODOVICO CASTELVETRO.

Giunta (1).

M. S. In questa prima particella si contiene il Prolago del secondo libro della lingua Vulgare di Messer Pietro Bembo; nella quale egli conforta gli uomini Italiani a non voler permettere, che la lingua nostra Vulgare si sia fermata ne' termini della bellezza, per non andare più avanti, ne' quali è stata allogata dal Petrarca, e dal Boccaccio. E perchè, in confortandogli a ciò, pecca in forma, e in materia, usando argomenti, che non provano la 'ntenzio-

ne sua, e prendendo cose per vere, che sono false, per riempiere gli argomenti; prima è da vedere, come gli argomenti addotti da lui conchiudano altro, che il predetto conforto; e poi quali cose false sieno state prese per vere. Adunque, argomentando con gli esempli di alcune nazioni, dice; che primieramente infinite cose furono scritte dagli Egiziani, poscia infinite da' Fenici, dagli Assirj, da' Caldei, e da altre nazioni sopra essi; appresso infinite da' Greci, e con bella maniera; ultimamente infinite dai Romani, e con bella maniera; e molte dai nostri Volgari con bella maniera, per conservamento della memoria de' fatti lodevoli, e delle considerazioni sottili: e conchiude, che perciò non è da permettere, che la lingua Vulgare si contenti della bellezza, di che l'adornò il Petrarca, e 'l Boccaccio. Ma come i predetti argomenti conchiudano altro, che quello, che ci vuol far credere il Bembo, è assai manifesto, cioè: Dunque per noi Vulgari, che abbiamo scritte molte cose, e con bella maniera, sono da scriversene infinite ad esemplo de' sopraddetti popoli; non ostante che la lingua nostra sia giunta a termine di bellezza, che paja che non possa trapassare più avanti: sì come i Greci dopo Omero, e Demostene, e i Latini dopo Virgilio, e Cicerone scrissero infinite cose; quantunque la bellezza della lingua Greca avesse suo compimento in quelli, e la bellezza della lingua Latina

in questi. E così pecca, come appare chiaramente, nella forma dell'argomentare; tirando conclusione, non possibile a riuscire dalle proposizioni poste prima. Ora pecca in materia in molte cose; e prima presupponendo per cosa vera, che i Filosofanti abbiano divisa la vita umana nelle due vie narrate da lui: il che è del tutto falso. Perciocchè la vita umana è da loro divisa in contemplativa, e in operativa. La vita contemplativa è quella, che per sua contemplazione mai non può pervenire a opera alcuna; come, per cagion di esemplo, per contemplare, se il cielo sia composto di quattro elementi, o formato di una quinta sostanza, non si può perciò mai operare cosa alcuna. Ma la vita operativa è quella, che per sua contemplazione può pervenire all'opera, come, pogniamo, per contemplare, se sia più utile a far le finestre della casa picciole, che grandi; si potranno fare o picciole, o grandi. Ma se si mettesse da una parte la contemplazione, che non può produrre opera, e la contemplazione, che la può produrre; e dall'altra parte l'opera; non avrebbe dubbio alcuno, che la parte, dove fossero state messe le contemplazioni, non fosse da antiporre alla parte, dove fosse stata messa l'opera; non essendo altro opera, che effetto, o esecuzione di una parte della contemplazione, la quale nel vero n'è producitrice, e comandatrice. Ora è da por men-

te, che quando si disputa, quale sia da antiporre, la vita contemplativa, o l'operativa, si dee intendere di quella operazione, e contemplazione, che è mezzana, nè appartiene o alla santità, o alla malvagità dell'anima. Perciocchè, se s'intendesse ancora di queste, non avrebbe difficultà niuna la quistione; conciossiecosachè l'opera procedente dalla volontà santa sia da antiporre a qualunque contemplazione: io dico ancora a quella, che cerca di sapere la volontà di Dio, la quale nulla giova, quando non è creduta, alla salute; ancorachè si mandasse a esecuzione. Senzachè è reputata molto più malagevole l'opera procedente da mente santa, che non è reputato il considerar quello, che debba fare un Santo. Ma questa divisione di vita, e questa disputa, quale di loro sia da antiporre, è, senza fallo superflua in questo luogo. Conciossiecosachè o dividasi la vita umana nella predetta, o in altra guisa; o sia, o non sia l'una manifestamente da antiporre all'altra: sempre sia vero, che la scrittura è giovevole, per conservar la memoria de' fatti, e de' pensieri. È nondimeno da considerare, che la scrittura non rappresenta con quel giovamento i fatti, come fa le contemplazioni: perciocchè, se la scrittura racconta, pogniamo, come il misericordioso ha fatta la limosina al povero; per suo raccontare non fa mica limosina ad altri poveri. Ma se la scrittura racconta la con-

templazione, pogniamo, come si dee edificare una casa; tutta la soddisfazione, che prese il contemplante, prendono altresì tutti coloro, che la leggono, e la 'ntendono. Ma io dico più, che se la scrittura racconta, come un malvagio uomo abbia ucciso un innocente, non trasporta danno niuno nel lettore, anzi bene, e tutto quel bene medesimo, che vi trasporta, quando racconta un fatto commendabile, cioè la conoscenza delle cose avvenute, per le quali, sì come per gradi, altri può montare alla contemplazione, e con l' esemplo altrui sapere, come si abbia da reggere in questa vita. Appresso il Bembo prende, e presuppone per vero, che il trovamento dello scrivere artificioso non sia una delle contemplazioni, delle quali ragiona; e che lo scrivere non sia una delle opere lodevoli, delle quali pure ragiona: poichè vuole, senza far distinzione niuna, che le contemplazioni, e le opere lodevoli non fossero di gran lunga giovevoli e dilettevoli a rispetto di quello, che sono senza le scritture. Il che nondimeno è falso; perciocchè il trovamento dello scrivere è contemplazione, non meno che si sia quella di qualunque arte; e lo scrivere è opera lodevole, non meno che si sia l' effetto di qualunque altra arte nobile. Poscia prende quel, che è falso, per vero qui in queste parole: *È molto men Pietro Crescenzo Bolognese di costui più antico, a nome del*

quale dodici libri delle bisogne del contado in volgare Fiorentino scritti per mano si tengono. E alcuni di quelli ancora, che in verso scrissero, medesimamente scrissero in prosa, sì come fu Guido Giudice da Messina: e altrove in quelle parole del terzo libro di questo volume là dove dice: *Conciossiecosachè, non pur Dante la ponesse nelle sue prose, o ancora Giovanni Villani, ma eziandio Pietro Crescenzo per tutti i libri del suo coltivamento della villa, e Guido Giudice da Messina per tutta la sua Istoria della guerra di Troja, la si spargessero. Il quale Guido Giudice, comechè Ciciliano fosse, scrisse nondimeno toscanamente, sì come in quella età, che sopra Dante fu, nella quale visse, si potea*: e altrove pure in quelle parole di quel medesimo libro, dicendo: *Nè solo Giovanni Villani usò di dire* Tutto, *in vece di* Tuttochè; *ma gli altri antichi Prosatori ancora, sì come fu Guido Giudice, di cui dicemmo.* Perchè è cosa manifesta, che Messer Pietro Bembo o credeva veramente, che Pietro Crescenzo avesse scritto il suo libro dell' agricoltura in Volgare, e che Guido Giudice avesse scritta la distruzione di Troja in vulgare Toscano; e l' uno e l' altro in lingua più antica, che non era quella del secolo di Dante: o facendo vista di crederlo (perciocchè, primachè morisse, di molti anni con discreta maniera gli feci

io intendere l'errore, che in ciò prendeva) con l'autorità sua si ha stimato di poter fare, che altri creda il falso per vero. Adunque Pietro Crescenzo scrisse i suoi libri di agricoltura in Latino, quale comportava quel secolo, i quali oggi si trovano scritti a mano per tutto, e stampati, e furono traslatati, senza dubbio, da alcuno Toscano al tempo del Boccaccio, o poco prima. Ora, che fossero traslatati, molti argomenti fortissimi il possono provare; ma spezialmente questi due: cioè prima il trovarsi molti vocaboli, e modi di dire Latini mal volgarizzati, postivi, sì come suole alcuna volta avvenire, per la stanchezza del traslatante, e per isfuggire la fatica di cercare i vocaboli, e i modi proprj della lingua. Poi il non conservarsi ne' nomi delle erbe nel Vulgare l'ordine dell'Abici, che ne' predetti nomi nel Latino si conserva; ancorachè l'erbe conservino quel medesimo ordine nel Vulgare, e nel Latino. Ma che fossero traslatati al tempo del Boccaccio, e da un Toscano, appare chiaramente a chi riguarda lo stilo, il quale se il Bembo non riconosce per istilo di quel secolo, io non ne posso altro. Appresso Guido Giudice da Messina scrisse medesimamente in Latino non più lodevole di quello, nel quale scrisse Pietro Crescenzo, il libro della distruzione di Troja (che questo è il più comune titolo di quel libro) e per tutto ne sono degli esempli scritti a mano, e

degli stampati, infin quasi in su 'l nascimento dell' arte della stampa: il quale fu recato in Vulgare da Ser Ceffi Notajo di Firenze, che visse al tempo del Boccaccio, sì come ne possono rendere testimonianza alcuni versi posti nella fine di un testo antichissimo scritto a mano della traslazione del detto libro, che si trova appo me; senza dare ora altre prove, che il libro sia stato volgarizzato, e da persona Toscana del predetto secolo. Ancora io non veggo, come non prenda il Bembo il falso, in luogo di vero; dicendo, che si debba tenere a vergogna del nostro secolo, se non trapasseremo noi il Petrarca, e 'l Boccaccio, nella bella maniera della scrittura, perchè la lingua Latina si sia purgata a questi tempi dalla ruggine de' rozzi secoli passati; e perchè questa lingua si possa dire di poco nata a rispetto della Latina. Conciossiecosachè quanto più si sia atteso, o si attenda al purgamento della lingua Latina, tanto meno sia vergogna al nostro secolo, se peravventura mancasse al purgamento di quest' altra. Perciocchè, quando altri è tutto occupato intorno a una impresa, è scusato, se meno attende a un' altra, non che sia tenuto ad attendervi più, che non faceva, quando era disoccupato. E quantunque la lingua Latina durasse più, mentre si parlò, che non ha fatto insino a qui la nostra Vulgare; nondimeno non è corso più spazio di tempo tra Ennio, e

Cicerone, cioè tra 'l primo scrittore Latino di grido, e 'l perfettissimo, che si abbia fatto tra i primi scrittori Vulgari lodati, e'l Boccaccio; in guisa che il crescere della lingua Latina cessò così tosto tra i Latini, come il crescere della lingua Vulgare è cessato tra' Vulgari. Ultimamente è da sapere, che il Bembo si affatica in vano a confortare gl' Italiani a scriver Vulgare, proponendo loro la speranza di avere a trapassare il Petrarca, e 'l Boccaccio, in bellezza di stilo; prendendo egli, stilo, nella guisa sua: dovendo avvenire nella lingua Vulgare quello, che veramente è avvenuto nella Greca, e nella Latina, e non quello, che è falso, e presuppone il Bembo essere avvenuto. Le quali, poichè una volta da quella altezza gloriosa di stilo scesero, alla quale pian piano erano salite, mai più non vi risalirono; sì come dopo Demostene in tanti secoli, che si parlò la lingua Greca, non si trovò alcuno, che vi si avvicinasse, non che il passasse; nè dopo Cicerone in tanti secoli, che medesimamente si parlò la lingua Latina, non fu pure uno, che gli si accostasse, non che l'abbia avanzato. Laonde può bene il Bembo confortare gli Italiani a scrivere Vulgare; poichè molti dopo Demostene scrissero Greco, e dopo Cicerone molti scrissero Latino; ma senza proporre loro speranza di dovere andare avanti al Boccaccio, o al Petrarca in gloria di stilo. Ora di questo, cioè che la co-

sa stea, come dico, e il perchè; se altri volesse sapere più a largo, legga Velleo Paterchio nel fine del primo libro della sua Istoria, dal quale siamo certi, che resterà pienamente appagato.

Giunta (2).

M. S. Io dubito, che il sogno di Giulio formato dal Bembo non sia fatto, come si conviene; perciocchè i sogni, per gli quali ci è rivelata la verità delle cose ignorate da voi, le quali sono o avvenute, o da avvenire, ci si presentano alla immaginazione nostra per l'una delle due vie; cioè o per l'apparenza delle cose, quali appunto sono avvenute, o deono avvenire; sì come si può prendere l'esemplo delle cose avvenute dal sogno di Lisabetta appresso il Boccaccio, nel quale Lorenzo, apparendole, narra l'accidente della morte sua, come fu. E si può prendere l'esempio delle cose, che deono avvenire, dal sogno di Talamo di Molese, pure appresso il predetto Boccaccio; nel quale egli vide chiaramente quello, che avvenne alla moglie ritrosa il dì seguente. O per via dell'apparenza di cose molto diverse dalle avvenute, o dalle doventi avvenire, ma non di meno significazioni di quelle; sì come si può medesimamente prendere l'esemplo del sogno di Gabriotto appresso il Boccaccio, a cui pa-

reva di essere in una selva, e aver presa una cavriuola, e averle messo un collar di oro al collo; e di vedere una veltra nera, le mettesse il muso nel seno, e gli strappasse il cuore; significandosi per la selva il Giardino, per la cavriuola l'Andriuola, per il collar di oro il matrimonio, e per la veltra nera la morte subitanea. Ed è da por mente, che quando ci rileva la verità delle cose da noi ignorate, per la via dell'apparenza delle cose molto diverse, mai in quello stesso sogno le predette cose diverse non sono dichiarate, nè sposte; conciossiecosachè sarebbe troppo gran superfluità, che per virtù Divina in quel medesimo sogno ci fosse significata e figurata oscuramente, e poi manifestata apertamente. Ma è solamente significata e figurata oscuramente; acciocchè noi poscia: essendo testi, ci affatichiamo per noi stessi di pervenire al vero sentimento, o ricorriamo ad alcuno amico di Dio, dotato del dono d'interpretare i sogni, che ci palesi; sì come Faraone, avendo in sogno vedute le sette vacche grasse, e le sette magre, e le sette spighe piene, e le sette vote, nè per se intendendole, ricorse a Gioseffo, che glie le dichiarasse. Perchè è da dire, che il Bembo non abbia servato quel, che si conveniva servare in forma in questo sogno; poichè, dimostrandoci le cose, che doveano avvenire; con apparenza di cose molto diverse; cioè col Cigno Ercole Strozza,

col Tevere la lingua Latina, con l'Arno la Vulgare, col dimorarvi lo scrivere; non dovea in questo stesso sogno farsi rivelare la significazione da non so chi. Laonde manifesta cosa è che la prima oscurità per le cose diverse è superfluità; o il secondo manifestamente bastando, o l'una, o l'altro. Ma in questo sogno stesso bacci ancora un'altra cosa non lodevole, la quale è; che il Bembo fa, che Giuliano si maraviglia di quello, di che niuno si maraviglierebbe, e ne cerca la cagione; e di quello, di che ognuno si maraviglierebbe, non sì gran maraviglia potea parere a Giuliano, che animali, o uccelli, come cigni, avvezzi a vivere in compagnia, si rallegrino della venuta di un altro animale, o uccello, o cigno, che da loro sia stato alcun tempo lontano, o ancora loro sopravvenga di nuovo? E che di ciò si dovesse cercar la cagione? Ma che un fiume, cioè il Pò abbia generato figliuoli, che sia della spezie dei fiumi, ma della spezie degli uomini, e che quel figliuolo uomo si trasforma in cigno, e non pure esso, ma ancora altri uomini si trasformino in cigni; questo era ben cosa nuova e maravigliosa; e degna che se ne cercasse la cagione, non che si dovesse addurre per ragione, per far cessare la prima maraviglia.

Giunta (3).

M. S. Già abbiamo detto, quali vie si dovrebbono tenere a provare la buontà di una lingua di un secolo, perchè si dovesse antiporre a quella di un altro; niuna delle quali è perciò tenuta dal Bembo a provare, che la lingua del secolo del Boccaccio, e del Petrarca sia da mettere avanti a quella del nostro. Ma egli tiene altre vie, le quali non provano punto la maggioranza della nostra lingua, inquanto lingua, ma sì la maggioranza del Poeta, e del Prosatore, in avere, ec. *Manca il rimanente.*

Manca ancora le altre giunte al libro II. del Bembo, dicendosi nel M. S., che il perderono in Lione a' 26. *di Settembre del* 1567.

NOTE

DI

CELSO CITTADINI

SOPRA LE PROSE

DI

PIETBO BEMBO

Dell' edizione di Firenze presso il TORRENTINO.

PROSE DI M. PIETRO BEMBO. Nota. Vi manca l' articolo *lè*, che si richiede sempre a tutti i Nominativi.

Nelle quali si ragiona della Volgar lingua. Nota. La Volgar lingua è spezie universale della nostra lingua, la quale si distingue in Italiana, in Spagnuola, in Francese, in Inglese, in Tedesca: e Italiana in

Toscana, in Lombarda, ed in altre: e la Toscana in Fiorentina, in Sanese, in Pisana, ed in altre. Ma il Bembo si restringe in quest' Opera a parlare solo della Fiorentina. Adunque il titolo suo qui è falso, che dovea dir della Fiorentina lingua; ovvero valersi degl' Idiomi tutti di tutti i volgari; poichè i Sanesi dicono due, suoi, miei, che Fiorentini dicono dua, sua, mia.

Scritte al Cardinale de' Medici che poi fu creato a Sommo Pontefice. Nota. Ranciume, e Idiotismo da non seguire.

Fac. 1. lin. 1. *Messer*. Nota. Siccome i Fiorentini di Meosire fecero Messere, così i Sanesi di Mio Sire fecero Missere. E però si può usare l'uno, e l'altro secondo buona lingua.

LIBRO PRIMO.

Fac. 1. lin. 3. *Et de.* Nota. La nostra lingua non ammette mai parola alcuna, che termini in lettera consonante, se non per accidente, e fuor solamente alcune particelle, che finiscono in lettere liquide, come *or*, *per*. Ma *t* non è per accidente in *Et*, e non è lettera liquida; adunque è da scriversi semplicemente *e*, ovvero seguendo vocale, alle volte *ed*, e così si trova sempre usato da' buoni scrittori.

ivi. lin. 6. *Et la.* Nota. Non si troverà alcuno, che proferisca *et la*, ma per forza della natural proferenza Toscana si dovrà dire *ella* per esser sopra l'*e* l'accento acuto, e per tramutare la nostra lingua simili consonanti nella prima seguente, come di *con la*, fa *colla*, e di *per la pella*. Così fecero anco i Latini di *perlogo*, *pellogo*, di *subfero suffero*, di *conloco colloco*. E così non doveva dire *edde* suoi, come si proferisce e nel terzo, e nel quinto, *ed alleviati*, e nel quarto per fuggir quel suono di *ed ad*, era ben dire *e ad*. Or io non so vedere per qual ragione il Bembo aggiunga la *B* ad *A*, e ad, e ad al: e non vegga, che la medesima ragione gliela doveva far soggiugnere anche ad e, come an-

che si dee fare ad o, quando dopo lui segna lettera vocale, e così anche a, se, che, ne, e ma, di che vedi le nostre origini.

pag. 2. fac. 2. lin. 6. *Altramente*. Nota. Altrimenti dicono i Fiorentini.

ivi fac. 2. lin. 10. *Vie*. Nota. Via è il primitivo, che è di due sillabe, onde per amor del numero si fa *viè* di via con accento sopra l'è: dove in via è sopra l'I.

pag. 3. fac. 1. lin. 10. *Manderebbe*. Nota. Idiotismo fiorentino, che è *mandarebbe* dall' infinito *mandare*, non *mandere*.

ivi lin. 14. *Propriamente*. Nota. In tutti i Testi del Decamerone è scritto sempre *propio*, e *propiamente*, come vuole la nostra lingua. Di che è da vedere le nostre Origini della nostra lingua.

ivi lin. 20. *Pur solamente*. Nota. Male usato *pur*, perchè significa solamente: e però qui è soverchio.

pag. 3. fac. 2. lin. 4. *Il che aviene*. Nota. Va per due V vedi a c.....

ivi lin. 9. *delle leggi, e regole*. Nota. Difettuoso dell' articolo *delle*.

ivi lin. 11. *I dotti uomini*. Nota. I Dotti non usato mai dal Boccaccio nel Decamerone.

ivi. lin. 14. *Ha di più*. Nota. Non usato mai dal Boccaccio, nè da alcuno buono scrittore, e bastava dire *ha più*, e la particella *di* non può reggere un avverbio.

pag. 4. fac. 2. lin. 1. *Strozza di Ferrara*. Nota. O *da*.

ivi lin. 5. *A quelli dì*. Nota. A que' dì.

ivi lin. 9. *Di quanto acciò fa mestiero*. Nota. È da scrivere *a ciò*, ad hoc, perciocchè quando della particella, e del nome non se ne può formar voce in forma d' avverbio, non si può unirlo; e però non scrivere *arroma* per *a Roma*; *accesare* per *a Cesare*.

pag. 5. fac. 1. lin. 7. *Vi pigliate di continuo*. Nota. La nostra lingua non ama quel *uo*: onde di Capua fa Capoa, di vidua, vedova, e così di continuo continovo.

pag. 6. fac. 1. lin. 2. *Da quali hanno le leggi della lingua*. Nota. Si niega in quanto a pura lingua.

pag. 7. fac. 1. lin. 7. *In Firenze*. Nota. A Fiorenza era da dire per esser movimento a luogo. *In* significa stato in luogo.

ivi lin. 20. *A dieci dì di Dicembre veniva*. Nota. Perchè no: *a dieci dì veniva di Dicembre* l'anno 15.

ivi. lin. 24. *Ora avendo*. Nota. Va scritto *hora*, almeno per far differenza da *ora* verbo, e da *ora* aura. Ma qui credo sia error di stampa, perciocchè il Bembo usa scrivere *hora*. Vedi a c. 37. 2.

ivi fac. 2. lin. 4. *Sciancato*. Nota. Per usare quel vocabolo *Sciancato* non si curò rimproverare a mis. Ercole il difetto, del quale non avea colpa alcuna contra i pre-

cetti del Galateo, massimamente senza veruna necessità.

ivi lin. 7. *Acciocchè.* Nota. Si può scrivere *acciò che*, ed *acciocchè*, ed *a ciò che.* A ciò, ed acciò si può scrivere.

ivi lin. 14. *Recatovi da famigliari le Sedie.* Nota. Un altro avrebbe detto *recatevisi.*

ivi lin. 15. *Dintorno.* Nota. *dintorno*, e *d' intorno* si può usare.

ivi lin. 9. *Fiata.* Nota. *Fiate* è di tre sillabe: i Poeti la possono fare di due.

ivi lin. 21. *Perciocchè.* Nota. *Per ciò che*, e *perciò che*, e *perciocchè* si può dire.

pag. 8. fac. 1. lin. 1. *Venuti a dire della Volgar lingua.* Nota. Dunque qui volgare è contrapposta a latina, genere a genere: dunque erra il Bembo.

ivi lin. 9. *Sì come.* Nota. *Quasi* era da dire, perciocchè altro è *quasi*, altro *sicut.*

ivi lin. 13. *Vorrei.* Nota. Vi va l' accento, o apostrofo: e che sia vero, non fa raddoppiare la significazione quando fosse consonante.

ivi lin. 23. *Avezzò.* Nota. Va per due V, perciocchè il D, di *advezzo* non vi si può perdere, ma sì tramuta nella seguente necessariamente.

ivi lin. 24. *Trametta.* Nota. Perciò che *trametter* significa cosa molto diversa da

intramettere, come pare, che voglia dire qui il Bembo.

ivi fac. 2. lin. 10. *Dello scrivere, e comporre.* Nota. Si suole sempre replicare il segno del caso, essendo così diverso, come qui.

ivi lin. 13. *Giamai.* Nota. È necessario scrivere *già mai*, o *giammai*, perchè così vuole l'acuto accento.

ivi lin. 17. *Dotti, e scienziati.* Nota. Secondo il Boccaccio è il medesimo *dotto*, e *scienziato*, anzi egli non usa mai *dotto*, ma in quella voce *scienziato.*

ivi lin. 19. *Rimproverargliele.* Nota. Idiotismo. Oggi si fa accordare con la cosa, e però qui si direbbe *rimproverarglielo.*

ivi lin. 23. *Altretanto.* Nota. *Altrettanto* è necessario scrivere, perchè l'E di altro e tanto fa raddoppiare il T di tanto.

ivi lin. 24. Nota. Si può scrivere, come qui *alloncontro*, e *all'incontro*, e *allincontro*, e *allo 'ncontro.*

pag. 9. fac. 1. lin. 11. *Sì come a Romani era più vicina la latina favella, che la Greca.* Nota. Non risponde all' esempio, perciocchè i Romani avevano la lingua prisca, che era come a noi quella del Boccaccio, e di ser Brunetto.

ivi lin. 14. *Nella Latina tutti nascevano, e quella insieme col latte delle nutrici beveano.* Nota. Non è vero: che l'imparavano da' maestri.

ivi lin. 18. *Usavonla*. Nota. Di *usava* terza del meno, è impossibile fare *usavono*, se non per barbarismo Fiorentino.

ivi lin. 20. *Il che a noi avviene della Latina*. Nota. Signor no, che noi parliamo la Latina del nostro tempo alterata per accidente dall' antica, non per sustanza di corpi, se non pochi affatto, come da *panis* diciamo *pane*, di *vinum vino*, di *Roma* con o aperto, *Roma* con o chiuso.

ivi fac. 2. lin. 5. *Sì come i Romani due lingue avevano*. Nota. . . . . due, l' una gramatica, e l' altra volgare. Vedi il nostro trattato dell' origine della nostra lingua.

ivi lin. 8. *Due favelle possediamo ec. Domestica che è la volgare, istrana, che è la Latina*. Nota. Vedi meglio nel trattato suddetto.

ivi lin. 22. *A Romani era la Latina più vicina*. Nota. Paralogismo. Bisogna distinguere da Romani del primo secolo, a gli altri degli altri secoli. Perciò che altrimenti parlavano al tempo di Ennio, altrimenti in quel di Virgilio; ed in ciaschéduno di detti tempi parlavano la medesima lingua Latina, ma alterata per accidenti, non per corpi.

pag. 10. fac. 1. lin. 20. *Preposta*. Nota. I Toscani per lo più tramutano la preposizione *prae* de' Latini in *pro*, dicendo per caso, proposto, propositura, proponendo, prosunzione.

ivi fac. 3. lin. 13. *Ne' primi buoni tempi da Romani uomini fosse la Greca lingua in più dignità avuta, che la Latina.* Nota. Come si pruovano?

pag. 11. fac. 1. lin 16. *Per adietro.* Nota. Per *addietro*, o per *a dietro.*

ivi lin. 17. *Per innanzi.* Nota. D'*In*, e di *anzi* non si può formare se non *inanzi*, non si trovando *nanzi*, ma *anzi.*

ivi lin. 25. *Siano.* Nota. Essendo *siano* di tre sillabe, e amando la nostra lingua la dolcezza, e la facilità, usa più tosto *sieno* di due, come altre simili; cioè *fieno* per *fiano.*

ivi lin. 27. *Possano.* Nota. Di *possint* Latino tramutato il T in O si fa possino.

ivi lin, 29. *Ne' buoni tempi.* Nota. *Nè* per *nec* è da scrivere, almeno per far differenza da *nè* particella disgiuntiva, e da *ne* preposizione del terzo caso.

ivi lin. 33. *Quanta ella da poi ha ec. ricevuto.* Nota. *Ricevuta* era da dire.

ivi fan. 2. lin. 7. *Dante, Petrarca ec.* Nota. Perchè lasciar qui addietro S. Caterina Sanese, che per purità, se non per eleganza non radè un pelo al Boccaccio?

ivi lin. 30. *La nostra volgar lingua era eziandio lingua a Romani ne gli antichi tempi.* Nota. Per corpi l'istessa, non per accidenti, e ciò si prova.

pag. 12. fac. 1. lin. 10. *Buonissimo.* Nota. Qui è da scrivere *bonissimo*, percioc-chè la nostra lingua non può senza dittou-

go nella prima sillaba aver mai dittongo alle propinque senza accento acuto sopra. Ma in questo luogo esso accento acuto è sopra la sillaba nis, e non possono essere due accenti acuti in un' istessa parola: adunque era da scrivere *bonissimo*.

ivi lin. 16. *Se ne vedrebbe alcuna memoria negli antichi edificij*. Non aveva il Bembo veduto bene: che in Roma ve ne trovo molti esempj. Vedi le nostre origini della lingua Volgare nel 20. capo.

ivi lin. 22. *Ma con volgari non niuno*. Nota. Non . . . . come oggi, che nè anche di qui a 200. anni se li scriveranno, come noi, ma in parte.

ivi lin. 26. *Sì come il volgo alle volte quando parla, e quando scrive fa*. Nota. E questa è la Volgar lingua di que' tempi, come è di noi lo scrivere *lui* per *egli*.

ivi lin. 28. *Non dimeno tutti o Greci, o Latini*. Nota. Sì quanto a' corpi delle parole, non già quanto agli accidenti loro.

ivi lin. 34. *Oltra che ne' libri si sarebbe ella come che sia, trapelata*. Nota. Vedi nostre origini.

ivi fac. 2. lin. 4. *Ad usanza*. Nota. Altri direbbe *in*.

ivi lin. 9. *Una moderna ec. l' altra antica*. Nota. *L' una* direbbe altri per dover rispondere a quel *l' altra*: e paralogismi sono questi.

ivi lin. 13. *Ma che essi una terza n' avessero*. Nota. N' aveano una sola, ma era

parlata diversamente dai Letterati, e da gl'Idioti. Vedi esempi sopra ciò addotti da me nelle mie origini della lingua Volgare.

ivi lin. 34. *Giuoco*. Nota. E poetico *gioco*: le prose hanno *giuoco*, come qui.

pag. 13. fac. 1. lin. 10. *Averrà*. Nota. È da scrivere per due V, consonanti, così avverrà: perciò che viene da advenirà, o *avverrà*: è regola certa, che il D della preposizione si tramuta nella sua sussegnente consonante come di *adfermo* si fa *affermo*, di *adprodo* si fa *approvo*, e così di *advengo avvengo*. E voi medesimo Bembo a car. 45. 2. il date per regola.

ivi fac. 2. lin. 4. *Incominciarono i Barbari ad entrare nell'Italia*. Nota. Veggasi le nostre origini.

ivi lin. 6, *Secondo, che essi vi dimorarono, e tenner piè, così ella crescesse*. Nota. E della vera cagione di ciò veggasi il nostro trattato della nostra lingua stampato in Venezia.

pag. 14. fac. 2. lin. 15. *A favellare cominciò con servile voce*. Nota. Si nega. Le voci non si sono se non in poca cosa alterate quanto a' corpi, ma solo negli accidenti.

pag. 16. fac. 1. lin. 7. *Da altri*. Nota. *Altrui* direbbe altri.

pag. 18. fac. 2. lin. 2. *Oltrachè*. Nota. Non usato da buono alcuno, e da non usarsi per non esser della lingua, perciocchè la particella *oltra* non può ricevere

dopo se la particella *che*, ma vuol sempre dopo di se il quarto caso, quando non è avverbio, che allora può stare assolutamente. È dunque da dire *senza che*.

ivi lin. 6. *Soverchi*. Nota. *Soverchij*.

pag. 19. fac. 1. lin. 2. *Per conto*. Nota. *Per cagione* era da dire, che conto significa racconto, o ragione, latin. computum.

ivi lin. 8. *Tramessa la lezione*. Nota. Improprio verbo per *intermissa* Latino. Dismessa si direbbe ora propiamente, e non si troverà esempio del suo tramettere.

pag. 20. fac. 2. lin. 2. *Non solamente Catalani*. Nota. Senza articolo è reputato esser barbarismo.

ivi lin. 4. *Spagniuoli*. Nota. Se di Bologna si fa Bolognesi, di Spagna si dee far Spagnuoli senza I davanti all' U, altramente di Francia si doverebbe far Franciesi.

ivi lin 5. *Alfonso d'Aragona figliuolo di Ramondo Beringhieri*. Nota. Erra, credo, in Istoria, che genero suo fu, non figliuolo.

pag. 21. fac. 1. lin. 3. *Quello*. Nota. *Quello* significa sempre *quella cosa* posto così assolutamente, e non relativamente, che cosa prossima è da dir *quel*, *che*, Quel che'n Tessaglia ec. disse il Petrarca.

pag. 22. fac. 1. lin. 3. *Operata*. Nota. Per *adoperata* non so, che si possa usare.

ivi lin. 5. *Che non ne ho letti altrettanti de Nostri*. Nota. Che argomento è

questo? Io non ho letto cento poeti Toscani! adunque non se ne trovano tanti? In quattro volumi a penna nella libreria Vaticana, credo, che passino più di centocinquanta poeti Toscani, e altrove molti altri in due altri volumi.

pag. 23. fac. 1. lin. 9. *Levatone la Provenzale*. Nota. *Levatane* è toscano parlar puro.

ivi fac. 2. lin. 4. *Il medesimo Arnaldo*. Nota. *Il suddetto*, o *il già detto* direbbe il Boccaccio.

ivi lin. 12. *Ne' mezzi versi*. Nota. *Nel mezzo de' versi* era da dire.

ivi lin. 10. *Oltra che*. Nota. *Senza che*.

pag. 24. fac. 1. lin. 1. *Oltra quelle*. Nota. *Oltr' a quelle*.

ivi. lin. 2. *Avenne*. Nota. *Avvenne* di advenire.

ivi lin. 7. *Da loro lontanando*. Nota. *Allontanarsi*, da non usare, benchè sia del Boccaccio n. 14.

ivi lin. 13. *Poggiare, obbliare ec*. Nota. Questi vengono tutti dal Latino, cioè da *podiare*, *oblivisci*, *rememorare*, *assimulare*, *vadare*, *dominari*, *reparare*, *gloriari*, e l'altre, benchè dal Latino imbarbarito, e guasto.

ivi fac. 2. lin. 13. *Molto prima da' Provenzali usata ec. che da' Toscani*. Nota. Come si pruova egli?

ivi lin. 20. *Chero*. Nota. Da *quaero* dunque non è tanto strano, che di *quello* si

faccia *chello*, come di *qui* si fa *chi*, e di *quae che*.

pag. 25. fac. 2. lin. 1. *Bozzo*. Nota. Viene da *Abortus* Latino.

pag. 26. fac. 1. lin. 5. *Vengiare ec.* Nota. Sono Latini, e da essi sempre abusati.

pag. 27. fac. 2. lin. 1. *Oltrachè*. Nota. È compagno del *di più*.

pag. 31. fac. 2. lin. 6. *Et rimare*. Nota. El rimare.

pag. 32. fac. 1. lin. 2. *Perdendo di Secolo in Secolo*. Nota. *Perdendo* senza affisso è barbarismo, o solecismo, perciò che è attivo, e qui è passivo; doveva dunque dire *perdendosi*.

pag. 33. fac. 1. lin. 1. *Nessuna*. Nota. Non usata mai dal Boccaccio, che dice sempre *niuna*, o *veruna* con le negazioni.

pag. 33. fac. 2. lin. 8. *Ad un modo volgarmente favellano i Napoletani ec. ad un altro i Lombardi*. Nota. Altrettanto avvenne, ed avveniva della lingua Latina, che altramente era parlata in Roma, ed altramente in Padova, in Parma, e che più, fino in Preneste, che è vicina a Roma venti miglia.

pag. 35. fac. 1. lin. 13. *Prepone*. Nota. Almeno aveste detto *propone*, come si dice *proposto*, e non *preposto*, se non volevate dire *antepone*.

pag. 36. fac. 2. lin. 1. *Valenziano*. Nota. Vedi a car. 2. che si contraddice.

ivi lin. 8. *Dacapo*. Nota. *O Daccapo*, o *da capo*.

pag. 37. fac. 1. lin. 6. *Valessimo*. Nota. Barbarismo doppio per *valessero*.

ivi fac. 2. lin. 11. *Le Lingue della Grecia*. Nota. Barbarismo grandissimo: era da dir *le Lingue principali*.

ivi *Eran quattro*. Nota. cinque.

pag. 38. fac. 3. lin. 4. *Apoco*. Nota. *O appoco* , *o a poco*.

ivi lin. 5. *A quello d'oggi*. Nota. *A quel* era da dire.

ivi lin. 9. *Infranceserebbe*. Nota. Il Boccaccio con buon giudizio per non usare quelle tre sillabe disse alla Sanese *revocareste* , e qui se n' usano quattro.

ivi lin. 13. *All' oncontro*. Nota. *All' oncontra* è da scrivere , non si trovando questa voce *oncontro*.

ivi lin. 12. *A mano*. Nota. Per *in mano* , o *alle mani* , perciò che *a mano* in significazione d' avverbio significa altro.

pag. 39. fac. 1. lin. 4. *Apieno*. Nota. Quando è in forma d' avverbio come qui va scritto con due P, così *appieno* , o *a pieno* distintamente.

ivi *Nulla di ciò gli credette*, *nè glielo fece buono in parte alcuna*. Nota Sì egli.

ivi lin. 12. *Arebbe*. Nota. Se si parlasse di far ara , o arare starebbe forse bene. *Averebbe* scrivi , che si scrive bene. Questo ora non si troverà già fatto ne' buoni.

ivi fac. 2. lin. 5 *Prepone*. Nota. Pro-

porre è Toscano, come di *propositus* si fa *proposto*, non *preposto*.

pag. 40. fac. 2. lin. 13. *Per dimostrarci, che la sua lingua queste, o quelle parti ha.* Nota. *Abbia* era da dire.

pag. 41. fac. 1 lin. 1 *Nessuno*. Nota. Non è delle prose. Senza dubbio il Boccaccio non l' usò.

ivi lin. 8. *Prepone* Nota. Se non fosse per error di scrittura, non si trovarà nel Boccaccio, il quale usa sempre *propone*, benchè in significazione diversa da quel, che usa qui il Bembo: altramente non si potrebbe di *praepositus* far preposto.

ivi lin. 2. *In Lingua Fiorentina*. Nota. Ma non pura.

pag. 42. fac. 1. lin. 7. *È adunque la Fiorentina Lingua più gentile.* Nota. Se gli avesse scritti tutti in Lingua Fiorentina, sarebbono molto diversi. Veggasi la traduzione di Cornelio Tacito del Davanzati.

pag. 43. fac. 1 lin. 5. *Toscane voci.* Nota. Non risponde a' Fiorentini.

ivi fac. 2. lin. 4. *Niuna lettera raddoppiano già mai.* Nota. Come no? che dicono pur cossa per cosa, e altre.

pag. 46. fac. 1. lin. 5. *Abondevole.* Nota. La Lingua Toscana sempre quando le parole Latine non sono privative, raddoppia la prima consonante della prima sillaba, in *opinio*, *obedientia*, *abundantia ec.* E la ragione perchè ciò faccia si dirà altrove.

ivi fac. 2. lin. 6. *Di gran lunga primiera.* Nota. Così appelliamo al Tribunal della verità e dell' esperienza, e a quel, che ne scrive il Muzio nelle sue Battaglie.

pag. 47. fac. 1. lin. 6. *Con la Fiorentina Lingua scrivono, se letti vogliono essere.* Nota. Si nega, e la nuova il chiarisce. In Toscana lingua sì bene. Dunque Mis. Cino, Guittone, Guinizzello, e Mico, che non furono Fiorentini, non son letti?

ivi fac. 2. lin. 6. *Quella lingua nella culla, e nelle fasce apparata.* Nota. Quella del Volgo sì bene, non quella de' buoni scrittori, le quali sono fra loro molto diverse. E facciasene il paragone.

pag. 50. fac. 2. lin. 1. *Si vede mutato, e differente.* Nota. Bastava *differente*, o almeno dir *diverso*.

pag. 52. fac. 1. lin. 20. *Del dire.* Nota. *Di dire.*

ivi lin. 21. *Lontani dall' usanze del Popolo.* Nota. Anzi de' letterati ancora, come afferma l' istesso Cicerone.

ivi fac. 2. lin. 13. *Non si può per noi compiutamente sapere.* Nota. Anzi nè anco conietturalmente.

ivi lin. 20. *Possano.* Nota. Di *possint possino*, come di *legant leggano*.

pag. 53. fac. 2. lin. 1 *Meraviglia.* Nota. Meraviglia è delle rime, e de' versi: Maraviglia delle prose.

pag. 54. fac. 2. lin. 7. *Da i loro.* Nota. I Toscani non usano mettere l' articolo

dopo queste particelle, onde dicono *da' loro ec.* seppellendo nell' apostrofo esso articolo I.

pag. 56. fac. 1. lin. 13. *Ragioneremo.* Nota. Alla Sanese, o comune è più regolata, perciò che di ragione non si può far se non *ragionaremo*. *Ragioneremo* vien da *ragioner*, che è provenzale, da cui l' hanno appreso i Fiorentini, e per conseguenza è barbarismo.

pag. 61. fac. 1. lin. 3. *Dubbi.* Nota. Va scritto con due *ii*, così *dubbii*, altramente non verrebbe da *dubbio*, ma da *dubbo*. E se rubbo fa rubbi, e *rubbio rubbii*, *dubbio* dee far *dubbii*.

ivi fac. 2 lin. 8. *Domani.* Nota. *Dimane* è puro Toscano.

ivi n. 20. *Costor due.* Nota. Oggi non si direbbe così con buona usanza.

pag. 60. fac. 1. lin. 3. *Ogni occasion data.* Nota. Non usata mai dal Boccaccio.

ivi lin. 7. *A casa mio Fratello.* Nota. Si tace qui il segno del caso *di*, come si usa alcuna volta appo i buoni autori. *A casa questi Usurai*, disse il Boccaccio; e volgarmente per ognuno si dice: a *casa Piccolomini*, a *Casa Tolomei* per di *a casa de'* ec.

ivi fac. 2. lin. 16. *E gli tre.* Nota. *E' tre* era puro parlar toscano.

LIBRO SECONDO.

pag. 63. fac. 1. lin. 4. *Loda*. Nota. Par, che appo gli antichi sia differenza fra lode, e loda, che quella significa lode *laus*, e questa *canzone*, o laudamento in iscritto.

ivi lin. 9. *Dio*. Nota. *Dio* è sempre caso obbliquo, Idio, e Iddio è retto.

ivi fac. 2. lin. 11. *Ora*. Nota. Va scritto con aspirazione così, *hora*, per far differenza da *ora* verbo, e da *ora* aura, perciò che in Latino si scrive *hora*, e *hora* ha scritto il Petrarca, e tutti i migliori.

pag. 64. fac. 1. lin. 15. *Infinite cose si scrissero*. Nota. *Furono scritte* è il diritto modo di scrivere.

ivi lin. 18. *Le discipline*. Nota. Questo *le* qui è soverchio, e bisognava ripetere *di tutte le*.

ivi lin. 21. *Gareggiarono*. Nota. Va per un R solo, perciò che vien da *gara*.

ivi lin. 25. *Peraventura*. Nota. Vi vanno due V per venire da *adventura*, che il D si tramuta in V qui.

ivi fac. 2. lin. 4. *Successa*. Nota. *Successa* è de' versi, *succeduta* delle prose. Si dice bene il successo delle cose.

ivi fac. 1. lin. 11. *Piero dalle Vigne*. Note. *Delle* Vigne.

ivi lin. 18. *Guido Guinicelli Bologne-se*. Nota. Era Pisano.

ivi lin. 19. *Anch' egli*. Nota. Questo *anch' egli* è impropriamente detto qui, perciò che Dante non ha lodato, che si dica qui alcuna de' soprannominati.

pag. 65. fac. 1. lin. 27. *Pietro Crescenzio*. Nota Pier Crescenzio scrisse latinamente: dunque si doveva qui dire il volgarizzamento dell' opera di lui.

ivi fac. 2. lin. 10. *Facultà*. Nota. *Facultà* non si legge mai, se non per roba, o sustanzia, per disciplina, o scienzia.

ivi lin. 20. *L' antico suo splendore, e vaghezza ha ripresa*. Nota. Non può ripigliare l' articolo mascolino: e però era qui da dire *e la sua antica*.

pag. 66. fac. 1. lin. 7. *A spor loro*. Nota. Per *coloro* non pare, che molto propriamente sia detto.

ivi lin. 15. *Essi a seder si posero*. Nota. Qui è soverchio questo *essi*.

fac. 3. lin. 20. *Gli occhi, e gli orecchi*. Nota. Vanno due ii, perchè altro suono ha *secchi* da *sicci* latino, e altro secchii da *setulae*.

pag. 67. fac. 1. lin. 16. *Per gli*. Nota. *Pe' gli*.

ivi lin. 17. *Traendolene, pigliò*. Nota. Oggi *traendole, ne pigliò*.

ivi lin. 21. *Adietro*. Nota. Va con due d hora che è in forma d' avverbio, ovvero va scritto distintamente *a dietro*.

ivi fac. 2. lin. 12. *Giamai.* Nota. Si dee scrivere *giammai* per forza dell' accento acuto sopra la sillaba già, ovvero *già mai.*

pag. 68. fac. 1. lin. 6. *Procaccierò.* Nota. *Procaccerò* senza I è da scrivere, perciò che l'I non vi opera cosa alcuna: adunque ci è soverchio, e quel che si può far con meno, non conviene farlo con più.

ivi lin. 8. *Oggi ci siamo qui venuti.* Nota. *Qui* ci è soverchio; se avesse detto *ragunati* stava bene, perciò che *ci*, e *qui* significano una cosa istessa.

ivi lin. 44. *Oltrachè.* Nota. *Oltracciò*, o *senza che* era a dire, perciò che *oltra* non riceve dopo di se la *che.*

ivi fac. 2. lin. 28. *Scielta.* Nota. Di *seligere* non si può fare se non *scegliere*, o *scerre* senza dittongo: e così è scritto da tutti i Buoni, dunque è da scrivere *scelta.*

ivi lin. 39. *La Materia, o suggetto.* Nota. *O'l suggetto* è da scrivere, perciò che l'articolo femminino non può reggere nomi mascolini: e però è da dare il suo articolo a *suggetto.*

pag. 69. fac. 2. lin. 43. *Nessuna.* Nota. Non è delle prose, ma sì *niuna*, o *veruna* col *non.*

ivi lin. 19. *Consuma, o disperde* averebbe detto, non *biscazza.* Nota. Che ha egli da fare *consuma, o disperde* con *biscazza?*

ivi lin. 21. *E forse ancora non mai più tocca da gli scrittori.* Nota. Bisogna a

voler poter dir così, avergli veduti tutti, benchè si salvi col *forse*. Io averei detto *da' buoni scrittori*.

ivi lin. 36. *Secondo che esso*. Nota. Questo *esso* par soverchio.

pag. 70. fac. 1. lin. 27. *Quello medesimo*. Nota. *Quel* bastava; anzi così era da dire.

ivi lin. 34. *Gli accorzano*. Nota. *Ciano*, o *scortano*.

ivi lin. 62. *Rimane*. Nota. *Resta*.

ivi fac. 2. lin. 68. *Scholare*. Nota. Che fa qui questo *H* in *Scolare*, e levarlo poi a *Hora*?

ivi lin. 35. *Voi ch'in rime*. Nota. Il Petrarca scrisse *che 'n*, e così si dee scrivere.

ivi lin. 41. *Contrari*. Nota. Si dee scrivere *contrarii*, perciocchè regola è, che se nel meno è vocale raddoppiata, lo sia anco nel più.

ivi lin. 42. *Voi ch'in rime*. Nota. *Ch' in* non si può usare, ma sì *che'n*, perciocchè così richiede l' accento acuto, che è sopra l' *e* di *che*, che richiede che non si possa dileguar il suo *e*, e il simile avviene di *se*, di *me*, ec.

ivi lin. 58. *Verso della medesima Canzone*. Nota. *Medesima* è relativo: il Boccaccio dice *suddetta*, *predetta*.

pag. 71. fac. 1. lin. 22. *Adiviene*. Nota. Del quale tramutato il *D* in *V* prima Signor sì, fa *avviene*.

ivi lin 23. *Aviene*. Nota. *Aviene* non potrà mai venire da *adviene*.

ivi fac. 2. lin. 26. *Rimanente*. Nota. *Rimanente* qui è impropriamente detto per *restante* : per *residuo*, ch' era da dire.

ivi lin. 33. *Arò*. Nota. Mi pare, che il Boccaccio non l'usi, ma sì *averò*.

pag. 72. fac. 1. lin. 12. *Per la gran parte*. Nota. *Maggior* si direbbe oggi, o *per gran parte*.

ivi lin. 32. *Senza le quali niuna voce ec. può aver luogo*. Nota. E pur si legge appo i Comici *st*, per segno di silenzio.

ivi fac. 2. lin. 10. *Le rimanenti vengono da I le più volte*. Nota. Quali rimanenti? Forse E? Ma in *Gente*, e *legge* viene da *Gente*, e *lege*.

ivi lin 16. *Ed ha la E nel Latino*. Nota. In che maniera? da *es*?

ivi lin. 15. *Rimangono*. Nota. *Restano* direbbe il Boccaccio per *restant*, non *remanent*.

ivi lin. 21. *Buonissimo*. Nota. Non si può dir *buonissimo* con dittongo, ma sì *bonissimo*, perciò che il dittongo toscano ordinariamente non può mai stare senza acuto accento, e niuna parola può avere due accenti tali: adunque è necessario, trasportandosi l'accento da una sillaba dinanzi ad un'altra, di poi, che il dittongo svanisca, e rimanga nella parola solamente la lettera radicale di essa in latino, e così

di *buono* volgare fatto di *bono* latino, si farà *bonissimo.*

ivi lin. 50. *I Latini scrivono per PS.* Nota. Il Bembo qui parla molto difettuosamente del tramutamento in Volgare dell'X Latino.

pag. 73. fac. 1. lin. 1. *Ciò fece egli.* Nota. *Fece ciò*, perciò che così usavano tutti al suo tempo, e prima, e poi molti anni.

ivi lin. 23. *Accanto.* Nota. Non s'intende, che significhi *accanto*, perciò che e *di nanzi*, e *di poi* sempre è accanto, ma non opera una istessa forza in ciascun luogo.

ivi lin. 49. *Delle quali potè peravventura essere il ritrovatore Dante.* Nota. Dunque non certamente.

ivi lin. 51. *Non si truova.* Nota. *Non truovo* doveva dire.

ivi lin. 60. *Ingenioso.* Nota. Latino puro; *ingegnoso* è il Toscano.

ivi fac. 2. lin. 10. *Nelle Egloghe.* Nota. Il Madriale, risponde all'Epigramma de' Latini, non all'Egloga, a cui risponde più la terza rima.

ivi lin. 61. *Tramissione.* Nota. Non usata da autore alcuno. Gio. Villani usa tramessa, altri *tramettimento.* Qui almeno direi *tramessione* per me, o direi *traponimento.*

pag. 74. fac. 1. lin. 14. *Alteramente.* Nota. *Alteratamente.*

ivi lin. 20 *Ed incominciamento*. Nota. Qui è necessario ripigliare l' articolo, e dir, *e nell' incominciamento*, perciocchè sono cose diverse, e l' articolo femminino non può reggere voce mascolina.

ivi lin. 32. *Per questo conto*. Nota. Non usato mai da alcun buono in questo significato: *cagione* dice il Boccaccio.

pag. 75. fac. 1. lin. 43. *Che quello così spesso*. Nota. *Quel*.

ivi lin. 34. *Egli non pose giammai due vicine rime nel mezzo d' alcun suo verso*. Nota. Come no? benchè non s' intende quel, che vi vogliate dire.

ivi lin. 52. *Per gli*. Nota. *Pe'*.

ivi lin. 53. *Per gli loro*. Nota. *Pe' loro*.

ivi lin. 58. *Abondevole*. Nota. Vi vanno due *B*.

ivi fac. 2. lin. 15. *Degli accenti, che si danno alle parole*. Nota. L' accento non si può dar se non a una sillaba, o lettera d' una parola.

ivi lin. 23. *In ciascuna voce è lunga sempre quella sillaba, a cui essi stanno sopra*. Nota. Di questa materia qui il Bembo parla difettuosamente assai. Doveva specificare dell' accento acuto. E poi noi non avemo sillabe lunghe, nè brevi, come i Latini, ma solo accentate acutamente, o gravemente, ancor che in iscrittura non abbiamo se non l' acuto, e per mostrarlo ci serviamo del grave de' Latini.

pag. 76. fac. 1. lin. 36. *Ad esso mettea*. Nota. Perchè non qui *a lui*? e non usar frasi, ovvero che *gli mettea*.

pag. 77. fac. 1 lin. 39. *Sotto un solo accento quattro sillabe*. Nota. E in questa *seminano visicenegliene*?

ivi lin. 52. *Pieta*. Nota. *Pietà* con l'accento acuto sopra la penultima, non istà in vece di *Pietà*, ma sì di *compassione*, o *dolore*, o *rammarichio* ec. E così dichiarasi presso Dante quel luogo del Can. 7. dell'Inferno: *Or trapassiamo omai a maggior* pièta. Dicendo cioè *con tanto lamento, che è da aver pietà*.

ivi fac. 2. lin. 2. *Portandosenela*. Nota. Non è vero, che l'accento stia sopra *tan*, ma sopra *se*.

ivi lin. 11. *A' Greci, ed a' Latini è conceduto porre i loro accenti sopra lunghe, e sopra brevi sillabe*. Nota. Parla difettuoso, che altro è il porli in iscritto, e altro in tuono. I Latini non si truova, che mettessero in iscritto se non l'acuto. Vedi nell'origine della nostra lingua.

ivi lin. 33. *Uccidonsene, Ferisconsene*. Nota. L'accento acuto in queste due parole è sopra l'o, non sopra l'I.

ivi lin. 52. *Ondio*. Nota. *Ond' io* è da scrivere, non si potendo far di due voci una sola, se non in forma di avverbio, o di cognome, come del primo *Accaso* da *a caso*, e del secondo *Buonamici* da *Buoni amici*.

pag. 78 fac. 1. lin. 26. *Fior', frond', herb', ombr', antr', ond', aure soavi.* Nota. Monsignor Claudio Tolomei ne fece un altro più grave di quello. *Fior, Frond', herb', aria, antr', ond', arm', archi, ombr', aure.*

ivi lin. 39. La rarità. Nota. Improprio, e non usato: *radezza*, e *rada* si dice, spessezza.

ivi fac. 2. lin. 2. *Tutta la forza, e valore.* Nota. *O il, o tutto'l valore*, perciò che *al* congiunzione non può ripigliare articolo, e nome di verso.

ivi lin. 3. *Causa.* Nota. *Causa* sempre è presa del Boccaccio per *lite*. È vero, che l'usa Giovanni Villani, ma era mercatante idiota. *Cagione* dice egli.

ivi lin. 27. *Affettando.* Nota. Non usato mai dal Boccaccio, che in quella vece usa *ricercare*.

ivi lin. 36. *Scielta.* Nota. Da scegliere non si può fare *scielta*, ma *scelta*.

ivi lin. 58. *Oltra che.* Nota. Non usato mai da alcuno. È biasimevole.

pag. 79. lin. 47. *Si possono, e debbono.* Nota. Difettivo di *si*, perciò che l'*et* non può replicare la particella *si*.

ivi lin. 13. *Proemi.* Nota. Proemio fa Proemii.

ivi lin. 36. *de gliocchi.* Nota. Errore.

ivi lin. 42. *Per gli.* Nota. Pe'.

ivi lin. 43. *Avilire.* Nota. Avvilire senza affisso non credo, che si trovarà mai in significazione passiva, come qui.

ivi lin. ultima *Per conto*. Nota. Rispetto, o cagione direbbe un che sapesse Toscano.

ivi lin. 12. *Cercata, et affettata*. Nota. Bastava dir *cercata*, o *ricercata*.

pag. 80. lin. 3. *Se la riceve l'arte*. Nota. *S' ella* ha da dire.

ivi lin. 4. *O non riceve*. Nota. O non la riceve.

ivi lin. 7. *Intepidirebbe*. Nota. Intepidirebbe è toscano.

ivi fac. 2. lin. 49. *M. Paolo*. Nota. Paolo non è toscano, che dice *Pavolo*, come *Tavola*, non Taula, *Favola*, non faula, *Vedova*. non Vedua.

pag. 81. lin. 38. *Scielta*. Nota. *Scelta*.

ivi lin. 42. *D' avene*. Nota. Vena dice il Toscano. Avena è Latino.

ivi lin. 57. *Signor so*. Nota. Signorso.

ivi fac. 2. lin. 2. *Fantin, et Fantolin*. Nota. Questi son Toscani.

ivi lin. 5. *Polo*. Nota. Questo Polo in vece di che fu detto ?

ivi *Somiglianti*. Nota. E questi somiglianti quali sono elli? avemo forse ad indovinarli?

ivi. *Questa voce Signorso, che vol credere ec. che sian due: ella altro che una voce non è*. Nota. Non si può negare, che non sieno una voce composta di due.

ivi lin. 43. *Avaccio, che si dice in vece di tosto*. Nota. Avaccio non significa tosto.

ivi fac. 2. lin. 48. *Avacciare, che è affrettare.* Nota. Nè *avacciare*, affrettare, ma quasi avanzare, fare avanzo.

pag. 82. fac. 1. lin. 16. *Ne' suoi dintorni.* Nota. Per contorni.

ivi lin. 17. *In quel di Perugia.* Nota. Anzi in Arezzo, dove è nativa, e propia.

ivi lin. 19. *Dove levano tuttavia la prima lettera.* Nota. I Fiorentini dicono Badia, Badessa: e Bate forse più barbaramente.

ivi fac. 2. lin 27. *Se ad esso così piace.* Nota. Hanno dell' ebreo, in vece di *a lui.*

ivi lin. 34. *Che esso ne sarebbe loro tenuto.* Nota. *Egli* starebbe meglio.

Fine del Volume X.

		ERRORI	CORREZIONI
Pag. 22	l. 32	v'incre-sco	v'incre-sce
28	12	sommo lei	sommo a lei
38	8	altrettani	altrettanti
61	13	ora guise	ora in guisa
82	1	d' eternità	l' eternità
112	8	proposta	posposta
127	26	Giudo	Guido
148	16	perciccchè	perciocchè
172	22	donum	donum.
354	19	testi	desti
367	12	adprodo	adprobo